REALE ISTITUTO LOMBARDO

DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOL. I.

MILANO

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI

1864.

REALE ISTITUTO LOMBARDO
DI SCIENZE E LETTERE

RENDICONTI

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

VOLUME I.

MILANO
TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE BERNARDONI
1864.

ADUNANZE PER L'ANNO 1864

Adunanze generali

Gennajo 7—21 | Febbrajo 4—25

Classe

di scienze matematiche e naturali		di lettere e scienze morali e politiche
31	Marzo	10
28	Aprile	14
19	Maggio	12
23	Giugno	2
21	Luglio	7
25	Agosto	4
24	Novembre	10
29	Dicembre	15

Adunanza solenne, 8 Agosto.

NOTIZIE PRELIMINARI

S. M. il re Vittorio Emanuele con Decreto 5 settembre 1863 approvò il nuovo Regolamento organico del *R. Istituto Lombardo di scienze e lettere,* secondo il quale il Corpo accademico si compone di due Classi, l'una (con 22 MM. EE.) *di scienze matematiche e naturali,* l'altra (con 18) *di lettere e scienze morali e politiche:* ciascuna Classe ha un segretario, e tiene un' adunanza ogni mese sotto un presidente o vicepresidente comune a tutte due. Queste Classi unisconsi, quando occorra, in adunanze generali; e pubblicano in ciascun anno, alternativamente, il programma di concorso ad un premio per la miglior soluzione di un tema da esse proposto. Il Corpo accademico dispensa altresì ogni triennio due medaglie d'oro per incoraggiamento all'agricoltura e all'industria manifattrice. Esso pubblica regolarmente:

I. *Memorie* lette nelle adunanze delle Classi;
II. *Rendiconti* delle adunanze di ciascuna Classe;
III. *Rapporti* sui progressi delle scienze.

Questo nuovo Regolamento, giusta il R. Decreto già mentovato, cominciò ad aver vigore col primo giorno del corrente anno 1864. Perciò nei mesi di gennajo e febbrajo il Corpo accademico, in quattro adunanze generali e due speciali della *Classe di lettere e scienze morali e politiche,* attese a promuoverne l'attuazione, senza interrompere le letture consuete e gli ordinarj lavori. Nelle adunanze generali fu nominata in-

nanzi tutto la nuova Presidenza, e compilato il Regolamento interno. La Presidenza, approvata con R. Decreto del giorno 10 gennajo 1864, è composta dei MM. EE.

ANDREA VERGA, Presidente;

GIULIO CARCANO, Vicepresidente;

GIULIO CURIONI, Segretario della Classe di scienze matematiche e naturali;

FRANCESCO AMBROSOLI, Segretario della Classe di lettere e scienze morali e politiche.

Nelle due adunanze speciali quest'ultima Classe, che si trovava composta di soli dodici Membri effettivi, procedette alla nomina di altri cinque; i quali ebbero così prontamente la sovrana conferma, che già nel giorno 25 febbrajo potè esser presa la deliberazione, che d'ora innanzi le due Classi dovessero cominciar a sedere separatamente: come avvenne coll'adunanza del giorno 10 marzo, della quale segue più sotto il Rendiconto. Ma affinchè si abbia notizia di tutti i lavori di questa Classe nell'anno corrente, è necessario premettere, che nell'adunanza generale del giorno 4 febbrajo il M. E. cav. Cesare Cantù lesse un rapporto sopra i *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi e coordinati per cura di* LUIGI OSIO; adempiendo con ciò un incarico avuto dal Corpo accademico. Per motivi che non riguardano nè il pregio del libro nè l'indole del rapporto, si trovò poi che l'Istituto doveva restringersi a far ringraziare il signor Osio del suo dono, significandogli nel tempo stesso la cagione che gl'impedisce di assecondare un desiderio da lui manifestato; e che quel rapporto fosse perciò da considerare come non avvenuto. La segreteria adempiè quindi, rispetto al signor Osio, la deliberazione del Corpo accademico; al quale poi il cav. Cantù stimò opportuno d'inviare, in luogo del primitivo rapporto, lo scritto seguente:

« L'esservi presentato un esemplare dei *Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi*, vi rammentò, o signori, che quest'Istituto aveva preso tanta parte al preparamento di tale pubblicazione, da non creder dovesse compirsi senza sua par-

tecipazione. Desiderosi, come giustamente siete, di conoscere quel che abbia operato la Commissione vostra, lasciate che io vi ricordi, che dal 31 marzo 1856 la Luogotenenza Lombarda rimetteva a questo Istituto un progetto del sig. Direttore Osio per la pubblicazione dei documenti dell'Archivio milanese, sul quale progetto esso invocava il vostro parere, e l'assistenza. L'Istituto lodava (sopra rapporto del Rossi) e raccomandava assai tal concetto, e trovando conforme al suo carattere l'occuparsene, sentiva però naturale il non dover essere una sua Commissione messa allato ad altra, in cui per avventura si trovasse in minorità; ma convenir piuttosto ne assumesse la direzione scientifica; per l'esecuzione accettando l'offerta che il Direttore facea dell'opera propria e de' suoi impiegati. A tale uffizio voi destinavate Rossi, Biondelli, Cantù, quest' ultimo come relatore; essi dovessero anzitutto formare il divisamento dell'impresa; divisamento, che « abbracci tutti i punti essenziali, non esclusa la parte economica » (seduta del 24 aprile 1856, e risposta della Luogotenenza 19 maggio).

» Doveasi dunque combinare la mente che dirige, col braccio che fa; unità nel disporre, moltiplicità per eseguire; onde, eliminando le vedute differenti del signor Direttore sul numero e la qualità della Commissione, questa stette ferma all'uffizio di direttrice del concetto scientifico, per indicare e riconoscere l'importanza ed opportunità de' documenti, l'autenticità loro, la coordinazione di essi tanto intrinseca quanto in relazione con altre pubblicazioni; il miglior corredo di quelle note istoriche o paleografiche o filologiche che rendano l'opera conveniente alla presente luce di siffatti studj (rapporto 12 gennajo 1858).

» Non fu mai solito delle Commissioni di questo Istituto il restare inoperose, e il non adoprarsi di giovare in ogni modo allo scopo cui erano elette.

» Il rapporto con cui il sig. Direttore accompagnava il suo nuovo progetto al Presidente del nostro Istituto il 17 novembre 1857, attesta i lavori che già aveano fatti i Membri della Commissione, e come « in seguito ad un lungo ed indefesso ma-

neggio ed attento esame del carteggio ducale e dei diversi sistemi usati in simili pubblicazioni » si fosse potuto accertare che, con molta minor difficoltà che non sembrasse ne' primordj dei relativi studj, poteasi adempiere a tutte le condizioni necessarie perchè l' impresa riuscisse in modo soddisfacente.

» « Sebben in origine non chiamati (diceva il rapporto) a prender parte ai lavori, se non limitatamente alla parte scientifica dell' impresa, aderendo al voto del Direttore, si compiacquero d' associarsi a lui per la parte scientifica dell' esecuzione. » Il Direttore si loda d'esser sorretto da uomini così autorevoli per senno e dottrina. Dice che essi hanno acconsentito di *continuar a coadjuvarlo* ne' lavori inerenti alla pubblicazione; soggiunge fin la speranza d'un proemio esteso e dettagliato, per uno de' vostri Socj: vuol gli si permetta di nominarli nel manifesto; e gli invita a venir all'Archivio per esaminare i materiali predisposti pel primo volume. Il progetto d'esso Direttore portava persino che « uno dei Membri d'essa consulta firmasse col Direttore Generale tutti i documenti per consegnarli alla stampa ».

» La vostra Commissione « non si rifiutava a un incarico per certo oneroso, ma giovevole alla storia patria e conveniente al Corpo che rappresentava.» (rapporto 9 dicembre 1858): ma quando il Ministero trovò di « rendere obbligatorio il voto preventivo della Commissione dell' Istituto per la pubblicazione di ciascun documento, per collocarlo sotto una piuttosto che altra rubrica, per l' aggiustatezza delle brevi note illustrative », la vostra Commissione non credette che l' ultronea esibizione d' assistenza dovesse spingersi fin all' intera responsalità di quanto si pubblicherebbe da un altro Corpo e sotto nome altrui.

» Questi riflessi facevansi negli ultimi tempi della dominazione austriaca; dopo i quali la Commissione, che pur era stata officiata dal Direttore Generale stesso, e che avea prestato già tant'opera, più non ne seppe nulla, finchè in testa del libro presentato vide la storia de' lavori preparatorj, senza il minimo cenno almen della buona volontà di questo Istituto, mentre pur

vi sono nominati tanti, che direttamente o indirettamente collaborarono.

» Questo semplice rendiconto vi tolga, o signori, l'idea che quel silenzio indicasse o inettitudine o inoperosità della vostra Commissione ».

Di questo scritto, nell'adunanza del giorno 25 febbrajo fu data notizia all' Istituto, affinchè, approvandolo, ne ordinasse la pubblicazione; come prescrive l'art. 23 del Regolamento organico. In quella stessa adunanza poi il M. E. signor Pietro Giuseppe Maggi lesse una sua Memoria, *Di una Enciclopedia del secolo XIII,* della quale presentiamo qui il sunto:

« È abbastanza noto che l'opera per la quale Brunetto Latini venne più in fama, fu da lui detta *Tesoro;* ch' ei vi raccolse la maggior parte di quanto sapevasi ne'suoi tempi; e ch' esule in Francia, la scrisse in una delle due lingue più conosciute che là si parlavano, e in quella principalmente, per quanto apparisce, che va sotto il nome *d' Oïl.*

» Del testo non erasi fin quì dato fuori che qualche brevissimo tratto. Ben se ne avevano due versioni, inedita l'una, e in parte più ad esso aderente; l' altra dettata da Bono Giamboni, contemporaneo di Brunetto, e che pur tradusse le *Storie* di Paolo Orosio, e l'*Arte della guerra* di Flavio Vegezio. La sua versione del *Tesoro* venne stampata più d' una volta, quantunque non mai per maniera da rimanerne contento chi vi lodava finezza in alcuni modi di dire, o voci utili per trattare di filosofia e di arti. Ad altri parve che troppo accusasse la lingua dond' era tolta, ed è forse per questa ragione che il prof. Francesco Ambrosoli non ne diede alcun saggio tra le più antiche scritture nel *Manuale della Letteratura Italiana,* ch' oggi egli viene ripubblicando in Firenze.

» La parte storica poi della versione del *Tesoro* non potevasi migliorare e supplire che raffrontandola al testo. Ed or finalmente, dopo sei secoli, esso fu tolto alle tenebre e dato

alla luce in Parigi, nel 1863, coi torchi della stamperia imperiale, dal signor Chabaille, della Società degli Antiquarj di Francia, ecc. (1).

» Non ebbe egli in animo di correggere le asserzioni dello scrittore, ma solo di ricondurne le pagine nel miglior modo possibile alla più antica lezione. Perciò gli fu d'uopo di esaminare più di quaranta Codici, di cui si pongono le varianti a' piedi del testo, e che dopo l'*Introduzione* si trovano diligentemente annoverati e descritti. Dove registrasi il Codice D. 2, lasciato alla Bodleiana da sir Francis Douce, un Italiano avrebbe desiderato si fosse accennata la pubblicazione di alcuni capitoli del Libro I da quel medesimo Codice, fatta per cura del colonnello conte Alessandro Mortara, nel 1851, in Prato (dalla tipografia Alberghetti), con altre scritture antiche toscane di *Falconeria*. Era quello il primo tratto del *Tesoro* francese, stampato in Italia. Così tra' Codici che il sig. Chabaille non ha potuto vedere, ma che pur dice serbarsi in Roma e in Verona, era forse bene di ricordare che il p. Bartolomeo Sorio volendo correggere il trattato della Sfera, compreso nel libro II, giovavasi di due Codici or posseduti dal principe Boncompagni, e d'un altro della Biblioteca Capitolare Veronese, donatole da Scipione Maffei. Pubblicava il Sorio la dotta sua illustrazione in Milano, nel 1858 (Boniardi-Pogliani e C.), e vi dava notizia d'un Codice Ambrosiano della versione che già più sopra si disse inedita e differente da quella di Bono Giamboni, e che pur comprende alcuni capitoli storici, i quali non trovansi fuorchè in alcuni manoscritti francesi. Forse furono da Brunetto aggiunti dopo rimpatriato e dopo estinto Manfredi, la cui vittoria nel 1248 era stata cagione che fosse scacciato di patria. Valevasi il Sorio pure d'un Codice Marciano, che « scusa un diverso originale fran-

(1) *Li Livres dou Tresor par* Brunetto Latini *publié pour la première fois d'après les Manuscrits de la Bibliothèque Impériale, de la Bibliothèque de l'Arsenal et plusieurs Manuscrits des Départements et de l'Étranger par* P. Chabaille *de la Société Impériale des Antiquaires de France*, ecc. Paris, Imprimerie Impériale, MDCCCLXIII in-4.°

cese per la sua materiale traduzione da esso a verbo a verbo » in *latino volgare,* o nell'idioma piuttosto del traduttore, Raimondo da Bergamo.

» Quando quest'ultimo Codice siasi convenientemente posto in esame, quando siano raccolte e distinte quell'altre varianti derivate da Codici che pur si possono credere scritti da mano italiana, e che serbano traccia della lingua materna di Brunetto Latini, parrà allora il tempo di meglio studiare la lingua nella quale comparve il *Tesoro*, e di confrontarla coll'altra che venne dopo. Chè appunto le varianti de' Codici, tenuto conto della provenienza di essi, ben possono considerarsi utilmente per ciò che riguarda l'età delle lingue, ed il modo con cui le scrivevano figli di patrie diverse. Ma volle il sig. Chabaille attenersi ad un manoscritto nel dialetto dell'Isola così detta di Francia, e colla data del 1284, quando ancora viveva l'autore, siccome a fondamento dell'edizione, parendogli che quel dialetto, donde veniva la lingua francese, dovesse dall'autore medesimo essere preferito.

» Alcuni altri scritti originali di Brunetto, o da lui tradotti, il numero de' quali poteva accrescersi ove si fosse ricorso al *Manuale della Storia del primo secolo della lingua italiana* di Vincenzo Nannucci, si riguardano dall'editore francese siccome germi d'esso *Tesoro.* Ma il *Tesoretto*, in versi di sette sillabe rimate a coppia, doveva egli distinguere dal *Favolello,* che fu dedicato più veramente a Rustico di Filippo, e distinguerlo particolarmente, dacchè nel primo par che s'incontri qualche debole traccia della *Divina Commedia*, e intendevasi di seguire la divisione dell'arti del Trivio e del Quadrivio, lasciata poi nel *Tesoro* per altra più alta, e che ne comprende la maggior parte, sebbene non mova da quelle.

» Il *Tesoro* divide la filosofia, cui riguarda « verais encerchemenz des choses naturels et des divines et des humaines » (altri Codici hanno « esclarcement » od « esclarcissemenz »), in teorica, pratica e logica. Alla teorica sottopone la teologia, la fisica e la matematica. Alla pratica l'etica, l'economia (*por gouverner sa mesnie* - intendasi la famiglia - *et sa*

maison et son avoir et son heritage), la politica, di cui sono parti l' arti mecaniche, e quelle della parola (grammatica, dialettica e retorica). La filosofia logica comprende la dialettica contenziosa, e quindi diversa di metodo dalla prima; la fisica (*Efidique*) che insegna a provare il vero delle parole, quasi in accordo con una fisica verità, e la sofistica. Poichè la filosofia logica non vuole che dare *ragione* di quanto praticamente è da fare o non fare, ben può parere che spesso la confusione delle materie sia molto maggiore che veramente non è.

» Brunetto Latini, Guelfo di parte, doveva aversi più cara la lingua francese; e certamente, a diffondere scienza eleggeva una lingua che udivasi in molte parti d'Europa e d'Asia; onde che potè dirla *piacevole*, non credendo di meritarsi quel biasimo nel Cap. XI del Trattato I del *Convito*, che da taluno a lui pure vuolsi rivolto. Diversamente da alcuni dei tempi suoi (tra' quali Pietro di Corbiac e Gualtiero di Metz), scrisse in prosa il *Tesoro*, opportuna ch' essa gli parve a immediata e credibile comunicazione del vero. Se gli fallì in molte cose scienza migliore, non avvi età nè filosofo che sempre possa trovare il vero; ma egli ebbe, senz'alcun dubbio, sentore e diede notizie lodevoli di produzioni e di fenomeni della natura, e saragli pur sempre gran merito l'avere chiaramente avvertito il momento della *Scienza Politica*, la quale insegna a reggerci « secondo giustizia e secondo ragione ».

» Dobbiamo quindi manifestare la nostra viva riconoscenza all' illustre signor Chabaille, che con tante amorose e dotte cure sì ben meritò di colui che insegnava a Dante come l' uomo s' eterna ».

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 10 MARZO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. GIULIO CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Poli Baldassare, Frisiani, Biondelli, Rossi, Sacchi, Ottavio Ferrario, Lombardini, Gianelli, Curioni, Castiglioni, Ambrosoli, Carcano, Codazza, Biffi, Maggi, Porta, Schiaparelli, Cantoni, Ceriani, Stoppani, Cornalia; e i Socj corrispondenti: Villa, Ercole Ferrario, Strambio.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL' ISTITUTO.

Il M. E. Giuseppe Sacchi, invitato dal vicepresidente, lesse i seguenti:

Studj intorno alla scoperta delle antiche Chiuse d'Italia.

« Allorchè un popolo, dopo prove dolorosissime, riacquista l'indipendenza, fa come quegli che scampa da un naufragio, e guarda affannoso l'onda da cui si sottrasse, per accertarsi se alcun oggetto a lui caro ancora galleggi, e possa farlo almen salvo. L'Italia oramai, quasi tutta scampata da secolari

naufragi, ricerca pure con ansia i suoi antichi confini. Pochi anni sono un temuto Ministro la diceva una semplice espressione geografica, ed un diplomatico straniero negava persino che le Alpi fossero le barriere datele dalla natura e da Dio. — « Dal San Gottardo sino alle Alpi illiriche (scriveva il conte Ficquelmont nell' opera intitolata *Lord Palmerston, l'Inghilterra e il Continente* (1)) non giunge una goccia d'acqua nei piani italici che non isgorghi da sorgenti tedesche: i torrenti non vi portano alcun frammento di roccia che non si stacchi da roccie tedesche: tutte le alluvioni sono pur composte di terra germanica; ed ogni volta che l' impero germanico sarà potente, le pianure che si stendono appiè delle Alpi dovranno sempre appartenergli. Quest' è una legge di geografia politica. »

» Contro questa legge novissima di geografia politica ha già protestato il paese colle armi, ed ora deve protestare anche la scienza, che pure rivendica i titoli etnografici e storici delle nazioni, che sono titoli eterni, e perciò sacri.

» Due nostri illustri concittadini, Cesare Correnti e Pietro Maestri, nell'*Annuario statistico italiano* testè dato alla luce (2), hanno magistralmente trattato il tema dei confini naturali d' Italia, confutando l'errore di alcuni scrittori tedeschi, i quali sostengono che l' Italia all' oriente non ha frontiera. Essi posero in evidenza un fatto abbastanza curioso, ed è il singolare contrasto che presentano le carte geografiche pubblicate in Germania da quelle composte in Italia ed altrove. Sulle prime sono appena tracciati i gioghi delle Alpi Carniche e Giulie, e si lasciano intravedere qua e là ampj varchi di passaggio, mentre le mappe topografiche diligentemente incise dal genio civile e militare italiano mostrano l'alta catena alpina in tutta le sua verità, e diremo anche in tutta la sua non interrotta maestà.

» Per offrire una dimostrazione topografica di questo errore dei geografi tedeschi, gli editori dell'*Annuario* pubbli-

(1) Vol. II, pag. 204-209.
(2) Vedi a pag. 67.

carono una nuova carta dell'Istria, delineata per cura di alcuni egregi Istriani. Noi volemmo raffrontarla colla magnifica carta delle provincie illiriche stata pubblicata nell'anno 1813 dall' ufficio topografico militare del primo Regno d' Italia, e con un' altra pubblicata nel 1846 a Trieste per cura della direzione del Lloyd, e la trovammo esattissima.

» Da uno sguardo gittato su questa carta, si vede la gran catena delle Alpi, che dal Picco dei Tre Signori, alto novemila piedi, si distende a spina di pesce lungo tutto il suolo dell' Istria, per volgersi poscia alle coste illiriche, racchiudendo la terra istriana entro i confini naturali della penisola italica. Le Alpi Carniche dapprima e poi le Alpi Giulie ne formano una perfetta barriera. Dal monte Tricorno o Treglon, alto 10,015 piedi, e detto perciò il Principe delle Alpi orientali, sino al monte Nevoso, che sorge non lontano da Fiume e si alza per 5,328 piedi al disopra del mare, ed è la vetta più orientale delle Alpi italiane, corre una diga continua di cinque a nove mila piedi di altezza, che può proprio dirsi la nostra grande muraglia. Per questa alpestre giogaja non vi hanno che angustissimi passi, e le pochissime vie qua e là tracciate dall' uomo devono elevarsi talvolta sino al di là dei cinque mila piedi d'altezza. L'altipiano delle Giulie è aspro, cavernoso, e del continuo desolato dai venti uralici o grecali, che ne spengono persino la vegetazione. Pare che il dito di Dio imponga agli uomini di non profanare le sue eterne barriere.

» I compilatori dell'*Annuario* ci promettono di commentare la geografia dell' Istria in uno speciale capitolo, che formerà parte di un'opera affatto nuova, che sotto il sacro nome di PATRIA hanno nell' animo di pubblicare. Mentre noi facciamo voti perchè questo lavoro venga fra breve ad illustrare l'assunto dei naturali confini d' Italia, ci credemmo intanto in debito di recare noi pure qualche povero tributo a questo studio eminentemente nazionale.

» La penisola istriana ha nel perimetro di centoquarantotto miglia italiane tre distinte regioni. La prima, detta supe-

riore, che sta su un terreno aspro e montuoso, e che chiamasi l'Istria Ocrina: la seconda, che può dirsi la media, e sta fra il monte detto Maggiore e il golfo di Trieste, ed è l'Istria Subocrina; e la terza, che è la regione inferiore, e copre l'ultima falda della penisola, che mette fine col capo Promontore poco lungi dal porto di Pola.

» La parte piana dell'Istria che corre lungo la costa dell'Adriatico ebbe le prime immigrazioni da popoli marittimi procedenti dall'Ellade, e la parte selvosa accolse popoli di razza celtica. Vissero questi popoli una vita indipendente sino a che la potenza romana, dilatandosi per tutta Italia, spinse le sue legioni e le sue navi sull'altra sponda dell'Adriatico.

» Le tribù celtiche dovettero starsene appiattate sulle Alpi, e le popolazioni marittime, dopo ripetute battaglie, dovettero, centosettantotto anni prima dell'êra volgare, darsi per vinte ai Romani. Questi fecero presidiare militarmente l'Istria da socj latini, e recarono a Roma in trionfo le spoglie opime degli Istriani. Appena i Romani riconobbero che nell'Istria avrebbe Roma trovato i suoi naturali confini dalla parte di Oriente, pensarono a renderla tutta quanta romana. Essi piantarono ai due punti estremi della penisola istriana due grandi città, che fossero, per così dire, i capi saldi della civiltà latina. Al disopra della laguna di Grado, dove si giace l'estremo seno dell'Adriatico, collocavano la superba Aquileja, inaugurata col simbolo delle aquile latine, e presso l'ultimo lembo dell'Istria erigevano Pola, che doveva pure emularla in monumentali grandezze. Nell'una e nell'altra città trasportavano quattordicimila famiglie romane, ed istituivano colonie latine a Parenzo, a Capodistria, a Cittanova, a Pirano ed a Tergestum (ora Trieste). L'Istria accolse un po' alla volta l'idioma latino, ed il volgo si abituò a parlare la favella rustica dei Romani [1]. Essa associossi ai partiti politici di Roma, e nelle guerre civili tenne dapprima per Pompeo,

(1) La lingua latina continuò ad essere parlata da tutto il popolo dell'Istria sin oltre il secolo IX dopo l'êra volgare.

poi per Antonio, e soggiacque spesso alle ire dei vincitori, a talchè la stessa città di Pola fu smantellata da Ottaviano, e poi rinnovata col titolo di *Pietas Julia*, in memoria della vendetta che questi fece sugli uccisori di Giulio Cesare.

» Quando ai tempi di Augusto fu l'Italia divisa in tredici regioni, l'Istria ne costituì l'undecima, e fu ammessa dapprima al beneficio del gius italico, e poscia ebbe comuni con Roma le istituzioni, le magistrature, le leggi. La dominazione romana durò nell'Istria per quasi cinquecento anni, ed ivi lasciò l'impronta della sua potenza gloriosa e della sua civile sapienza.

» Memori gli Istriani di quest'epoca gloriosissima, ne raccolsero con devozione i monumentali ricordi, ed ai dì nostri, per opera di un benemerito triestino, il dottor Kandler, pubblicarono, dall'anno 1846 al 1852, una speciale opera periodica col titolo *L'Istria*, per illustrare oltre mille lapidi romane, e tutti i monumenti che tuttora si conservano in quel paese, che ne ha sì amorevole cura, che gli stessi vescovi proibirono persino ai fedeli di profanare in qualsiasi modo le reliquie ed i delubri dell'antica arte romana [1].

» Tra le ultime esplorazioni state promosse dal dottorKandler havvene una che non fu per anco illustrata dagli eruditi, ed è quella della scoperta da lui fatta del duplice vallo che i Romani eressero nell'Istria per segnare i confini d'Italia, non che del *claustrum* o Chiusa delle Alpi che gli stessi innalzarono all'unico loro varco. Con una cura grandissima egli scorse tutte le vette della prima e della seconda linea delle Alpi Giulie, e lungo quelle aeree creste rintracciò da per tutto i vestigi dell'antico vallo romano. Egli fece all'uopo delineare sulla faccia dei luoghi tre carte esplicative. Nella prima fece riprodurre i contorni delle due grandi linee del vallo. Nella seconda riprodusse lo spaccato e l'alzata del vallo eretto

(1) Sino dall'anno 1303 i patriarchi di Grado minacciavano pene canoniche contro chi avesse recato dei guasti al romano teatro ed all'anfiteatro di Pola.

sulle Alpi, e la pianta del *claustrum* che tuttora scorgesi a Piro, sulla via che conduce a Lubiana. Nella terza delineò egli stesso, sulle traccie dei ruderi tuttora esistenti, la veduta prospettica delle chiuse delle Alpi, che presenta l'aspetto di un alto muro merlato, interrotto da torri, da una delle quali, innalzata presso la vetta del monte, i militi romani esploravano collo sguardo tutta la valle. Pel varco della chiusa passavasi per una porta fortificata (1).

» Il dottor Kandler donava queste carte, pochi giorni sono, alla Biblioteca Nazionale di Milano, senza aggiungervi alcuna pagina illustrativa, e ciascuno di noi può indovinare le delicate ragioni che nelle presenti circostanze lo astrinsero al silenzio.

» Dall'esame della prima carta topografica si raccoglie, come i Romani ebbero l'avvedimento di costruire un duplice vallo, che comincia da Fiume e spinge la prima linea avanzata sin oltre Oberlaybach (2), e la seconda linea va a metter capo a Aidussina, ove esisteva un *castrum* romano. Tra Aidussina ed Oberlaybach, lungo il varco tortuoso delle Alpi, avevano i Romani distese altre due linee intermedie di mura fortificate, cosicchè, prima di giungere a Aidussina, dovevansi prendere d'assalto tre linee di fortilizj. Se si riscontrano queste grandi linee di propugnacoli sulle mappe topografiche, si scorge come siano state poste a segnare i confini dell'antico impero di Roma. Se poi si consultano le storie, i monumenti e le stesse tradizioni etnografiche, viene ognor più comprovato il fatto, che quando l'Italia fu autonoma, cercò e mantenne i suoi confini orientali là dove la natura glieli aveva creati.

» Appena Augusto rese perpetue le milizie romane, fece

(1) Noi riscontrammo il disegno di questo muro colla veduta prospettica degli avanzi delle mura merlate fatte erigere da Augusto a Pola, e le trovammo identiche nella forma di costruzione. Veggasi a pag. 68 il *Voyage pittorésque et historique de l'Istrie et Dalmatie* di Lavallée. Parigi, 1802. Edizione in foglio illustrata.

(2) Questo primo vallo venne costruito 128 anni prima dell'êra volgare.

inviare nell'Istria le legioni dei veterani per custodirvi i confini. A questi vecchi soldati, che pretendevano premj bellici, fece distribuire alcune terre dell'Istria, e li collocò lungo il duplice vallo che la difendeva dai Barbari.

» Fra le lapidi d'onore che qua e là si rinvengono nell'Istria, havvene alcune erette ai veterani della sesta legione, detta la *Vincitrice*, della ottava legione detta *Trionfatrice*, e della legione undecima. Gli Istriani eressero statue anche equestri ad illustri guerrieri romani, ed ai più valenti condottieri delle flotte che tenevano sede a Ravenna ed a Grado.

» L'Istria romana non cominciò a patire le invasioni slave che nell'anno 604 dopo Cristo, quando a stento si difese alle chiuse delle Alpi, ed ebbe uccisi da que' Barbari gli ultimi avanzi delle romane legioni. Le famiglie patrizie dell'Istria ripararono allora a Venezia, che in sè raccoglieva il puro sangue latino. E l'Istria divise per più secoli le sue sorti, ora prospere ed ora avverse, con Venezia, serbando intatte le italiche tradizioni.

» Ad onta però delle ripetute invasioni di razze forestiere, l'Istria conta tuttora, su 234,000 abitanti, 114,000 individui di stirpe e lingua italiana, 109,000 Slavi, 10,000 Tedeschi e 1,000 Greci. Nella Valdarsa (1) vivono ancora sparsi in sei villaggi sei mila abitanti, che si chiamano essi stessi *rimgliani* (Romani), ed anche *rumeri*. Questi conservano l'antica favella rustica dei Latini. I vocaboli mascolini in *us* hanno per essi la desinenza in *u*: conservano le antiche desinenze femminili dei latini: hanno gli stessi pronomi: contano sino al *decem* coi numeri romani, dicono *muliera* (per mulier), *sorore* (per *soror*, sorella); e pronunziano, a cagion d'esempio, la frase *amla cu domno a domiciliu* (ambula cum domino ad domicilium). Persino il tipo caratteristico della razza non ha alcuna somiglianza col tipo slavo. Questi poveri *rumeri*, o *rimgliani*, sono dagli altri Istriotti chiamati per ischerno col nome di

(1) Quivi veniva portato dai Romani nell'anno 14 dopo l'êra volgare l'estremo confine d'Italia, e collocatovi un forte presidio di veterani.

chicchi, di *cicci*, di *ciciliani*, di *ciceroni*, e persino di *ciribiri*, perchè pronunziano il *ci* ed il *chi* alla foggia latina, e non già il *si* e *sci* come si usa nel dialetto istriano (1).

» La configurazione del territorio, i monumenti, la storia, le tradizioni stesse del popolo istriano hanno reso costante il fatto, che i confini naturali d' Italia stanno dal lato d' Oriente alle Alpi Giulie, e non altrove, sicchè Dante stesso cantava,

> Siccome a Pola vicino al Quarnaro
> Italia chiude e suoi termini bagna.

E non sono scorsi cinquant' otto anni da che l' Istria venne nel 1806 a formar parte del primo Regno d' Italia col nome di Dipartimento dell'Istria; e come al tempo dei Romani ebbe comune con Roma le istituzioni e le leggi, così alla prima epoca italica ebbe pur codici, magistrature e istituzioni intieramente italiane.

» Questa lunga e gloriosa catena di tradizioni collega quest' ultimo, o se vogliamo piuttosto dirlo, questo primissimo lembo d' Italia colla patria comune. Essa ci prova ognor più quest' altro fatto, che Roma, se conquistava i paesi colla potenza delle armi, li conservava colla sapienza civile; la qual duplice tradizione della potenza che opera e della sapienza che benefica non può andar perduta per noi, che siamo di bel nuovo chiamati a rifare un terzo periodo di civiltà rediviva. »

Al termine di questa lettura, domandò la parola il M. E. cav. Rossi, e riferendosi a quel passo dove il sig. Sacchi disse che gli abitanti dell' Istria, venuti sotto il dominio ro-

(1) Il primo scrittore che parlò di questi avanzi delle colonie militari romane nell'Istria fu frà Ireneo della Croce nell'*Historia di Trieste*, stampata nel 1697, al libro IV, capo VII, alla pag. 334. Vi ha però chi sostiene che questi Rumeri appartengono a tribù valacche immigrate più tardi nell'Istria, ma noi non dividiamo quest'opinione da che i villaggi da essi abitati hanno tutti antiche denominazioni romane, come sarebbero Materia, Sejano, Polane e Villanova, e non vi ha storico dell'Istria che parli di immigrazioni valacche.

mano, ricevettero il diritto italico, poscia ebbero comuni con Roma le istituzioni, le magistrature, le leggi, notò come sarebbe stata qui inopportuna l'espressione generica di *legislazione romana,* « poichè i popoli che erano retti dal diritto italico nell'imperio romano, erano costituiti in una condizione distinta ed inferiore di quelli che si reggevano con quel diritto che, essendo chiamato *romano*, potrebbe anche nominarsi legislazione romana. » Rammentò a questo proposito, che « nell'impero romano, prima dell'equiparazione di Caracalla, vi furono quattro specie di diritto, cioè il romano, il latino, l'italico ed il provinciale; che il romano era l'ottimo, al quale si avvicinavano in gradi diversi, per rapporto ai vantaggi civili e politici che conferivano, le altre specie di diritto ». Ricordò che « i Romani non concedevano che per favore anche l'uso della legge romana privata; che i Latini, p. e., ai quali fosse stato concesso siffatto uso, erano chiamati *fundi facti;* » in fine accennò che « il diritto italico recava con sè vantaggi minori che il latino, confermando per ciò, che il diritto italico conferito agli Istriani non potrebbe venire sotto il nome generico ed indistinto di legislazione romana ».

A questa osservazione non fu fatta veruna risposta nè dal signor Sacchi nè da altri; e benchè le parole alle quali specialmente si riferisce, non appajano nello scritto che ci fu dato da pubblicare, nondimeno registrasi qui per la storia di quella sessione, per l'importanza ch'essa ha in sè medesima, e come opportuno commento al testo.

Chiese dipoi la parola anche il M. E. cav. Biondelli; e dissentendo dall'opinione del dottor Kandler « riferita e, come sembra, seguita dall'onorevole Sacchi, sulla derivazione delle attuali popolazioni di varj Comuni della Val d'Arsa superiore, di Santa Lucia di Schittazza in quel d'Albona e di Sejane sul Carso, dagli antichi romani coloni colà trasferiti ai tempi d'Augusto, onde munire le frontiere dell'Istria e le terre dell'Arsa, notò come i diligenti studj, non ha guari instituiti sulla lingua dalle medesime parlata, abbiano chiarita oltre ogni dubbio l'affinità loro colle popolazioni romane stanziate

in Dacia ed in varie provincie dell'Europa orientale; delle quali molte colonie, intorno all'anno 1460, per sottrarsi alla barbarie degli Osmanli, dopo l'inutile ma eroica resistenza di Giorgio Castriota, cercarono rifugio in lontane terre, e si stabilirono parte in Ungheria, parte in Italia, parte lungo l'Illirico, sin oltre le isole del Quarnero nell'Istria.

« Sebbene quindi egli non abbia veruna ripugnanza ad ammettere come discendenti da antiche colonie romane altre popolazioni indigene stanziate sul litorale italiano, sebbene sia troppo nota l'origine romana dei Valacchi d'Europa, pure è d'avviso che, per quanto spetta ai mentovati Comuni di Val d'Arsa, Albona e Sejane, la loro apparizione nell'Istria non sia anteriore alla metà del secolo XV » (1).

Finite queste osservazioni, il segretario Ambrosoli, invitato dal vicepresidente lesse la seguente:

Relazione sopra un Saggio d'un commento al Sacro Poema:

« Il signor Francesco Ambrosi di Borgo Valsugana fin dal principio di ottobre m'inviò manoscritto un *Saggio di un commento al Sacro Poema* perchè fosse presentato al R. Istituto; con desiderio che il Corpo accademico, giudicandolo meritevole della stampa, volesse farsene editore, e pubblicarlo così accompagnato della sua approvazione. La necessità in cui ci trovammo di provedere quanto più sollecitamente si poteva all'attuazione del nuovo Regolamento, mi ha poi trattenuto dal chiamare, o signori, la vostra attenzione sopra questo argomento: il quale trova oggi, se così posso dire, il proprio e naturale suo luogo in questa prima adunanza speciale della Classe di lettere e scienze morali e politiche: giacchè il poema dell'Alighieri abbraccia tutto intiero quel campo che noi abbiamo proposto al nostro studio e alle nostre esercitazioni;

(1) Veggansi su questo argomento: Biondelli, *Prospetto Topografico-statistico delle Colonie straniere d'Italia*, nell'*Annuario Geografico italiano*. Bologna. — Ascoli, *Studj Critici*. Gorizia, 1861.

ed anzi ne sorpassa i confini, in quanto si allarga nella teologia.

» Ed ora, per qualche rimedio di questa lunga tardanza, stimai opportuno presentarvi il manoscritto accompagnato da tal ragguaglio, che possa forse bastarvi per averne compiuta notizia, e deliberare di quel che si debba rispondere all'Autore.

» Il signor Ambrosi dice di voler *dilucidare la storia e la filosofia del Poema Sacro;* dando ai fatti accennati dal poeta *l'estensione necessaria per comprenderli in ordine al tempo in cui si sono compiuti,* ascendendo, rispetto alla filosofia, *alla vera concezione delle dottrine dantesche,* e annotando altresì *tutte le espressioni ed allegorie che possono recar lume nel campo delle filosofiche cognizioni.* Ma perchè il poema di Dante *è fondato sull'umanità, progredisce con essa, e con essa divide le sorti non periture dell'alta sua destinazione;* perciò non è possibile investigare tutta la sua *fecondità ideale,* se non interviene a porvi mano l'opera progrediente dell'umanità. Quindi ogni generazione vi discopre nuove dottrine e bellezze, ogni progresso nell'ordine delle idee gli acquista un nuovo trionfo: e *sarebbe grave errore il credere che il lavoro di cinque secoli fatto da uomini illustri, sì italiani che esteri, intorno alla Divina Commedia basti per farci credere ch'ella sia intieramente e chiaramente interpretata e commentata.* Per lunghezza di tempo, nè per acquisto di cognizioni che faccia il genere umano, non sarà mai precluso l'officio a nuovi commentatori: *perchè il poema si estende lungo la serie delle generazioni, e guadagna terreno a misura che l'umanità si avanza verso il suo perfezionamento.* Per tutto ciò il signor Ambrosi non presume di collocarsi fra que' sublimi ingegni italiani che già si fecero interpreti di Dante; contento di poter affermare che il suo Commento (del quale offre sotto forma di saggio i canti I, II, III e IX dell'Inferno) *non è di quelli che guastano la verità colle soperchierie inventate dal genio del male per sedurre gl'incauti e trarli a pensare sulle idee procustiane d'un partito che non cessa di combattere tutto ciò che si realizza nel tempo, in ordine alle eterne leggi dell'umanità e della creazione.*

„ Venendo poi al Commento del I canto, vi troviamo detto che Dante cominciò il suo poema nell'età di 35 anni, quando Firenze era agitata da opposte ambizioni, contrarietà di pareri, rivalità e conflitti; e che *la selva selvaggia* rappresenta egregiamente il disordine politico e morale che regnava in Italia. Ma dell'origine o dell'indole speciale di quelle ambizioni e rivalità non vi è parola. Nel sole che veste co' suoi raggi la cima del colle, ravvisa *quella luce ideale di cui l'uomo abbisogna per camminare rettamente nella via della verità e della sapienza;* dove sarebbe forse stata opportuna una qualche definizione di questa *luce ideale.* Dice, parergli che le tre fiere sieno tolte da un passo di Geremia; che *per lonza* il lettore può intendere, come più gli piace, *un pardo od una pantera;* ma se, o di che, siano figura le fiere, nol dice. A quelle parole di Virgilio: *non uom, uomo già fui,* pone questa nota: « Il poeta avverte sapientemente, che „ l'uomo alla morte cessa d'esser uomo; essendo appunto sul „ limitare della vita ch'egli depone per sempre l'elemento mor- „ tale, il quale, associato coll'elemento spirituale, costituisce qui „ in terra l'essere uomo „: e aggiunge che « la morte togliendo „ all'uomo l'elemento animale, e separando lo spirito dai rap- „ porti che avea colla materia finita, gli fa assumere il carattere „ e la veste di un essere immortale, semplice, indivisibile. „ E poichè Virgilio nacque prima che Giulio Cesare, con nome di Dittatore perpetuo, diventasse padrone della repubblica, perciò crede che Dante con quelle parole *nacqui sub Julio* abbia voluto provare, *essere l'ingegno la sola vera sovranità che i popoli riconoscono;* la qual sentenza, per vero dire, non doveva attribuirsi a Dante senza qualche prova: e dice che distingue il *nascere,* indizio della vita animale, dal *vivere,* che è *un continuato progressivo sviluppo dell'intelligenza;* però Virgilio *nacque* sotto G. Cesare, ma *visse* sotto Augusto. In quella domanda: *Perchè non sali il dilettoso monte?* vede significato questo avviso, che *il diletto della verità è solo concesso a chi sa conseguirla perdurando nel resistere alle difficoltà che s'accumulano sul sentiero che a lei conduce.*

Crede che il Veltro destinato a rincacciare nell'inferno la lupa fosse figura di Arrigo VII, e poi di *Gran Cane della Scala;* dove, per non aver detto di che la lupa sia simbolo, non s'intende come cotesto Veltro perseguendola e vincendola potrà essere salute d'Italia: nondimeno, poichè accenna che lo Scaligero fu capo de' Ghibellini, e afferma che la *nazione tra Feltro e Feltro* assegnata al futuro eroe, significa quella parte d'Italia *che rappresentava meglio di qualunque altra l'idea ghibellina;* possiamo congetturare che la lupa sia figura di parte guelfa. Finalmente, allorchè Virgilio invita Dante a visitare con lui l'Inferno e il Purgatorio, di dove poi, scorto da un'anima a ciò più degna, potrà salire al Paradiso; e soggiunge che Dio *in tutte parti impera e quivi regge;* nota il signor Ambrosi, che « Iddio *impera* nel mondo in » quanto ha forza di Assoluto sulle sue creature; e *regge* nel » cielo in quanto questa forza è moderata dalla legge dell'amo- » re, colla quale Egli governa gli eletti che partecipano dei » beni dell'eternità; » e ne trae questo corollario, *che l'imperare è di ragione esclusivamente divina, e ciò che noi diciamo imperio o dominio non ha legittimo valore se non si concilia coll' idea di un regno imitativo di Dio, il quale nasce dalla legge di Amore, che determina e promuove la felicità delle famiglie e delle nazioni.*

» A questo commento, del quale io credo aver riferite le parti più notabili, segue (col titolo di *Riflessione*) una considerazione generale e complessiva di tutto il canto. Qui, dice, « è molto ingegnosa e profonda l'allegoria delle tre fiere, » colla quale il poeta intendeva discoprire agl' Italiani le cause » dei mali che pesavano sulla nazione, per poi riconfortarli » nella speranza di un migliore avvenire. » Dice che questi mali sono descritti dalla storia nelle gare ambiziose di dominio, nelle divisioni delle parti, per cui *in ogni angolo della terra italiana era versato il sangue italiano in olocausto di una dominazione che avea in capo il bugiardo diadema della tirannide, dei sofismi e della ipocrisia.* « Questa dominazio- » ne, soggiunge, che Tommaso Campanella chiama *trina bugia,*

» era la dominazione dei signori feudali, di que' tirannucci che
» si facevano più che mai frequenti; era la tirannia del fore-
» stame di oltremonte che non finiva di scendere tra noi a se-
» minare le discordie e le divisioni; erano i vizj passati in
» eredità fra' papi, l'odio d'Italia, e l'amicizia pe' forestieri. »
Questi mali sono raffigurati complessivamente nella selva selvaggia: nelle tre fiere sono simboleggiate le dominazioni dei tre nemici d'Italia; che sono *i sofismi sovvertitori d'ogni ordine sì civile che religioso, la tirannide dei signorotti e dei forestieri, e la ipocrisia dei tristi che, sotto il pretesto di difendere diritti che spettano a Dio, alla Chiesa, alla Religione, imponevano a' popoli il peggiore dei mali, la servilità e l'abbiettezza delle coscienze.* Qui insomma dichiara che la lonza di *pel maculato* rappresenta i sofisti corrompitori del vero; il leone è simbolo della tirannide, *secondo nemico d'Italia, che domina colle arti seduttrici del sofisma e della ipocrisia.* Di questa è simbolo la lupa; contro la quale Dante invoca il Veltro, riconoscendola origine dei sofismi e della nequizia dei prepotenti, e di chiunque odiava il bene d'Italia. Nel Veltro sta la fiducia del poeta; e questa sua fiducia vuol egli trasfondere in ogni cuore italiano: ma affinchè il Veltro sia vittorioso, è necessario che rinascano *que' veri che formano la ragione e la coscienza dell' umanità.* La probabilità di questo rinascimento, secondo il signor Ambrosi, è riconosciuta da Dante in quella *gajetta pelle,* in quell'*ora del tempo,* in quella *dolce stagione* che a tanti altri commentatori furon materia di molte e molto diverse interpretazioni: e con questa speranza pon mano al poema, ch' è un'opera *d'intellettuale rigenerazione.*

» Il Saggio che il signor Ambrosi si compiacque d'inviare all' Istituto, si stende, come accennai da principio, anche al secondo, al terzo ed al nono canto: ma non è necessario parlarne distesamente. Basterà dire che, al parer suo, il Poeta alla *trina bugia* rappresentata nel primo canto sotto l' allegoria delle tre fiere, oppone nel canto secondo *la Rivelazione* e *la Ragione;* la prima simboleggiata nella *donna gentile,* che

per compassione di Dante *frange duro giudizio* nel cielo, e nella quale il nostro commentatore, aderendo ad altri, ravvisa la Madre di Dio; e il *duro giudizio* ch' essa frange è quello dell' ignoranza introdotta nel mondo dal peccato. Beatrice poi è figura della Ragione umana, ed è detta *loda di Dio vera,* perchè *armonizzando colla Rivelazione, loda ed esalta costantemente la Verità Somma, dalla quale procede ogni vero bene.* Ma perchè la Ragione si accordi colla Rivelazione, è necessaria *quella luce ideale, per la quale sono intelligibili le cose create:* quindi interviene Lucia, simbolo di quella luce. « L'armonia della Rivelazione colla Ragione sta nella cognizione dell' oggetto dell' intuito; e questa cognizione non si trova fuori del principio creativo, il quale ci è dato dalla sola Rivelazione, perchè ad essa sola appartiene la manifestazione di quelle cose che non cadono nell' apprensione dei sensi. » Così alle tre fiere che nel primo canto simboleggiano tutti i mali d'Italia, oppongonsi nel secondo tre donne celesti; e per esse deve sorgere una nuova scienza, cioè *la scienza ontologica delle nazioni chiamate alla conquista dei beni che si risolvono nel diritto e nella coscienza dell' umanità.* « All'acquisto di questa scienza era invitata in ispecie la nazione italiana. Dante ne è l'Apostolo, e l'allegoria delle tre Donne è il campo aperto alla grande missione ch' ei si propose di dividere con ogni vero Italiano per assicurare alla patria gli onori e la gloria del Veltro riconquistati nella pace e nella giustizia. »

» Commentando poi il canto nono, il signor Ambrosi nelle tre Furie che chiudono a Dante e a Virgilio le porte di Dite, ravvisa simboleggiata la società dei tristi, avversa ai sacerdoti del vero, dei quali sono figura e rappresentanti i due poeti. Le Furie ricorrono *all' arte maligna d' invocare la superstizione in loro ajuto, il che è inteso nella invocazione di Medusa,* il cui capo pietrifica i riguardanti: ma *il corso delle idee non può essere arrestato da nessuna forza umana;* esso progredisce, illumina, schianta, abbatte quanto gli si oppone; ed « è qui raffigurato nel Messo celeste, il quale imposses-

» sandosi della selva ove domina la *trina bugia,* fuga avanti
» di sè i nemici della Verità: » e perchè la vittoria delle idee
è certa, perciò i due Poeti, non punto atterriti da quelle
furie, attendono il Messo che venga a dar loro l'ingresso
nella città di Dite. « Tutta l'allegoria delle tre Furie infernali
» si riduce dunque a sapere che la *trina bugia* è impotente
» a resistere contro la forza irruente delle idee. Con ciò il
» Poeta, dopo avere dimostrato che l'Italia, oppressa da
» molti mali, deve cercare il rimedio nella restaurazione della
» scienza, passa a dimostrare che la scienza restaurata in
» ordine alle idee, non può fallire nel conseguimento dei
» beni necessarj alla patria, perch'ella è superiore ad ogni
» umana previdenza. »

» Ignoro se il signor Ambrosi trovi nel poema di Dante altre triadi da aggiungere, o forse contraporre alle già mentovate; e se questa forma sia considerata da lui come parte ed espressione di un sistema. Secondo lui dunque, l'intento dell'Alighieri è una *rigenerazione intellettuale* d'Italia, una *restaurazione della scienza* che, dissipando gli errori, abolisca i mali ai quali essi danno origine e forza: e questa restaurazione, e la conseguente rigenerazione, si opereranno qualora gl'Italiani concorrano uniti a favorire il Veltro deputato dal Cielo a perseguitare quella lupa che, seminando e autorizzando sofismi, cagiona gli errori e, per mezzo degli errori, i mali tutti d'Italia. Potrebbe dunque dubitarsi se questo Veltro sarà un gran capitano o un gran filosofo: ma congetturiamo che il signor Ambrosi lo consideri come un forte, le cui armi, abbattendo chi regna coll'errore e col falso, debbano apparecchiare il dominio della sapienza e del vero.

» Un intento molto più largo attribuisce a Dante il signor Luigi Mancini nel *Quadro sinottico analitico della Divina Commedia* (Fano 1861), del quale egli ha voluto cortesemente far dono a me, ed io stimo che se ne possa volentieri fregiare la libreria del R. Istituto. L'autore si attenne al metodo di *spiegar Dante con Dante,* e derivare la generale interpretazione della Divina Commedia dalle altre opere del-

l'Alighieri: il qual metodo non è nuovo, ma forse nessuno l'ha seguito finora con sì piena cognizione dell'autore e con tanta costanza. Secondo il signor Mancini pertanto, l'Alighieri *raccoglie nel cerchio del suo pensiero l'intera umanità;* e colla Divina Commedia non si propose di rimediare ai mali d'Italia soltanto, ma di promuovere il perfezionamento dell'uomo e la felicità di tutto il genere umano per mezzo della monarchia universale e del cattolicismo. Il peccato originale (dice Dante) rese necessario all'uomo decaduto ed errante di esser guidato e corretto da un potere spirituale e da un potere temporale; quindi una *monarchia universale, dove il papa avesse il potere spirituale, ed un cosmocrata il potere temporale su tutto il genere umano,* unico mezzo per far risorgere *quell'accordo dell'intelletto, del senso e del cuore* che solo può condurre gli uomini alla felicità *nel tempo e nell'eternità;* il quale accordo, dalla natura stessa dell'uomo, e dalla religione di Cristo è richiesto, annunziato e promesso. Per rispetto alla *felicità nel tempo* pertanto, « il risorgimento vagheggiato dal poeta » è la cosmocrazia. Un monarca sedente in Roma re d'Italia » ed imperatore del mondo dovea reggere tutta la famiglia degli uomini per la vasta superficie della terra in tutto ciò che » v'ha di comune tra essi, rispettando l'indipendenza di tutte » le nazioni, ed in esse conservando quella peculiare legislazione propria diversamente di ognuna, ed in generale maniera » rispettando la libertà del municipio. » Secondo il sistema dell'Alighieri, è su tutta quanta la terra un'alleanza universale, capo civile e militare un cosmocrata: il quale deve sedere in Roma, a preferenza d'ogni altra città; perchè così fu stabilito da Dio, a cui solo apparteneva la elezione di questo sommo uffiziale. E il motivo di questa preferenza è assegnato da Dante nel Convito, ove dice: « E perocchè » più dolce natura in signoreggiando, e più forte in sostenendo, » e più sottile in acquistando nè fu nè fia, che quella gente » latina, siccome per esperienza si può vedere, e massimamente » quello popolo santo, nel quale l'alto sangue trojano era mischiato, Iddio quello elesse a quello ufficio. » Non la forza

dunque fondò l'imperio romano, ma *la provvidenza divina che è sopra ogni ragione.* Perciò poi l'imperatore o cosmocrata che Dante vuole risuscitare a similitudine dell'antico, non è dal papa; ma, come quello, è da Dio. L'autorità del papa è unicamente spirituale; come, dall'altro lato, la sovranità secolare non ha diritto d'alcuna sorte sull'autorità della Chiesa. Questi due poteri devon essere affatto distinti e indipendenti l'uno dall'altro; solo « è imposto al cosmo-
» crata l'obbligo della riverenza verso il papa, quale di un
» figlio primogenito verso il padre; perchè la felicità terrena
» è collegata con la celeste, e perchè dalla benedizione del
» papa che infonde la grazia divina doveva attinger forza per
» operare il bene. »

» Il signor Mancini cita qui varj passi delle opere dell'Alighieri, per dimostrare che fu avverso al poter temporale dei papi: dipoi raduna autorità di storici e filosofi moderni per convalidare quella opinione di Dante, e provare che, non per ira o capriccio, ma con raziocinio di vero filosofo condannò l'unione della spada e del pastorale in una sola mano, e la chiamò piaga e danno di religione e di civiltà: dove a me pare che il libro del signor Mancini, cessando di essere un'investigazione erudita e letteraria, diventi uno scritto, come suol dirsi, di occasione o di circostanza, senza sufficiente motivo, e senza gran pro della causa che vuol favorire. Perciocchè ben credo che sia non solamente utile ma necessario studiare nelle opere di Dante per cogliere il vero significato di certi passi della Divina Commedia, ed anche per farsi un giusto concetto della intenzione generale di quel poema; ma non per questo accoglieremo tutte le sue dottrine, o approveremo tutte le sue argomentazioni. E vermente, se l'indipendenza del poter civile, e il diritto del suo rappresentante di risedere in Roma, non avessero miglior fondamento che *la dolce natura* della *gente latina* e di quel *popolo santo* ch'ebbe in sè dell'*alto sangue trojano,* molte quistioni che il mondo fa risolute già da gran tempo, e molte speranze che noi crediamo vicinissime a compiersi, starebbero, chi sa fin quando?

sospese. Ed anche il signor Mancini, mentre va investigando le opinioni di Dante e gli argomenti usati da lui a provarle, sentì che la notizia di quelle opinioni poteva bastargli a interpretare il poema, non già a sciogliere filosoficamente la disputa sul poter temporale dei papi; e venne a quell' argomento inelluttabile, che può dirsi oggidì riconosciuto da tutti, ma non trovasi nell'Alighieri, che l' *Italia ha diritto al pari d' ogni altro popolo di costituirsi in nazione.*

» Del resto, come il signor Mancini ha della intenzione di Dante un più alto e più largo concetto che non mostri il signor Ambrosi, così anche nell' applicare il suo metodo e nell' interpretare i singoli passi della Divina Commedia mi par che cammini, generalmente parlando, per una via più filosofica e più vera. Dico *generalmente parlando;* giacchè in alcune parti è lecito dubitare anche delle sue opinioni. Per lui l' Inferno è *il quadro dell' umanità deviata dal suo fine:* quindi la selva selvaggia non è figura di Firenze o dell' Italia, ma bensì *di tutto il genere umano sommerso nella miseria ed oppresso dai mali nella disarmonia tra l' intelletto, il senso ed il cuore.* Il Purgatorio gli pare che sia *il metodo della riforma del mondo col mezzo della monarchia universale e dell' amore,* i cui vincoli sono dalla monarchia stessa intrecciati. Il Paradiso rappresenta, secondo lui, *l' umana felicità nella monarchia universale e nell'amore.* — Alle quali interpretazioni, in quanto si annunziano come rivelazioni della intenzione di Dante, ciascuno darà quel valore e quella fede che può o che vuole: ben si dee confessare per altro, che a dimostrarle e provarle vere richiederebbonsi molto maggiori argomenti che non sono gli addotti. Quando Dante, nel bel principio del poema, dice di avere abbandonata la *verace via;* questa via verace, secondo il signor Mancini, *è simbolo del cammino che prima faceva l' umanità su la via della Cosmocrazia, tracciata da Dio stesso nell' imperio di Roma.* — Ma questo non è vero se non in quanto consuona col sistema di Dante già esposto; al quale ben è probabile, ma non è dimostrato ch' egli volesse onninamente attenersi nella Divina

Commedia. — La lonza non rappresenta, come nel signor Ambrosi, *i sofismi,* ma il Guelfismo: la lupa è la Corte di Roma: il leone è il reame di Francia, disposto a difendere i Guelfi in Italia contro la cosmocrazia. E la lupa è più terribile delle altre due fiere, perchè Dante *deduceva dalla Corte di Roma, ch' era l' impedimento più forte della cosmocrazia, tutta la miseria del mondo.* E quando il poeta dice che il Veltro caccerà la lupa *per ogni villa,* vuol significare che ne libererà non l' Italia soltanto, ma *tutto il mondo,* sicchè fondando da per tutto la cosmocrazia, estinguerà il potere temporale dei papi. Le tre Furie simboleggiano presso il signor Mancini il *genere umano, che non ha più pace dappoichè fu spezzata la sua unità nello smembramento dell' impero romano;* la quale interpretazione, se forse ha fondamento in qualche passo di Dante, non lo ha per altro nella storia, perchè il genere umano non si trovò mai tutto unito sotto l' imperio di Roma: la Gorgone che petrifica i riguardanti è *l' egoismo:* il messo che apre le porte di Dite è il *cosmocrata il quale ridona unità e pace al genere umano.*

» Questo saggio di interpretazioni basta, cred' io, a dimostrare come differiscano i due commentatori dei quali son venuto parlando.

» Nel medesimo anno 1861, nel quale il signor Mancini mandava in luce il suo *Quadro sinottico analitico,* anche un signor Notter di Stuttgarda pubblicava alcune lezioni sopra Dante (*Sechs Vorträge über Dante Alighieri*), nelle quali, dopo avere seguito passo passo il poeta per tutti i canti della Divina Commedia, ora compendiandolo in prosa ora traducendolo in versi, si allarga e si eleva ad una generale considerazione di tutto il poema. E qui pure sono molte interpretazioni diverse da quelle del signor Ambrosi e del signor Mancini, e pur dedotte con non comune cognizione dalle opere tutte dell' Alighieri. Qui, per es., Beatrice è la luce per mezzo della quale il poeta pienamente riconosce sè stesso; però quando egli si affisa in lei, allora gli è dato di addentrarsi più profondamente degli altri uomini in Dio; perchè

ciò che nell'anima ha contezza o sentimento di Dio, non è già essa anima, ma Dio. Qui Catone, colla sua libera volontà, esente da ogni privata cupidigia, è simbolo del *perfetto uomo terrestre,* come Beatrice rappresenta il *perfetto uomo celeste.* Insomma può dirsi che, quanto cresce il numero di coloro i quali tolgono a spiegare la Divina Commedia, tanto cresce anche la varietà delle interpretazioni: e in quel campo vi è qualcosa per ogni gusto, dal più alto e filosofico al più minuto e curioso. Così il signor Notter, nel cui libro son pure molte alte considerazioni, stimò opportuno di spendere una pagina per dimostrare non so quale sua dottrina intorno alle donne in relazione col Poema Sacro; notando che Dante introdusse una donna sola (Francesca da Rimini) a parlar nell'Inferno; due nel Purgatorio (Pia e Sapia); moltissime nel Paradiso: e quasi che (aggiunge) gli mancassero le figure femminili da collocarvi, cavò da Beatrice due altre persone, cioè Lucia e Matilde, le quali, al parer suo, altro non sono che imagini riflesse di Beatrice stessa.

» Da tutto questo sarebbe assai doloroso il dover confessare, che dopo cinque secoli dubitiamo tuttora sul modo di bene intendere il maggiore dei nostri poeti, se non fosse certissimo che, non ostante questa varietà o incertezza d'interpretazioni, la Divina Commedia ha inspirati e sorretti non pochi nobili ingegni e grandi scrittori. Ma, come non è agevole a dire se, quanto più progrediamo, tanto più sia sperabile una interpretazione soddisfacente, così stimo che non convenga al R. Istituto farsi in qualche modo mallevadore di alcuna tra quelle che si vengono pubblicando. Perciò m' è avviso che il Corpo accademico non possa aderire al desiderio del sig. Ambrosi, approvando, col pubblicarne lo scritto, le sue opinioni qui sopra accennate rispetto al fine del poema (riposto da lui nella rigenerazione intellettuale d'Italia), ed all'impossibilità di intenderlo e chiarirlo compiutamente finchè l'umanità non sarà pervenuta al termine del suo viaggio; perchè il poema *progredisce con quella* ».

Dopo questa lettura domandarono la parola i MM. EE. Carcano, Rossi, Maggi e Poli.

Il sig. Carcano disse, che « i più moderni commentatori si abbandonano troppo all'intento di trovar tutto allegorico nella Commedia; onde più si preoccupano della significazione filosofica e cosmica del poema, che del suo valore storico. L'elemento storico non doversi, secondo lui, trascurar mai nell'esame di queste vaste creazioni poetiche; la storia essere sempre inspiratrice di poesia, e il poeta, nelle sue grandi aspirazioni alla verità universale, essere a un tempo l'uomo del suo secolo. E per questo, nello spiegare il Poema Sacro, non si deve mai dimenticare che l'Alighieri fu il cittadino d'Italia e l'amante di Beatrice ».

Il signor Rossi, « ponendo mente, che, secondo l'interpretazione dell'Ambrosi, la Divina Commedia non potrebbe essere intesa se non collo svolgersi della umanità, non può tenersi dal riguardare questa sentenza siccome esorbitante, poichè in certo modo collocherebbe l'opera di Dante al livello di quella della creazione, la quale viemeglio perviene alla cognizione umana a misura che l'umanità progredisce nello sviluppo della sua intelligenza ».

Il signor Maggi « conviene col vicepresidente Carcano nell'osservare che *i nuovi commentatori* non hanno abbastanza considerato la storia. Quanto al signor Mancini, egli ne loda il metodo come il più vero, e voluto dal poeta medesimo; ma avrebbe desiderato che dal *Convito* al quale si riferisce, non che dall'altr'opere, avesse meglio desunto ciò che Dante chiamava *divino provvedimento* pel popolo e per la città di Roma. La storia avevagli mostrato Roma divenuta sede delle due *rappresentanze* supreme, e distinte. » — Di poi, prendendo occasione da una parola del signor Rossi, soggiunge « non sapere egli pure vedere in que' giorni scritto più originale di quello della *Monarchia*; e, che s'altri guardava ad alcuna

delle due Podestà, non gli è noto che nessun altro sì chiaramente ed eloquentemente sapesse segnarne gli offici ed i limiti, e, insieme con esse, desiderare e riguardare siccome necessario che fosse accordata la libertà — *humanum genus, potissime liberum, optime se habet* — ed il concorso nell'*operare* — *propria operatio humanae universitatis... proprium opus humani generis*. Continua ed espressa è in quel libro l'idea dell'unità dell'umano genere, e dell'avanzarsi della sua civiltà ».

Il professore Poli convenendo, come gli altri, nelle considerazioni del relatore, desidera che la Classe ne aggiunga alcune sue proprie, « come ad esempio, che l'interpretazione della Divina Commedia del signor Ambrosi, mentre contorce e piega in una parte tutte le allegorie di Dante alla sua sola della *scienza*, nell'altra, che non sarebbe nemmeno essa vera, mostra di attenersi all'idea degli interpreti anche oltramontani, che ravvisano in Dante non un tipo particolare, ma il profeta o lo storico dell'umanità, e nella sua Commedia, la storia del progresso o l'idea dell'assoluto, come volle già lo Schelling; ottenebrata nell'Inferno, purificata nel Purgatorio, e chiarita e perfetta nel Paradiso; che tra le varie opinioni sull'idea o finale intenzione del Sacro Poema, incominciando dalla *religiosa* o riformatrice di Foscolo, venendo alla *politica* di Balbo e di Nicolini, insieme alla stranissima di Aroux (1854), che qualifica Dante per eretico, rivoluzionario e socialista, sembra più probabile e concordante coi pensieri e coi sentimenti espressi in tutte le opere minori quella dell'idea *morale*, ossia del miglioramento dei costumi e del governo dell'Italia, ed anche degli uomini; sebbene Dante, anche in questo, non possa dirsi sempre e in tutto e per tutto il divino *giustiziere*, come lo credette il Perticari nel libro *Sull'amor patrio di Dante*. Quanto al commento del signor Mancini, che giustamente l'Ambrosoli contrappose a quello del signor Ambrosi, sembra al Poli che il Mancini s'accosti all'interpretazione dell'Emiliani Giudici, esposta nel tomo I della sua storia della *Letteratura italiana* (Firenze, 1852) ».

Rispetto poi all'osservazione del Carcano, circa l'utilità di interpretare la Divina Commedia dal lato storico, notò il Poli « che a questo provederebbero già per buona parte gli studj del Balbo e del Nicolini, del Troja nel suo *Veltro misterioso*, e d'altri, fra cui l'opera più recente, *L'arte in Italia, Dante Alighieri e la Divina Commedia*, opera storico-critico-estetica del barone Drouilhet de Ségalos, volgarizzata dal prof. Civezza, vol. 2, Genova 1853-54; non tralasciando però anch'egli di stimatizzare qui le acerbe parole del signor Lamartine, che disse già la Divina Commedia una misera ed infida cronaca di leggende popolari, e non degne della storia ».

Il Segretario, dopo aver dichiarato che queste osservazioni sarebbero registrate nel Rendiconto dell'adunanza, credette opportuno soggiungere, non aver lui avuta intenzione di tessere la storia delle varie dottrine e opinioni che servirono di fondamento ai commentatori della Divina Commedia; ma soltanto di accennarne alcune tra le più recenti, nell'atto medesimo che faceva conoscere ai suoi colleghi il lavoro che il signor Ambrosi desiderò di sottoporre al loro giudizio. Richiamando quindi l'attenzione della Classe su questo lavoro, e specialmente su quella dottrina fondamentale, che l'Alighieri volesse rimediare ai mali d'Italia promovendone la *rigenerazione intellettuale* col *restaurare la scienza*, domandò se accoglievano la proposta già fatta, che il Corpo accademico, benchè apprezzi l'ingegno e gli studj del signor Ambrosi, debba astenersi dal farsi, come che sia, mallevadore delle sue opinioni: e la Classe unanimemente aderì.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nelle adunanze di gennajo-marzo:

Abhandlungen der K. Gesellschaft der Wissenschaften zu Göttingen. Elfter Band, von den Jahren 1862 und 1863. Göttingen, 1864.

Philologisch-historische Classe. — Wüstenfeld, Die von Medina auslaufenden Hauptstrassen — Curtius, Attische Studien — Ewald, Das vierte Ezrabuch nach seinem zeitalter, seinen Arabischen übersezungen und einer neuen wiederherstellung — Nöldeke, Die Gedichte des ʿUrwa ibn Alward — Waitz, Zum Gedächtniss an *Jacob Grimm*.

Abhandlungen der K. Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Aus dem Jahre 1862. Berlin, 1863.

Philologische und historische Abh. — Weber, Ueber den Vedakalender, Namens *Jyotisham* — Parthey, Das Orakel und die Oase des Ammon — Buschmann, Die Verwandtschafts-Verhältnisse der athapaskischen Sprachen. Zweite Abtheilung des Apache — Gerhard, Ueber den Bilderkreis von Eleusis — Lepsius, Das ursprüngliche Zendalphabet — Ueberdas Lautsystem der Persischen Keilschrift — Schott, Die estnischen sagen von Kalewi-Poeg — Mommsen, Verzeichniss der römischen Provinzen aufgesetzt um 297. Mit einem Anhange von Müllenhoff — Zeitzer Ostertafel vom Jahre 447.

Annuario del Ministero d'agricoltura, industria e commercio del regno d'Italia pel 1863. Anno I. Torino, 1863.

Atti del Municipio di Milano. 1860. Milano, 1863.

Amati, Dizionario de' Comuni italiani. Vol. 1 e 2. Milano, 1863.

Batbie, Le crédit populaire. Paris, 1864.

Bertolini, La mia prigionia in Russia. Due volumetti. Milano, 1864.

Biondelli, Saggio sui dialetti gallo-italici. Milano, 1863.

Block, Puissance comparée des divers États de l'Europe. Gotha, Paris, 1862.

Cenno storico, statuto e regio decreto d'approvazione dell'Associazione filantropica napolitana, ecc. Napoli, 1864.

Colomba, Delle lettere di cambio e dei biglietti all'ordine. Torino, 1863.

Correnti e Maestri, Annuario statistico-italiano. Anno II, 1864. Torino, 1864.

Curti, Delle tombe dei santi Ambrogio, Gervaso e Protaso, ecc. Milano, 1864.

Da Prato, Il botanico e l'istitutrice. Milano, 1863.

Det Kongelige Frederiks Universitets Halvhundredaars-Fest September 1861. Christiania, 1862.

Dini, Pietro Tamburini. Colle, 1864.

— Elogio del dottor Carlo Franceschini. Fano, 1864.

Discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour, raccolti e pubblicati per ordine della Camera dei deputati. Volumi I e II. Torino, 1863.

Ellero, Dissertazione sull'emenda penale, ecc. Modena, 1864.

Gallaroli, Rivendicazione d'una gloria italiana. Giovanni Branca inventore delle macchine a vapore. Milano, 1864.

— Sui danni della burocrazia. Milano, 1864.

Ghislandi, Prima lezione di metodo per istruire i sordo-muti. Milano, 1864.

Holmboe, Norske Vægtlodder fra Fjortende Aarhundrede. Christiania, 1863.

Lieblein, Aegyptische Chronologie. Christiania, 1863.

Livi, Contro la pena di morte. Siena, 1862.

Mancini, La Divina Commedia di Dante Allighieri, quadro sinottico, analitico. Fano, 1861.

Mannequin, Travail et liberté, études critiques d'économie sociale. Tome I (*Valeur et distribution de la richesse*); Tome II (*Problèmes sociaux*). Paris, 1864.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences, inscriptions et belles-lettres de Toulouse. VI.e série, T. I. Toulouse, 1863.

Baudouin, Saint-Jérôm. Réception d'un licencié en décret dans l'Université de Montpellier, en mai 1370. — Astre, De l'ancienne Bourse de Toulouse. — Vaïsse, Lefranc de Pompignan.

MESNIL-MAREGNY, Catéchisme de l' économie politique basée sur des principes rationnels. Paris, 1863.

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO. Prima esposizione dei cotoni italiani. Catalogo. Torino, 1864.

MORTARA, Il matrimonio civile considerato giusta le norme del diritto e dell' opportunità. Mantova, 1864.

PRESIDENTE (IL) DEL CONSIGLIO PROVINCIALE AL MINISTRO DEGLI INTERNI, Della condizione della proprietà fondiaria rurale nella provincia di Como. Milano, 1863.

Quadri statistici sulle opere pubbliche negli anni 1862 e 1863. Ministero dei lavori pubblici. Regno d' Italia. Torino, 1863.

RAMERI, La pubblica economia spiegata con discorsi popolari. Milano, 1864.

Statistica del regno d' Italia — Popolazione — Censimento degli antichi Stati Sardi (1.° *gennajo* 1858) e censimenti di Lombardia, di Parma e di Modena (1857-1858), pubblicati per cura del Ministero d' agricoltura, industria e commercio. Vol. I, II e III. Torino, 1862.

Sul progetto di legge pel conguaglio del contributo prediale. Rapporto letto all'Accademia fisio-medico-statistica di Milano. Milano, 1864.

PUBBLICAZIONI PERIODICHE RICEVUTE NEI MESI DI GENNAJO-MARZO 1864:

Archivio storico italiano. Nuova serie. Tomo XVIII, N. 35. Firenze, 1863.

DEL LUNGO, Fra Girolamo Savonarola — SALTINI, Della morte di Francesco I de' Medici e di Bianca Cappello.

Bibliothèque de l'École des chartes. Deuxième livraison. Novembre-Décembre 1863. Paris, 1863.

PARIS, La Karlamagnus-saga — DE L' ESPINOIS, Des archives communales de Compiègne — BESSOT DE LAMOTHE, Principaux manuscrits latins et français conservés à Saint-Petersbourg.

Bibliothèque Universelle et Revùe Suisse. T. LXIX. N. 73-74. Genève, 1864.

MONNARD, L'Allemagne occidentale à l'époque de la révolution française et au commencement de l'empire — DEBRIT, Une journée à Athènes — CHERBULIEZ, Une histoire des gouvernements fédératifs.

Foglio della Camera di commercio, ecc. di Milano. N. 7.

O Istituto. Jornal scientifico e litterario. N. 1-2. Coimbra, 1863.

Monitore de' Tribunali. N. 7. Milano, 1864.

Il Politecnico. Fasc. II-III. Milano, 1864.

TREZZA, L'arte dei miti. — DE FILIPPI, Viaggio in Persia nel 1862. — BODIO, Delle imposte dei debiti pubblici. — C. CATTANEO, Dell' antitesi come metodo di psicologia sociale. — CALVI, Bonifacio Bembo e i Zenoni di Vaprio. — WEIS, L'educazione inglese paragonata alla tedesca.

Revue Germanique et Française. Troisiéme livraison. Paris, 1864.

MOSSMANN, Les fables de la papauté. — RECLUS, Les associations ouvrières de l'Allemagne. — HUEL, Nouvel essai d'apologétique chrétienne.

Revue Britannique. N. 1-2. Paris, 1864.

Le Romain à sa maison des champs. — Les sociétés coopératrices, ou associations ouvrières en Angleterre et sur le continent. — L'exploration des sources du Nil. — Curiosités des archives allemandes. — DICKENS, L'argent fatal. — CLAPIER, La question des sucres.

Rivista Contemporanea. Fasc. di gennajo. Torino, 1864.

DE CESARI, Il credito agrario. — GIBELLINI-TORNIELLI, Intorno alla perequazione. — COLONNA DI CASARÒ FIUMEDINISI, L'annessione italiana e la Francia. — DE KOSTER, L'America latina. — SELMI, Due componimenti inediti di Dante. — MUZZI, Il sellajo Giacomo e il ferrajo Giulio Cesare, verseggiatori bolognesi.

Rivista Italiana di scienze, lettere ed arti colle effemeridi della pubblica istruzione. N. 176. Torino, 1864.

Rivista nazionale di diritto amministrativo, di economia politica e di statistica. N. 12. Torino, 1863.

REVEL, Del credito fondiario. — MARPURGO, D'un progetto di legislazione rurale.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. I. 2 et 3 livr. Paris, 1864.

ROSSEEUW SAINT-HILAIRE, Le duc d'Albe en Flandre. — DE BEAUVERGER, Sur la législation militaire. — WOLOWSKI. De la propriété des mines. — FRANCK, Guillaume Ockam et les Franciscains du XIV siècle. — GIRAUD, La Comédie des Académistes. — BAUDRILLART, De la monarchie. — SAINT-HILAIRE, La vie de Mahomet. — DUPIN, De la force productive des nations. — La coutume du Nivernais. — DE LA BARRE DUPARCQ, L'art militaire pendant les guerres de religion. — RONDELET, De la production morales dans l'ordre physique. — DE LACREZE, La féodalité dans les Pyrénées.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 14 APRILE 1864

PRESIDENZA DEL CAV. GIULIO CARCANO

Presenti i Membri effettivi: Verga, Ambrosoli, Curioni, Cantù, Biffi, Sacchi, Lombardini, Carcano, Ottavio Ferrario, Jacini, Cantoni, Porta, Castiglioni, Carlo Cattaneo, Pestalozza, Schiaparelli, Gianelli, Ceriani, Maggi, Frisiani, Codazza, Panizza, Stoppani, e i Socj corrispondenti: Villa, Omboni, Maffei, Strambio, Rossari.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il M. E. e vicepresidente cav. Giulio Carcano lesse l'introduzione (che si riferisce in un breve riassunto) agli *Studj sul dramma fantastico.*

« Nelle antiche religioni, ne' miti, nelle leggende, nelle rozze scolture sacre e civili, noi troviamo viva quella credenza, accennata dal Vico, quando nota come una particolarità della storia favolosa, « che gli dêi praticavano in terra con gli uomini. » Anche senza pretendere di spiegare il legame che c'è tra il finito e l'infinito, può dirsi che questa credenza, figlia della umana fantasia, ebbe il più grande influsso sugli uomini, sulle loro vicende, sui fatti e sulle idee. Quanto può mutare o travolgere l'equilibrio della ragione e del sentimento, è per lo più opera della fantasia; la quale, se riesce a signoreggiare l'individuo, può del pari penetrare nelle opinioni e nelle credenze de' popoli, riflettendone, nelle sue stesse illusioni e apparenze, i desiderj, i sentimenti, le aspirazioni.

Non si può negare la libertà della fantasia, elemento necessario del maraviglioso, e del sovranaturale poetico: e sarebbe forse studio utile e nuovo quello delle attinenze che ci sono tra l'immaginazione popolare e i fatti della storia. Il Muratori, trattando con sagacia della forza della fantasia, non si addentrò, come avrebbe potuto, a ricercarne le conseguenze nella vita de'popoli; appagandosi d'uno studio chiaro e sagace sull'individuo.

» Un altro scrittore italiano, il Leopardi, intravide la convenienza di questa ricerca in quel suo scritto giovanile, *Sugli errori popolari degli antichi:* ma il suo scopo, anzichè quello da noi desiderato, è di far conoscere l'affinità di moltissimi errori e pregiudizj antichi con quelli de'moderni. Il Gioberti, dal canto suo, nel suo *Trattato sul Bello*, deduce gli officj della immaginazione estetica, e fa una specie di processo storico del bello, ch'egli distingue in naturale e artificiale, e confessa i diritti della fantasia, considerando l'intervento dell'ignoto come una necessità de' parti immaginativi.

» Però, io credo che non si possano, come il Gioberti vorrebbe, assegnar de'confini al campo fantastico; essendochè il mistero è infinito, e lo spirito non si senta libero fuorchè nell'invisibile. Che se lo spirito non può abbracciare e comprendere l'infinito, lo sente e lo fa sentire. E perciò necessario e legittimo è il sopranaturale nella poesia e in parecchie altre arti; senza che, per questo, noi ci crediamo in libertà di correre all'abuso e alla licenza, e di contravvenire alle leggi di natura, anch'esse eterne e misteriose.

» Persuasi che l'elemento fantastico è fondato, per la stessa sua essenza, nel sentimento umano; ch'esso è un'aspirazione all'infinito, un contrasto colla realtà, e coi veri conosciuti, un desiderio d'altri veri sconosciuti, crediamo utile studio quello di cercare come la fantasia abbia inspirate alcune delle più eminenti creazioni drammatiche dell'ingegno umano. — Colla storia dell'uomo comincia la credenza dell'intervento della divinità nelle cose umane. I Greci, pei primi, appresero che tutto ciò che gli uomini vedevano, o immaginavano,

o facevano, fossero divinità: e noi stessi possiamo, coll'esperienza nostra, far fede di quell'alto assunto, che il più sublime lavoro della poesia è dar senso e passione alle cose insensate. Ond'è che la robusta immaginativa degli antichi creò le mitologie, e credette necessaria la visibile corrispondenza del mondo finito coll'infinito. E queste mitologie altro non furono, in Grecia, che una trasformazione della leggenda eroica: per mezzo di un'assidua ricerca dell'ideale nella forma, quel fortunato popolo potè, prima d'ogni altro, indovinare i segreti rapporti di questi due mondi viventi, l'uomo e la natura.

» Non è, dunque, a far maraviglia se troviamo in Grecia, nel tempo della sua libertà, un perfetto dramma fantastico, nelle trilogie di Eschilo. — Il dramma non devesi, a parer nostro, considerare come una semplice forma poetica, o, come dice il suo nome, una rappresentazione: nel suo più elevato concetto, esso deve non solo mostrare quello ch'è l'uomo, ma quello che dev'essere. La pietà, la compassione, il terrore non sono i soli intenti della drammatica; ma da questi sentimenti deve nascere una forza animosa, civile, che addoppii la virtù degli animi.

» Noi vogliamo, dopo ciò, ricercare sotto le forme immortali delle creazioni poetiche gli affetti, i dolori, le speranze comuni; noi vogliamo per tal modo, se c'è possibile, gettare uno sguardo in alcuno di que'misteri, che formano la vita dell'umanità. E il dramma, a parer nostro, vuol essere considerato da quest'altezza: il Manzoni, nella celebre sua lettera sulle unità drammatiche, dice a ragione, che il dramma, commovendoci col vero, deve svolgere in noi quella forza morale, che domina e giudica le passioni. Non ci par cosa inutile studiare, come il genio plastico de' Greci, e il fantastico del medio evo, a riscontro del genio filosofico de' tempi nostri, abbiano cercato e raggiunto questa conquista della forza morale. »

Il M. E. cav. Cesare Cantù, lesse la seguente *Nota sul nome di Milano.*

« Sino i fanciulli conoscono le differenti etimologie del nome di Milano, nessuna delle quali però accontenta neppure i meno

schifiltosi. L'*in medio lanæ*, l'*in Medio amnium*, e simili, potrebbero accettarsi solo da chi supponesse, che i fondatori di Milano parlassero latino. Il *May land*, paese di maggio, in tedesco; il *Med lan*, paese fertile, in gallico, o *Met lann*, in mezzo ai piani, danno per tesi delle ipotesi.

» Chi per poco ricordi, resta colpito dal trovare tanti altri *Mediolanum* nella Gallia transalpina: *Mediolanum Eburovicum* (Evreux, dip. de l'Eure); *Mediolanum* de' Sequani (Melain); *Mediolanum* degli Edui (Malain); *Mediolanum* de' Segusei, notato nella Tavola Teodosiana, fra le montagne del Lionese; *Mediolanum Sanctonum* (Saintes, Charente inférieure); attorno a cui stanno Montmeillan, Medillan, Medi, Madion, nomi della radice stessa; *Mediolanum Cuborum* dei Biturigi Cubi, forse Château Meillant, dip. del Cher, o Meylieu nell'Isère secondo Walkenaer; *Mediolanum* de' Bellovaci, forse Moliens nell'Oise; *Mediolanum* de' Sequani, famoso per gran battaglia datavi (Moydons) [1]. E fuor di Francia abbiamo *Mediolanum in Gugernis*, che è forse Moyland, fra il Reno e la Mosa; *Medoslanium*, Mesisau in Austria; *Mediolanum Ordovicum*, situazione mal determinata in Inghilterra; *Mediolanum Mœsiæ*, citato da Ammiano Marcellino, a tre miglia da Nissa nella Servia. Chi ci vieterebbe di trovarvi un'analogia nelle tante Medine che occorrono nella geografia semitica? Ma attenendoci alle Gallie, non sarebbe forse stiracchiatura il condurre alla stessa radice *Mulanum, Mellentum, Medlinium, Maidunum*, e i moderni *Meulan, Meudon, Moisdon, Molain, Mehun, Monmigliano.*

» Ciascuna delle nazioni galliche aveva un centro religioso e politico, che chiamavasi il mezzo, la città di mezzo, in gaelico *Meadhon*; in gallico *Mitta land*; in sequano *Moydon*; forme affini al sanscrito *Madhya*, da cui il *Medio* latino, e il *Mediolanum*, usitato già forse ai tempi della conquista, o introdotto dai conquistatori, associando il *Medio* con *Lan*, che indicava la terra per antonomasia, la terra santa o la legale. Colà i Druidi

(1) Non tutti son notati nell'*Orbis latinus, oder Verzeichniss der lateinischen Benennungen der bekanntesten Städte*, ec., *in alten Theilen der Erde*, ec., von D. J. G. Th. Graesse. Dresda, 1861.

teneano le loro corti di giustizia; colà le rassegne militari, che Cesare chiama *conventus armati*; colà convergeano le vie del territorio occupato da ciascuna tribù. Queste tribù o popoletti erano 305 secondo Giuseppe, o 400 secondo Appiano; benchè Amedeo Thierry non arrivi a noverarne che un centinajo.

» V'aveva alcuni Mediolani principali, forse centro di varj popoli, ove teneasi il consiglio anfizionico (per usar un modo greco), onde concertarsi sulle sorti de' varj popoli confederati.

» Pare poi che tutta la Gallia avesse un Mediolano principale, il *locus consacratus*, che Cesare pone *in finibus Carnutum*. Vi ricorda certo che, più tardi, ogni anno la Dieta delle tre provincie galliche si radunava all'ara di Roma ed Augusto al confluente del Rodano e dell' Arari (1).

» Del resto, è comune ai popoli antichi l'aver questi luoghi centrali, ove adunarsi le genti fraterne; e per lo più erano un tempio o un oracolo.

Est locus Italiæ medio sub montibus altis
Nobilis et fama multis memoratus in oris...
Hîc specus horrendum, ecc.

canta Virgilio nell' VIII dell' Eneide. Cicerone ricorda Enna, santuario o convegno della Sicilia; a Delfo, reputato centro della terra, convenivano i Greci; a Tarragona i deputati della Spagna; nell' Orelli, 5969 n. 2, abbiamo l' ADLECTUS INTER SACERDOTALES PROVINCIÆ SARDINIÆ EX CONSENSU PROV. SARD.: e al numero 3149 un PRÆTOR ETRURIÆ XV POPULORUM. E. Marquart (2) dimostrò recentemente, che confederazioni di Comuni, rappresentate da Diete nazionali, dette dai Romani *concilia*, esistevano in molte provincie avanti la dominazione dei Romani, i quali le abolirono, poi le ripristinarono, principalmente per mantenere le antiche feste nazionali, e vi presedeva un *sacerdos provinciæ*, eletto dal Comune (3).

» Il nostro *Mediolanum Insubrum*, dunque, ebbe il nome ap-

(1) Vedi l'indice all'ORELLI, vol. III, p. 48.
(2) R. A. III, 1, p. 267.
(3) Vedi, *Iscrizioni Chiusine* illustrate da G. HENZEN. Roma, 1863.

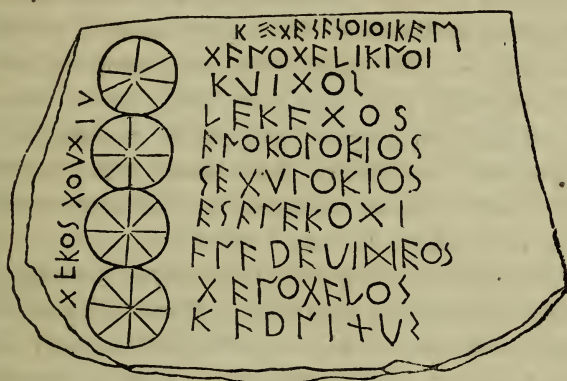
pellativo che attribuivasi a tant'altri, e significava il centro, probabilmente sacro, e insieme guerresco e parlamentare, delle genti galliche di quà dell'Alpi [1].

» Senza dunque partecipare alla smania, che or in alcuni rinasce, di ricercar tutto nel celtico [2], penso che il nome della nostra città vada ascritto a etimo gallico, come quelli di tant'altre nostre terre. Ciò contraddirebbe all'opinione del Verri, che sia cresciuta poc'a poco, per necessità di cose. La memoria dell'importanza sua originaria visse poi sempre, da quando gli imperatori romani la faceano seconda soltanto a Roma, fin quando i Visconti la bramavano capitale dell'aspirato regno italico, e quando il primo Napoleone la costituiva metropoli di un regno, che le fortune guerresche o l'irreparabile gelosia francese gl'impedì d'attuare, com'egli avrebbe potuto con quel pugno di ferro, che schiacciava le ragionevoli e le irragionevoli resistenze. »

Lo stesso cav. Cantù presentò quindi un esemplare a stampa di antica iscrizione, proponendo che fosse ripubblicata al più presto. Il segretario notò, che era cosa già divulgata; e la Classe non respinse l'invito a ripubblicarla, ma non trovò alcun motivo per uscire dei modi seguiti ordinariamente nelle sue pubblicazioni. Questa iscrizione fu trovata nel Novarese, in un podere del conte Tornielli-Brusati: il quale donò la pietra, in cui è scolpita, alla Canonica di Novara, già ricca di altre epigrafi illustrate dal cav. Racca; e intanto ne mandò un calco in gesso al professore Fabretti. E un esemplare dell'iscrizione ricopiata da questo calco fu presentato dal professore Fabretti alla Reale Accademia delle Scienze di Torino nell'adunanza del giorno 20 marzo, aggiuntovi il modo come egli la legge, e non poche erudite considerazioni: per le quali opina, che l'iscrizione abbia il carattere di monumento sepolcrale; e non dubita di affermare, che « occuperà un bel po-

(1) Vedi la recente quistione fra M. Charles Toubin e M. Edouard Clerc, a proposito del *Campo sacro* dei Sequani. Paris e Besançon, 1862.

(2) Vedi Pictet, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit.*

» sto tra i monumenti scritti (il solo forse che permetta un' in-
» terpretazione) della superiore parte d'Italia. » Di tutto questo diede un esteso ragguaglio l'accademico segretario signor Gaspare Gorresio nella *Gazzetta Ufficiale del Regno d' Italia* del 1.° aprile, quattordici giorni innanzi che l'iscrizione venisse presentata al R. Istituto Lombardo. Il chiar. professore Fabretti non volle moltiplicare le considerazioni e le congetture, « contento di poter sottoporre l'iscrizione all'attenzione dei » dotti; » però l'Istituto, accogliendo nel modo già detto l'invito del cav. Cantù, per desiderio di concorrere all'intento dell'illustre professore, pubblica anch'egli la detta iscrizione nel Rendiconto di quella tornata nella quale gli fu presentata.

Il prof. Fabretti legge:

(a sinistra, verticale: tekos tovti pv ? ?)

.... tesasoio.... em ?
tanotaliknoi
kvitos
lekatos
5 anokopokios
setupokios
esanekoti
anareviséos (*o* anarevixeos)
tanotalos
10 karnitus

Finita la deliberazione circa questa iscrizione, il segretario professore Ambrosoli lesse la relazione seguente:

« Tra i libri donati recentemente al R. Istituto, parmi di dover sottoporre all'attenzione della nostra Classe due opuscoli del signor Adolfo Mussafia di Spálato, professore di Filologia romanza nell'Università di Vienna.

» Uno di questi opuscoli, col titolo *Handschriftliche Studien*, o *Studj di manoscritti*, contiene una serie di correzioni ed aggiunte alla traduzione metrica del Salterio in francese antico pubblicata da Francesco Michel in Oxford nel 1860, seguitando un manoscritto della Biblioteca imperiale di Parigi. Il signor Mussafia riscontrò quella stampa con un manoscritto della Biblioteca di Corte in Vienna, più compiuto e più corretto del parigino: dal quale trasse non solamente un buon numero di aggiunte e di ottime varianti; ma ne tolse anche occasione ed ajuto per proporre non poche emendazioni, che la critica filologica non lascerà infruttuose: come è frequente agl'ingegni colti e sagaci raffrontar due scritture variamente erronee, e intravedervi la vera lezione.

» L'altro opuscolo, sotto un titolo generale *Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen*, o *Materiali per la storia delle lingue romanze*, ci mette innanzi due scritture di lingua e letteratura italiana. E la prima è un discorso intorno alla formazione del Tempo Presente nei nostri verbi: la seconda tratta dell'antico poeta milanese, frate Bonvesin dalla Riva; dal quale prende occasione a parlare di un manoscritto in francese antico, esistente nella già mentovata Biblioteca di Corte, e ricco di cose notabili per lo studio delle lingue.

» Rispetto alla prima di queste scritture, combatte il professor Mussafia contro la teoria propugnata principalmente dal Fuchs, dal Blanc e dal Staedler, che nel Tempo Presente dei verbi italiani e in generale delle lingue romanze abbia luogo un rinforzamento corrispondente a quelle ampliazioni di forme, che si veggono nel Sanscrito e nel Greco. Il motivo primo e fondamentale per dissentire dai grammatici alemmani lo trova il

signor Mussafia in questo, che le lingue derivate non creano nè nuove radici, nè forme propriamente dette, ma seguono soprattutto certe leggi foniche generali, determinate dagli organi dell'udito e della favella. Alle forme *suono, suoni, suona, suonano* (dice egli) non diede origine verun bisogno di rinforzare il Presente; ma provennero da una di queste leggi foniche, per la quale la vocale *o* breve latina accentuata si cambia in *uo;* e ciò non solo nei verbi, ma anche nei sostantivi, per esempio *giuoco* da *jocus*, negli aggettivi, come *buono* da *bonus*, e negli avverbj, per esempio, *a pruovo* da *prope*. In secondo luogo, i sostenitori della teoria del rinforzamento attribuiscono alle lingue l'inclinazione a rinvigorire il Presente, perchè questo, dicono, è il Tempo destinato a destare il concetto, il sentimento di durata, di consistenza: ma come avviene dunque che l'Infinito (per esempio *muovere, cuocere*) offre lo stesso accidente, benchè quel motivo non vi concorra per certo? Ancora è da notare che il rinforzamento per mezzo di dittongo incontrasi in quelle forme soltanto, che hanno l'accento sulla sillaba radicale, dove per conseguente la desinenza non è accentuata, e appartiene alle così dette desinenze deboli; talchè qui può dirsi almeno che i fatti non sono in contradizione colla teoria del rinforzamento: ma quando accade che le modificazioni considerate come rinforzamenti mancano nella desinenza debole, e si presentano nella forte, allora dobbiamo confessare, che la manifesta contraddizione toglie ogni fondamento alla teoria. Così, per esempio, se i due *gg* di *veggio* provengono dal bisogno di rinvigorire la desinenza; perchè non ricorrono anche in *vedi* o *vede?* o perchè s'incontrano in *veggiamo* e *veggiate?* Il Blanc afferma, che queste sono *pochissime eccezioni* ed *errori sanzionati dall'uso;* ma questo (come osserva il signor Mussafia) è un modo assai comodo di levarsi dinanzi le difficoltà senza scioglierle; e poichè, a dire il vero, trovansi da per tutto dove la doppia consonante riguardasi come effetto del rinforzamento, sicchè il numero delle eccezioni sarebbe pari a quello degli esempj, perciò è lecito mettere in dubbio il valore della regola. —

Premesse queste generali considerazioni, il professor Mussafia prende ad esaminare tutti i verbi nei quali il Tempo Presente soggiace a modificazione di forma; e contro la teoria del rinforzamento dimostra, che procede sempre da leggi foniche generali. A me per altro basterà accennare l'ordine tenuto dal dotto professore in questo esame; perchè la mia intenzione è unicamente di chiamare l'attenzione della Classe su queste scritture, pure accennando come trattino non leggiermente, ma con tutto il corredo dell'opportuna dottrina e con grande probabilità di progresso, un argomento letterario eminentemente italiano. Il signor Mussafia dunque considera, che il rinforzamento deve effettuarsi o pel cambio della vocale radicale, o tramutando la vocale radicale in dittongo, o colla pronunzia gutturale della caratteristica, o in conseguenza di posizione, la quale può essere forte, come in *vengo*, ovvero debole come in *vaglio:* e dimostra come ogni accidente o modificazione del Presente, in qualunque di questi quattro modi si compia, ha suo fondamento e sua ragione nelle leggi foniche generali, escludendo così la teoria del rinforzamento.

» Passando ora allo scritto sul Bonvesino, intorno al quale ha spese già molte cure un nostro collega, il direttore Biondelli, parla il signor Mussafia di una edizione procurata da Emanuele Bekker negli Atti dell'Accademia di Berlino negli anni 1850-51; nella quale potè valersi di un codice più antico e migliore. Perciocchè il manoscritto seguito dal signor Biondelli è del secolo XV, con molte tracce della negligenza del copista e della sua volontà di ammodernare; quello riprodotto dal Bekker mostra di esser contemporaneo all'autore, o ricopiato da un manoscritto di quell'età; e potrebb'essere quel medesimo che appartenne già alla libreria di Santa Maria Incoronata in Milano, del quale fa menzione il Tiraboschi; giacchè il nostro Collega afferma, che andò smarrito pochi anni prima della sua edizione (fatta nel 1856), e il Bekker nel 1850 dice di pubblicare un codice entrato allora di fresco nella Biblioteca berlinese: e così pare che il tempo dello smarrimento in Milano riscontri con quello dell'acquisto in Ber-

lino. Il dotto Alemanno poi s'ingannò giudicando veneto antico il dialetto del Bonvesino; ma il Diez, che aderì sulle prime a quella opinione, vi riconobbe assai presto il dialetto milanese: ed ora, dopo le interpretazioni e i riscontri del signor Biondelli, non può più rimanere sopra di ciò verun dubbio. Del resto il professor Mussafia, persuaso che gli scritti del Bonvesino, dal lato linguistico, possano essere utilmente studiati, manifesta il desiderio di una nuova edizione, per la quale si raffrontino tra loro il manoscritto ambrosiano e il berlinese: e frattanto, come giovane che non si contenta di accennare, ma può e vuole anche effettuare quello che accenna, a comprovar l'importanza che potrebbe avere lo studio di questo antico e rozzo scrittore rispetto alle lingue romanze, e per mostrare qual via, al parer suo, dovrebbe tenere chi avesse opportunità di darsi a questo studio, ci viene innanzi con quattro considerazioni, che mettono in evidenza altrettanti tratti caratteristici della lingua usata dal Bonvesino. E primamente osserva, rispetto alla dottrina dei suoni, che l'*e* accentuato, quando la sillaba che gli vien dietro contenga un *i*, cambiasi in questa vocale, con tanta costanza di mutazione o assimilazione, che la maggiore non trovasi in tutto il campo delle lingue romanze. Così nell'Imperfetto Congiuntivo usa *eo havesse* ed *el havesse,* poi *tu, vu havissi; eo, el fesse,* e *tu fissi;* e i plurali di *desco* e *secco* sono presso di lui *dischi* e *sichi;* e la costanza in questo mutamento lo trae perfino a dir *bici* come plurale di *becco.* — Nota in secondo luogo, che il Futuro e il Condizionale hanno qui una duplice forma, cioè per mezzo dell'ausiliare *habere,* o suffisso al modo comune delle lingue romanze, o separato e premesso all'Infinito; sicchè dice *ho fare* in vece di *farò; ebbe offendere* in vece di *offenderebbe.* E osserva che questa forma composta trovasi non di rado o preceduta o susseguita da vicino da una forma semplice, per esempio, *heve fa* e *perdereve,* cioè *ho fatto* e *perderei;* come altresì, che succedendosi due verbi, l'ausiliare suffisso al primo s'intende suffisso anche al secondo, talchè dicendo *perdereve e cáze,* significa *perderei e cadrei.* — In terzo luogo

osserva, che la desinenza della terza persona plurale di tutti i tempi si disgiunge dalla sillaba radicale e le si premette; ciò che è rimasto nel dialetto bergamasco, come fu notato già dal signor Biondelli, per esempio *nóter amporta*, corrispondente a *noi portiamo*. — Finalmente fa il signor Mussafia questa osservazione, che presso il Bonvesino il verbo *esse* nelle forme composte sostituisce al proprio Participio il Participio del verbo *habere*, e dice *io sono avuto* in luogo di *io sono stato*. Di che presenta alcuni esempj, tra i quali mi basterà citare questo solo:

e s'eo no fosse habiudho
tu no havrissi quel honor,

cioè *se io non fossi avuto* (in vece di *non fossi stato*), *tu non avresti quell'onore*; dove nella forma *havrissi* per *avresti*, ricorre anche il tramutamento o l'assimilazione dell'*e* in *i*, di che si è parlato poc'anzi. Aggiunge qui il signor Mussafia, che sarebbe prezzo dell'opera l'andar cercando, se anche in altre lingue romanze vi sieno tracce di questa singolare composizione di forma, della quale non sa che alcun grammatico abbia fatto menzione finora. Bensì gli venne trovata in un manoscritto francese antico della Biblioteca di Corte, del quale si fa quindi a parlare. Ma non è mia intenzione di seguirlo in questa parte del suo lavoro; perchè qui mancherebbe quel fine pel quale mi parve di dover richiamare la vostra attenzione, o signori, su i due opuscoli del prof. Mussafia, cioè la storia della nostra lingua, alla quale dobbiamo essere ora per tante cagioni più che mai attirati. Il signor Mussafia, benchè giovane di circa trent'anni, ha compiuti gli studj che possono dirsi apparecchio a tutta la filologia moderna, e appartiene già a quei pochi, che son destinati non solo a raccogliere materiali, ma a far progredire la scienza, traendo profitto dalle cose da loro e da altri raccolte: però quando egli rivolge le sue cognizioni e il suo ingegno specialmente alla lingua e letteratura italiana, parmi che le sue scritture debbano essere diligentemente prese in esame, perchè le sue

opinioni non possono mancare del fondamento di una buona dottrina: e come saranno probabilmente occasione e principio di ulteriori studj e progressi in questa materia pei filologi oltremontani, così stimai conveniente di non lasciare, per quanto è da noi, che passino inosservate ai nostri. »

Il Vicepresidente presentò quindi alla Classe un opuscolo del M. E. cav. Giuseppe Sacchi: — *Notizia su la festa centenaria di Galileo Galilei celebrata a Pisa il giorno* 18 *febbrajo* 1864, *coll'aggiunta di alcune lettere inedite di Galileo possedute dalla Biblioteca Nazionale di Milano, e per la prima volta illustrate* dal medesimo signor Sacchi: di poi lesse una proposta del donatore al Corpo Accademico, di una festa consimile da celebrarsi in onore di Alessandro Volta.

« Il giorno 18 febbrajo d'ogni anno (dice il signor Sacchi) rammenta l'anniversario di Galileo; e nello stesso giorno nasceva pure Alessandro Volta.

» Ai 18 febbrajo dell'anno 1865 si compie il periodo di cento vent'anni dalla nascita di Volta. Non si potrebbe celebrare questo giorno con una solenne commemorazione del suo nome, come si è fatto in quest'anno col Galileo? »

E opina che l'annunzio di una tal festa potrebbe rianimare *la sottoscrizione per l'acquisto dei cimelj di Volta,* dei quali poi si farebbe *al* 18 *febbrajo del venturo anno la solenne inaugurazione.*

La convenienza di onorare generalmente i grandi uomini italiani, e quindi anche specialmente Alessandro Volta, non poteva apparir dubbia a nessuno della Classe; ma bensì l'opportunità del tempo accennato dal signor Sacchi: perchè al centesimo anniversario aggiunge, nella opinione popolare, una certa solennità quell'idea di un secolo che si compie; la quale solennità manca necessariamente al centoventesimo, come ad ogni altro, fino a quello che porterà seco il compimento di un altro secolo. Del resto, non è qui necessario ripetere alcune altre osservazioni risguardanti il pieno acquisto delle supel-

lettili scientifiche qui sopra mentovate, che devono render dubbia la possibilità di recare ad effetto la proposta del cavaliere Sacchi, non mai la sua convenienza, nè la volontà della Classe a concorrervi. Il Vicepresidente trovò che l'argomento, per la sua natura e per le sue conseguenze, dovrebb'essere sottoposto alla considerazione di tutto il Corpo accademico in adunanza comune; e propose intanto che ne sia fatta comunicazione alla Classe di scienze matematiche e naturali.

Presa a unanimità questa deliberazione, il M. E. signor Maggi ricordò alla Classe che nel giorno 22, cioè otto giorni dopo quell'adunanza, sarebbesi celebrato non pure in Londra ma in altre parti d' Europa l' anniversario di Shakspeare, e desiderò che anche il R. Istituto Lombardo, radunandosi in quel giorno straordinariamente, concorresse ad onorare quell'alto poeta. Anche qui non poteva mancare la concorrenza di tutti nel desiderio di effettuare quella proposta; perchè tutti sentono che i sommi ingegni sono onore del genere umano, e devon essere da tutto il genere umano glorificati: oltracciò poi l'Italia, che vede già da gran tempo onorato dalle altre nazioni il suo Alighieri, deve (ora che può) mostrarsi riconoscente e degna sotto ogni rispetto di sedere nel consorzio dei popoli più civili, onorando i loro grandi uomini. Ma sopratutto l'angustia del tempo faceva credere quasi impossibile l'apparecchiare una festa non indegna dell'alto soggetto, massimamente al paragone di quelle che si farebbero altrove. Dopo varie considerazioni fu stabilito, che la Presidenza, prese in esame le cose dette dal proponente e dagli altri, pigliasse quella deliberazione, che le parrebbe più conveniente.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nell'adunanza del 14 *aprile* 1864.

Armeni, Raccolta di poesie. Venezia, 1863.

Bilancio preventivo dell'Ospitale Maggiore e Luoghi Pii Uniti di Milano, per l'esercizio 1864: Relazione del Consiglio degli Istituti Ospitalieri di Milano. Milano, 1864.

Buzzi, Storia di Gamondio Antico, or Castellazzo di Alessandria. Fascicoli 7, 8, 9. Alessandria, 1864.

Emiliani, Della tradizione dell'esiglio de' medici da Roma. Imola, 1863.

L'Autonomia e l'Integrità del Comune dei Corpi Santi di Milano, a riscontro del progetto di smembramento e di parziale aggregazione a Milano. Milano, 1864.

Mancini, La Divina Commedia di Dante Alighieri; quadro sinottico analitico. Fano, 1861.

Mussafia, Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen. Wien, 1862.

— Handschriftliche Studien. Heft 1. Id.

Nardo, Riflessioni sulla convenienza di mantenere l'autonomia agli Istituti degli Esposti, ecc. Venezia, 1863.

Osio, Documenti diplomatici tratti dagli Archivj milanesi. Vol. I, parte I. Milano, 1864.

Possenti, Relazioni alla Commissione di conguaglio della imposta fondiaria. Torino, 1863.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di aprile 1864.

Atti del Consiglio provinciale di Milano. Milano, 1863.

Atti della Società Ligure di storia patria. Vol. II, disp. 1-2. Genova, 1863.

Bibliothèque universelle et Revue suisse. T. LXIX, N. 75. Genève, 1864.

Monnard, l'Allemagne occidentale à l'époque de la révolution française et au commencement de l'empire. — Berthoud, Une excursion en Picardie. — Revilliod, Henri Zschokke. — Delerit, De Mégare à Mycènes.

Ministero d'agricoltura, industria e commercio (Direzione di statistica). Estensione territoriale e popolazione delle provincie e dei circondarj del Regno. Torino, 1864.

— Movimento della navigazione italiana nell' estero. Anno 1862. Firenze, 1864.

O Instituto. Jornal scientifico e litterario. Vol. XII, N. 3. Coimbra, 1863.

Nogueira, Prelecçoes de direito patrio. — f. c. a de c. Antiguidades nacionaes. — Documentos para a historia do Sancto Officio em Portugal.

Schriften der Universität zu Kiel, aus dem Jahre 1862. Band IX. Kiel, 1863.

Kroschel, Quæstiones Horatianæ.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 4 livr. Paris, 1864.

Giraud, La Société parisienne en 1647. — Wolowski, Du papier-monnaie. — Caro, Sur les origines d'une philosophie nouvelle opposée au spiritualisme.

Studj e rendiconto sui Sordo-muti pel 1862-1863. Annuario della Commissione promotrice della loro istruzione nella provincia di Milano. Milano, 1863.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 12 MAGGIO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. CARCANO.

Presenti i Membri effettivi Castiglioni, Verga, Sacchi, Lombardini, Poli Baldassare, Ferrario Ottavio, Ceriani, Carcano, Rossi, Ambrosoli, Frisiani, Curioni, Maggi, Hajech, Biondelli, Porta; e i Socj corrispondenti Villa, Strambio.

LETTURE E COMMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il M. E. cav. Castiglioni lesse la prima parte di una Memoria, *I manicomj provinciali e l'organizzazione ed amministrazione loro.*

« Egli rappresentò innanzi tutto le cattive condizioni dei manicomj in Italia prima che questo recente rivolgimento di cose le aprisse la via a costituirsi tutta in un regno. Toccò dei voti emessi dipoi perchè venga quanto più è possibile affrettata la loro riforma, ed anche perchè ne siano eretti di nuovi; per soddisfare al bisogno, conformemente allo stato della scienza e della civiltà. Investigando quindi i motivi che possono avere

trattenuto finora il governo dall' esaudire quei voti, gli parve di dover assegnare il primo luogo a questo; che tra le modificazioni proposte per la legge comunale e provinciale, è compreso anche il progetto di mettere a carico delle provincie la cura dei pazzi, e quindi anche l' ordinamento dei manicomj. — Il direttore Castiglioni non crede utile questa determinazione di costituire od erigere manicomj provinciali; ma in vece di soffermarsi ad una dimostrazione forse intempestiva delle ragioni sulle quali si fonda la sua opinione; dopo avere premessa e posta in chiaro la necessità assoluta di una legge pei pazzi e pei manicomj, e di una rappresentanza competente che vi presieda, credette opportuno di esporre alcune considerazioni sulle più utili norme per costituirli ed erigerli, come anche sul modo di organizzarli e amministrarli. E questo è l' argomento che si propose di trattare nella sua Memoria: ma nella prima parte, della quale qui si dà il sunto, si circoscrisse a parlare delle più utili norme per costituire ed erigere i manicomj provinciali.

» Se ciascuna provincia dovesse avere un manicomio, il numero di questi ricoveri in Italia sarebbe di cinquantanove: ma commetterebbero un grave errore quelle provincie nelle quali il numero dei pazzi non ascende a quattrocento o cinquecento, se volessero aprire un loro proprio manicomio. Perciocchè un manicomio di numero troppo scarso, o vorrà ordinarsi con tutti quei risparmj che sono richiesti e comandati dalle condizioni del luogo, e non potrà nè corrispondere ai progressi della scienza, nè raggiungere pienamente il suo fine; o si vorrà che sia quale dev' essere per non mancare nè alla scienza nè allo scopo, e in tal caso aggraverà la provincia di una spesa eccedente la sua possibilità. Il direttore Castiglioni opina pertanto che le provincie poco popolose, anzichè contentarsi di un manicomio imperfetto (che d' ordinario riesce poi infruttuoso), debbano appigliarsi al sistema delle associazioni o dei così detti consorzj, e far concorrere i mezzi di due o di più alla fondazione di un manicomio comune. Passando poi a parlare del numero dei pazzi da ricoverarsi in un manicomio,

crede il direttore Castiglioni che non dovrebbero esser mai più di 600; sicchè quelle provincie nelle quali, per la grande popolazione, il numero dei pazzi eccede questo limite, dovrebbero avere due manicomj, per evitare i difetti e i disordini inseparabili da uno solo troppo numeroso; oppure per la parte eccedente dovrebbero combinarsi esse stesse in consorzio colle provincie vicine. Più facilmente in un manicomio che abbia da 500 a 600 ricoverati sarà possibile assicurarsi di raggiungere tutti i vantaggi amministrativi, scientifici ed economici. — Vicino al manicomio, o dentro il suo stesso circuito, propone il cav. Castiglioni che abbiasi a trovar modo di avere estese campagne, dove i poveri pazzi, sotto la vigilanza di chi dirige il manicomio stesso, e conformemente a norme prescritte, possano esercitarsi nei lavori campestri. Vorrebbe altresì che, oltre ai ricoverati a pubbliche spese, ogni manicomio ricevesse anche i pazzi di condizione non povera; i quali pagassero una determinata pensione, come correspettivo del mantenimento, della custodia e della cura. — L' intenzione del direttore Castiglioni, la quale in questo sunto può appena essere accennata, si è di far concorrere, in quanto vale, i ragionamenti e i risultati della sua lunga esperienza, per assicurarsi di avere manicomj scientificamente perfetti, col maggior vantaggio dei ricoverati, e il minor dispendio possibile, a beneficio delle provincie e dello Stato. »

Il prof. Poli, dopo la lettura del dott. Castiglioni, il richiese « se vi fossero statistiche comparative, tanto dei manicomj comuni, quanto della colonia dei pazzi di Gheel, per riconoscere con precisi dati di fatto le ragioni che possono avvalorare in modo decisivo l' opinione contraria degli alienisti al sistema così della colonia dei pazzi in Gheel, come delle altre altrove. Osservò inoltre che, a certo riguardo, il sistema della colonia dei pazzi di Gheel può dirsi l' opposto di quello dei manicomj di Bicêtre, di Dijon, di Auxerre e Clermont, sebbene anche questi vadano omai pigliando sempre più il carattere e la forma di colonie agricole; giacchè quei manicomj si fondano sul princi-

pio della reclusione, o della perpetua custodia e separazione dalla popolazione sana, mentre la colonia degli alienati in Gheel si fonda sul principio della assoluta libertà, e della loro vita nel paese e nella famiglia. » Infine desiderò di sapere « quale risultato abbia avuto la visita della Commissione mandata appositamente a Gheel dalla Società medico-psicologica di Parigi, dietro gli sfavorevoli rapporti che fece di quella colonia de' pazzi il dottor Ferrus, alla Società medesima. »

Il dott. Castiglioni rispose « che delle statistiche se ne hanno per ogni sistema di cura pei pazzi, ma non potersi fondare unicamente su di esse le ragioni decisive del valore assoluto o della preferenza da darsi piuttosto all'uno che all'altro sistema. »

Soggiunse poi « non sembrargli che, allo stato presente delle cose, il sistema della colonia di Gheel si debba considerare in vera opposizione col sistema de' manicomj; perchè in questi, adottandosi la così detta colonia da presso o nel circuito delle dipendenze loro, e sotto il potere direttivo che vi presiede, si manifesta tutta la tendenza alla precedente libertà; in quello vi hanno le sue restrizioni; ed esigesi poi un' infermeria centrale o un manicomio per raccogliere i pazzi che abbisognano di maggiore sorveglianza e cura. »

Per quanto è alla Commissione nominata dalla Società medico-psicologica di Parigi, informa che « già da tempo fece e pubblicò il suo rapporto, in cui non concede favore al sistema della colonia di Gheel. »

Il direttore Castiglioni, nella sua lettura, fece un' allusione al Congresso di Gand ed al dottor Bulkens; la quale nel sunto qui riferito non sarebbe forse venuta opportuna; ma per la storia della seduta è necessario dire che il M. E. dottor Biffi, a proposito di quella allusione, domandò la parola, e notò che « nessuno dei medici alienisti intervenuti al Congresso di Gand ha appoggiato il dottor Bulkens, appunto perchè questi aveva voluto esagerare i vantaggi della colonizzazione dei pazzarelli. Anch' io (dice il dottor Biffi) prima di recarmi al

Congresso di Gand, essendomi intrattenuto alcuni giorni a Gheel, ho cercato di persuadere l'ispettore di quella colonia, il dottor Bulkens, perchè nel discorso che voleva leggere al Congresso, si tenesse entro i confini di una ragionevole moderazione. A senso mio, la colonia, anzichè mettersi in antagonismo col manicomio, deve esserne in certo modo il complemento, e le due istituzioni devono darsi la mano e ajutarsi a vicenda, per provvedere alle ingenti lacune che noi abbiamo in questo ramo di pubblica beneficenza. Queste mie idee, conchiude il dottor Biffi, che io reputo conformi alla buona pratica, parvero troppo moderate all' illustre dottore Mundy, il quale nel suo *Catechismo sulla Riforma del trattamento degli alienati*, mi ha quindi collocato fra i difensori meno ardenti della colonizzazione dei pazzarelli ».

Ed allora il Poli domandò al Biffi « quali siano le forme di pazzia che meglio s'adattino al sistema delle colonie, parendogli che forse potrebbe esservi curata meglio e con felici risultamenti la monomania, ed ammettendo anch' egli che il sistema delle colonie è un ulteriore sviluppo e progresso di quello dei manicomj. » Il dottor Biffi crede « che il sistema della colonizzazione si debba applicare solamente ad una certa categoria di alienati, a quelli appunto che sono innocui, tranquilli, laboriosi, e che non hanno bisogno della cura medica ad ogni momento. »

Il dottor Castiglioni aggiunge che l' attrito delle opinioni condurrà col tempo ad un utile componimento.

Il M. E. Giuseppe Sacchi fu quindi invitato a leggere un suo scritto col titolo: *Uno sguardo alla beneficenza italiana.*

« Da che l'Italia ha potuto raccogliersi pressochè tutta in una sola famiglia, venne sentito il bisogno di ricorrere alla scienza statistica, per poter conoscere più da vicino sè stessa. Il tesoro non abbastanza esplorato delle sue naturali ricchezze si volle svelato, ed ora si potè porre in qualche evidenza anche il tesoro del bene. Il Ministero dell' Interno ha fatto testè pub-

blicare una prima statistica degli istituti di beneficenza esistenti in tutto il Regno; e benchè cosiffatto lavoro presenti tuttora gravi lacune, e non illustri che le istituzioni raccomandate alla pubblica tutela, pure basta già a dare una generale nozione sull'opera che presta la carità pubblica al sollievo delle popolari miserie, onde additare quel migliore indirizzo che aver dovrebbe per corrispondere ai nuovi postulati della scienza ed alla nuova dignità che intende assumere la nazione.

» Se gettiamo uno sguardo alle sole cifre, troviamo diffusi nei 7720 Comuni del Regno 8450 istituti di pubblica beneficenza, non contando le opere promiscue di carità e di culto, e le opere istituite dalla privata misericordia. Se consultiamo l'importo delle somme elargite a tutto beneficio dei sofferenti, troviamo che esse raggiungono la enorme cifra di quasi cinquanta milioni di franchi all'anno, che costituiscono il vero budget dei poveri di tutto il Regno. E in questa cifra scorgiamo sei città, come sarebbero Milano, Torino, Genova, Firenze, Napoli e Palermo, che elargiscono esse sole pei poveri la somma di sedici milioni di franchi all'anno. Questo tesoro del bene ci sembra abbastanza ricco perchè meriti un qualche studio.

» Le opere di carità istituite in un paese ricordano quasi sempre la storia de'suoi passati infortunj; e questa storia fu pur troppo assai lunga e dolorosa per la nostra povera Italia. Se dividiamo, come la scienza lo richiede, gli istituti di beneficenza nelle due grandi classi, di istituti di mero soccorso e di istituti d'indole preventiva, troviamo che i primi di gran lunga sorpassano i secondi. Sulle 8450 opere di pubblica beneficenza noi ne contiamo 6330 che attendono unicamente a soccorrere, e soltanto 2120 che mirano a riabilitare le classi povere. Questo grave sbilancio fra i due ordini di istituzioni fece dire ad un economista spagnuolo, che dovrebbe da noi rovesciarsi la piramide del bene, ponendo sulla larga sua base le opere di carità preventiva, e restringendo alla cima quelle d'indole sovvenitrice. Fra queste ultime noi contiamo 816 ospedali per

varj generi d'infermità, oltre 414 dispensarj gratuiti di farmaci, non contando le condotte mediche. Gli istituti elemosinieri sono 3578, e tra questi hannovi 1295 instituzioni per doti. I Monti di pietà ed i Monti frumentarj sono 1411, e gli altri istituti ricoverano vecchi e persone impotenti al lavoro.

» Le 2120 opere di carità preventiva non comprendono che 99 brefotrofj, 490 orfanotrofj, 272 asili infantili, 26 istituti educativi pei sordo-muti e 2 pei ciechi, 12 istituti correttivi per giovanetti e 30 ritiri per giovanette, 230 scuole di carità; e le altre 1161 istituzioni riguardano varie opere di previdenza, come sarebbero le società di mutuo soccorso, e le casse di risparmio.

» Se poi studiamo l'ordine di cosiffatto riparto in riguardo alle tre grandi regioni geografiche dell'Italia, troviamo nell'Italia settentrionale, rappresentata dalle provincie del Piemonte, della Liguria, della Sardegna e della Lombardia, 2947 istituti di carità a beneficio de' suoi 7,106,000 abitanti. Nell'Italia centrale, che comprende l'Emilia, la Toscana, le Romagne e l'Umbria, con 5,338,000 abitanti, vi ravvisiamo 1,337 istituti di beneficenza. Nell'Italia meridionale, che abbraccia le provincie napolitane e l'isola di Sicilia, coi suoi 9,282,000 abitanti vi troviamo 2,414 istituzioni di carità pubblica.

» In confronto alla popolazione rispettiva, l' Italia settentrionale ha tuttora il primato in fatto di opere di beneficenza; poi vi succede l'Italia centrale, e da ultimo la meridionale.

» Anche nella proporzione tra le opere pie d'indole abilitante e quelle di mero sovvenimento, l' Italia meridionale si è più tosto adagiata al conforto delle miserie già esistenti, che non a prevenirne l'ulteriore sviluppo; e nell'Italia settentrionale si potè invece dare qualche miglior vita agli istituti che valgono a prevenire l'infortunio, od a renderlo per lo meno incolpabile.

» Ad onta di questa diversa fisonomia fra le varie regioni della penisola, sussiste però sempre il fatto, che gli istituti di

mero soccorso prevalgono da per tutto, così nel numero, come nella larghezza dei sovvenimenti. Sugli 816 ospedali se ne contano 3 che spendono oltre un milione di franchi all'anno nel soccorso degli infermi; 10 che raggiungono il mezzo milione di franchi; 22 che spendono oltre 100,000 franchi. Cinque istituti elemosinieri distribuiscono più di 200,000 franchi in tante elemosine all'anno: altri cinque ne elargiscono più di 100,000: e 23 più di 50,000. Cinque ricoveri di mendicità spendono più di 200,000 franchi all'anno; quattro passano i 100,000; e venticinque i 50,000. Nessuna istituzione d'indole preventiva ha rendite che passino i cento mila franchi, tranne l'esemplare istituzione delle Casse di Risparmio della Lombardia, che tengono raccolto da 132,000 depositanti un capitale che ormai tocca i cento milioni di franchi, ed ha in serbo annui frutti per quattro milioni e più di franchi.

» Questa prevalenza della carità che sovviene alla carità che previene, non può dirsi ancor tale da dover proporre per essa un radicale ed istantaneo cambiamento. Fra le tante inspirazioni benefiche che in varj tempi sorsero per confortare le popolari miserie, havvene alcune che da sè stesse si spensero per la cessazione dei temporanei bisogni per cui nacquero. L'Italia più non possiede i mille ospizj che davano asilo ai pellegrini: non più ha ricoveri speciali per gli infermi di lebbra; non più associazioni per il riscatto degli schiavi; non più società di misericordia per porgere vitto ed indumenti ai carcerati. Ma tuttora vi è il bisogno di raccogliere gli esposti, di curare gli infermi ed i dementi, di soccorrere i poveri resi senza colpa impotenti al lavoro. Si potranno forse scemare coll'andare del tempo le improvvide elargizioni dotali, le inerti elemosine senza compenso di lavoro, le sovvenzioni gratuite su pegni, ed altre istituzioni, che nel pietoso scopo di soccorrere la povertà, fomentano piuttosto la popolare infingardaggine, e creano una querula famiglia di pensionati, che vivono a tutto carico della pubblica beneficenza. Qui è dove il magistero della scienza economica e giuridica

dovrebbe portare il suo illuminato concorso. Noi ora conosciamo, se non tutte, almeno quasi tutte le istituzioni di carità state create in diversi tempi e con svariantissimi intenti. Ora sorgono nei cultori della scienza economica e giuridica alcune importanti dimande. Sono, essi dicono, le nostre opere pie tutte dirette al primitivo loro scopo? e lo scopo loro può dirsi tuttora benefico? La loro ripartizione è tale da diffondere equabilmente i conforti della carità a chiunque geme senza colpa? I lauti avanzi di alcune troppo ricche istituzioni non potrebbero andare in ajuto di altre istituzioni più utili, ma ancora troppo scarse di mezzi? Alcune opere pie non potrebbero forse trasfondersi in altre d'indole congenere, ma più provvide, ma più larghe di bene?

» Per rispondere adeguatamente a cosiffatte dimande occorrerebbe l'istituzione di una speciale Commissione d'inchiesta, che avesse a studiare tutte le istituzioni della carità italiana, per conoscerle più da vicino, per valutarne l'importanza e per proporre tutti quei nuovi indirizzi che tendano a migliorarle. Commissioni di simil fatta vennero più volte istituite presso la nazione britannica, ed in seguito al risultato dei loro lavori si potè meglio avviare la pubblica beneficenza. Un simile tentativo si volle pure iniziare pochi anni sono da una benemerita società scientifica di Milano; e benchè quell'opera fosse tutta privata, pure valse a porre in evidenza alcune piaghe inesplorate della cittadina miseria, ed a far meglio spiccare i benefizj di alcune nuove istituzioni di carità educatrice. Noi crediamo di dover proporre, nell'interesse stesso della scienza e nell'interesse morale della nazione, la istituzione di una simile Commissione d'inchiesta, che studii tutte le opere pie del nostro Regno, e ne riveli francamente l'indole, l'indirizzo ed il loro migliore ordinamento.

» Un'opera intanto di generale riforma si va facendo dalle Rappresentanze Comunali del Regno, giusta il mandato stato ad esse conferito dalla legge organica delle opere pie del 3 agosto 1862. A quest'opera, per sè ardua, manca talvolta il concorso di tutto quel corredo di cognizioni statistiche, eco-

nomiche e giuridiche, senza delle quali si corre pericolo di tentare riforme inopportune, che non reggono all' esperienza e cadono da sè medesime.

» E qui giovi notare, che ai nuovi riformatori delle opere pie si affacciarono pur troppo gravissimi ostacoli. Essi trovarono molte pie istituzioni profondamente corrose dal tempo, e quindi ridotte dal lato economico all' impotenza, e dal lato disciplinare raccomandate ancora a vecchie tradizioni di corpi morali che non avevano più alcun alito di vita. Per circoscrivere la carità in un campo più ristretto, non badarono sempre al fine supremo della beneficenza, che è quello di fare il bene compiutamente; e dimezzando e spesso anche negando i più necessarj conforti, portarono la desolazione là dove attendevasi un' opera di consolazione. Si disconobbero persino le esigenze irrecusabili della scienza risanatrice, e per uno spirito gretto di economia si fece deviare la carità dal vero suo ufficio, che è quello di alleviare, e non già di soffocare i patimenti popolari. Per rompere pure una volta certe viete discipline, non si ebbe sempre la cura di sostituirvi più affettuosi avvedimenti, e si pose più fede in certi minuti regolamenti burocratici che non nell' opera spontanea e cordiale delle persone dabbene.

» In questo stato di prove non sempre fortunate, fu sentito il bisogno di ricorrere di bel nuovo ai lumi della scienza, e se ne fece anche un pubblico appello. Il Regio Istituto d'Incoraggiamento delle scienze di Napoli ha ora aperto un concorso per un premio da concedersi all'autore della migliore Memoria che proporrà le più opportune riforme da introdursi nei pubblici istituti di beneficenza di quella popolosa città. Questo esempio meriterebbe di trovare imitatori anche per altre provincie del nostro Regno, e sopratutto là dove il riordinamento della carità pubblica trova ostacoli gravi, od ha riformatori perplessi.

» Noi facciam voti perchè dai primarj Corpi scientifici italiani si propugni questo nobile pensiero, di confortare coi più sicuri trovati della scienza l'opera di chi attende alla gene-

rale riforma della beneficenza nazionale. Mentre essi compiranno sì delicato ufficio, i pubblici economisti promuoveranno l'introduzione di tutte quelle stupende istituzioni preventive, che ora fioriscono nei paesi più colti d'Europa, e che colle associazioni popolari di mutuo soccorso, colle banche di credito sul lavoro, e colle società cooperative varranno a redimere per sempre il nostro popolo dall'abjezione della miseria prevenendola, onde riservare l'opera efficace della carità pubblica al solo conforto degli irreparabili infortunj.

» Mediante questo cordiale concorso della scienza, e solo per essa, la nostra Italia potrà conservare intatto quel nome, che più volte le diedero gli stranieri, chiamandola l'antica madre del bene. »

Dopo questa lettura, il M. E. Poli osservò « che la nomina di una Commissione che si pigliasse, come vorrebbe il cav. Sacchi, il carico di rivagliare e sciogliere i grandi quesiti da lui citati, siccome temi gravissimi della scienza intorno all'argomento, non parrebbe pel momento affatto opportuna, sì perchè intorno a questi quesiti si lavora con tutta l'attività a Napoli, e presso i corpi amministrativi e sopraintendenti agli stabilimenti di beneficenza; sì perchè, s'egli non erra, anche negli ufficj delle Camere si pensa a nuove modificazioni alla nuova legge sulle opere pie. Sicchè, a suo avviso, sarebbe meglio che ognuno dei membri dell'Istituto si assumesse di trattare uno o l'altro di tali quesiti, ai quali egli stesso ne aggiungerebbe un nuovo e di non minore importanza, qual è il seguente:

» Dalle statistiche che il sig. De Gerando riporta nella sua opera *De la Bienfaisance publique,* ai capitoli *De l'assistance à domicile; Des ateliers du travail libre pour les indigens; Des maison de travail forcé, ou des dépôts de mendicité;* risulterebbe che, mentre cresce la cifra de' soccorsi pubblici a domicilio, cresce il numero de' poveri e diminuisce il loro intervento alle case di lavoro; e dietro questo cenno di fatto si potrebbe aggiungere ai quesiti del Sacchi, s'ei pure ne è per-

suaso, anche quest'altro: — Se e sino a qual punto il sistema vigente dei soccorsi a domicilio pei poveri validi, e delle Case di lavoro e d'industria, contraddica agli scopi della beneficenza pubblica; e, nel caso affermativo, con qual migliore disciplina debbano essere disposti e regolati gli uni e le altre: ben inteso che qui si parla degli scopi della beneficenza pubblica, e non già del dovere e della virtù della beneficenza privata, per la quale potrebbero aver luogo i soccorsi a domicilio sotto qualunque sistema riformativo della carità cittadina. »

Il signor Rossi dice che « importa sempre di avvertire al momento, in cui la beneficenza cessa di essere un soccorso ad un vero e meritevole bisogno, ed incomincia ad essere un incoraggiamento alla poltroneria; soggiunge che è questo uno dei più difficili problemi per gli amministratori dei Luoghi Pii, messo in evidenza (se la memoria non lo inganna) specialmente dal Ricci, autore di un Trattato sui Luoghi Pii dell'ex ducato di Modena, inserito nella raccolta degli Economisti Italiani del Custodi, il quale asserisce che la insistenza del povero suole essere più forte della fermezza dell'amministratore. Per questo motivo, insieme con gli altri, che si adducono, voglionsi promuovere le istituzioni di previdenza per il popolo, in sostituzione di quelle di beneficenza. — Aderendo poi alla proposizione del prof. Poli, crede per altro che debba subordinarsi alla tesi generale da lui esposta, di avvertire cioè al momento in cui la beneficenza, cessando di essere un soccorso alla vera povertà, diventa un incoraggiamento alla poltroneria. »

L'argomento trattato dal signor Sacchi e le cose dette dai MM. EE. qui mentovati, eccitarono parecchi altri a prendere la parola: parendo a tutti che fosse materia degna di speciale attenzione, e intorno alla quale potrebbe forse la Classe intraprendere un lavoro collettivo di molti, non senza speranza di pubblica utilità. Il Vicepresidente domandò quindi al signor Sac-

chi se, col suo scritto, aveva avuto intenzione di promuovere sì fatto lavoro; se intendeva di avere invitata la Classe a intraprendere o avviare in quel modo che si giudicasse opportuno una serie di studj, che possano condurre ad un migliorato ordinamento della pubblica beneficenza: e la risposta del cav. Sacchi, e le considerazioni di parecchi altri, concordando nel desiderio di tener viva l'attenzione della Classe sopra questo argomento, riuscirono alla conclusione, di nominare frattanto una Commissione; la quale, considerata la materia in sè stessa, non meno che lo stato della scienza economica e le condizioni presenti d'Italia, proponga al Corpo accademico quello che le parrà conveniente a farsi, e le idee fondamentali o i principj da seguire per recare ad effetto la sua proposta. E poichè la natura dell'argomento è tale che, per trattarlo in tutta la sua estensione e in tutte le sue applicazioni, richiederà il concorso di tutte due le Classi del R. Istituto, perciò si volle che fosse mista anche la Commissione deputata allo studio preliminare: e per comune consenso si trovò composta dei MM. EE. Verga, Sacchi, Rossi, Poli.

Per ultimo, il Vicepresidente invitò il M. E. dottore Ceriani a leggere la sua Memoria sul *Das vierte Ezrabuch* del dottore Enrico Ewald, della quale presentiamo qui il sunto:

« Il dott. Enrico Ewald, nell'XI volume delle *Abhandlungen* della R. Società delle scienze di Gottinga, anno 1863, pubblicava una Memoria, nella quale, dopo accennata l'importanza dei libri apocrifi in generale, trattava dell'età del IV di Esdra; dava intiera la sua versione araba e un rifacimento compendiato della medesima, egualmente in arabo; e finalmente su questi documenti arabi e sulle versioni latina ed etiopica (della quale ultima dà anche le varianti, fornitegli dal dott. A. Dillmann), imprendeva una recensione del libro in tedesco. Lo stesso Ewald, nelle *Nachrichten* della medesima Società e del medesimo anno, trattava in particolare del rifacimento arabo.

» Ewald colla pubblicazione dei documenti arabi rendeva un vero servigio alla letteratura del libro, e nella sua recensione ne dava un testo migliore di quello presentato dalle singole versioni da lui adoperate.

» Il lavoro però di Ewald non può essere un lavoro compiuto, perchè non basato su tutti i documenti esistenti. Ewald non ha conosciuto che le tre versioni araba, etiopica e latina; ne esistono altre due, una armena, siriaca l'altra.

» La prima fu pubblicata in Venezia da Zohrab nel 1805, nella sua Bibbia Armena; ha nella totalità il testo della versione araba, ma talora omette, talora amplifica, e più che la lettera, rende il senso. L'utile sperabile per la critica del libro è poco.

» Ben più importante è la versione siriaca, che però Ewald non poteva adoperare, perchè esistente solo manoscritta in un codice della Biblioteca Ambrosiana; e ben difficilmente anche poteva conoscerne l'esistenza, perchè solo è accennata incidentemente in un libro del 1861. Questa versione, che contiene egualmente le stesse parti che l'araba, esaminata e confrontata colle altre, presenta un testo migliore di quello che ci offrono esse ed anche la stessa recensione di Ewald.

» Le lezioni della versione siriaca, spesso concordanti con quelle della versione latina del codice Sangermanense, innalzano anche il valore di questo, perchè tale affinità riporta la revisione dell'antica versione latina in esso contenuta al secolo IV incirca. In vista quindi del valore di questo codice Sangermanense e dell'antichità remotissima del testo latino non riveduto, meno rettamente Ewald trascurò affatto nella sua recensione le parti del libro contenute solo in essi.

» Per quanto afferma Ewald dell'origine della versione araba da un'altra greca o copta, è ben difficile il darne una prova, essendo essa assai libera, e mancando ogni argomento estrinseco, e ambedue i testi, da uno dei quali si suppone fatta. Un esame anzi accurato di essa colla versione siriaca potrà forse condurre a una dimostrazione completa della sua origine da questa, come porterebbero a credere al-

cuni passi di essa, che lasciano intravedere l'archetipo siriaco. Per l'origine delle versioni armena e siriaca mancano notizie positive, e anche le prove intrinseche non riusciranno facilmente ed altro che a probabili induzioni, per la mancanza dell'originale ebreo, e della versione greca, necessarj per una simile discussione. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 12 *maggio* 1864.

CARATTI, L'operajo istruito nelle scienze, arti e mestieri; dizionario enciclopedico. Torino, 1863.

MINISTERO D'AGRICOLTURA, INDUSTRIA E COMMERCIO, Statistica del regno d'Italia. Popolazione. Censimento generale (31 dicembre 1861). Vol. I. Torino, 1864.

REINWALD, Catalogue annuel de la librairie française. 1863. Paris, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di maggio 1864.

Atti dell' Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti. Tomo IX, serie 3, dispensa seconda. Venezia, 1863-64.

VALENTINELLI, Catalogo dei marmi scolpiti del Museo archeologico della Marciana.

Denkschriften der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XII Band. Wien, 1862.

MIKLOSICH, Die slavischen Elemente im Rumunischen. — WOLF, Le Roman de Renart le Contrefait. — VOIGT, Geschichte der Ballei des deutschen Ordens in Böhmen. — STÜLZ, Zur Geschichte der Herren und Grafen von Schaunberg.

Rivista contemporanea nazionale italiana. Vol. XXXVII, fas. 125. Torino, 1864.

SERRA, Il bilancio dello Stato. — MUSSO, La libertà delle Banche. — ROSSI, Fatti economico-finanziarj, e conseguenze politiche. — SELMI, Giuseppe La Farina. — CORSI, Ricordi del 1859. — CANTÙ, *Mémoires pour servir à l'histoire de mon temps*, par M. Guizot.

Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften. Philosophisch-historische Classe. XXXIX Band. III-V Heft. XL Band. I-V Heft. Jahrgang 1862, März-December. Wien, 1862-63.

MÜLLER, Beiträge zur Lautlehre der neupersischen Sprache. — ZINGERLE, Ueber die bildliche Verstärkung der Negation bei mittelhochdeutschen Dichtern. — FIEDLER, Beiträge zur Geschichte der Union der Ruthenen in Nordungern und der Immunität des Clerus derselben. — MUSSAFIA, Beiträge zur Geschichte der romanischen Sprachen. — KENNER, Ueber das Münzrecht und die Goldpräge der Könige der Axumiten. — PFIZMAIER, Die Könige von Hoai-nan aus dem Hause Han. — KARAJAN, Berichte neber die Thätigkeit der historischen Commission und der für Herausgabe der Acta conciliorum saec. XV der k. Akademie der Wissenschaften während des akademischen Verwaltungsjahres 1860 auf 1861. — FEIFALIK, Altcechische Leiche, Lieder und Sprüche des XIV und XV Jahrhunderts. — MÜLLER, Ueber die Sprache der Avghânen (Paχto). — HAHN, Motive der jonischen Säule. — FIEDLER, Ein Versuch der Vereinigung der russischen mit der römischen Kirche in sechzehnten Jahrhunderte. — PFIZMAIER, Die Würdenträger Tsi-uen-pù-I, Su-kuang, Yü-ting-kue und deren Gesinnungsgenossen. — SIEGEL, Die Lombarde-Commentare. — ZINGERLE, Johannissegen und Gertrudenminne. Ein Beitrag zur deutschen Mythologie. — MIKLOSICH, Ueber die nominale Composition im Serbischen. — GINDELY, Der erste österreichische Reichstag zu Linz im Jahre 1614. — BISCHOFF, Das alte Recht der Armenier in Lemberg. — ARNETH, Archäologische Analekten. — MUSSAFIA, Handschriftliche Studien. — PFIZMAIER, Tschin-thang, Fürst-Zertrümmerer von Hu. — FICKER, Die Reichshofbeamten der staufischen Periode. — SCHLECHTA, Walachei, Moldau, Bessarabien, die Krim, Taman und Asow. — BIERMANN, Zur Geschichte der Herzogthümer Zator und Auschwitz. — MÜLLER, Zendstudien 1. — PFIZMAIER, Die Geschichte des Hauses Thai-kung.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 2 GIUGNO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi FERRARIO OTTAVIO, ROSSI, BIONDELLI, PORTA, AMBROSOLI, CURIONI, VERGA, LOMBARDINI, SACCHI, CARCANO, ASCOLI, MANTEGAZZA, CORNALIA, SCHIAPARELLI, CASTIGLIONI, FRISIANI, BIFFI, BALSAMO CRIVELLI, F. BRIOSCHI, HAJECH, CERIANI, GIOVANNI POLLI, BALDASSARE POLI; e i Socj corrispondenti STRAMBIO, LONGONI, OMBONI, BELGIOJOSO, ERCOLE FERRARIO.

LETTURE E COMUNICAZIONI
DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il M. E. cav. Bernardino Biondelli lesse: *Di un sepolcreto romano testè discoperto in Lombardia.*

« Già vi è noto, onorevoli colleghi, come la regione superiore della nostra provincia, racchiusa tra il lago di Varese, il Ticino ed il Verbano, ed in ispecie il maestoso ciglione e le colline che, attorniandola, sovrastano alla vasta brughiera di Somma, prestasse più volte argomento agli scrittori dei tempi andati, colle preziose reliquie nel suo seno serbate, onde riempiere qualche lacuna dell'istoria delle primitive nazioni che vi stanziarono e vi succedettero. Sono ormai comune patrimonio

di quanti coltivano i patrj studj, e i brevi e maldigesti cenni del Campana sui monumenti di Somma e luoghi circostanti, e le antichità sepolcrali con tanta cura dissotterrate ed illustrate dal benemerito abate Gianni nella da lui sognata *Battaglia al Ticino d'Annibale contro P. Cornelio Scipione*, e le epigrafi latine, sepolcrali, o votive, pubblicate dall'Alciati, dal Giovio, dall'Amoretti e dal nostro defunto collega Giovanni Labus, che dopo un'apposita ispezione in quei luoghi, ebbe ad intrattenervi sullo stesso soggetto in questo medesimo recinto.

» Io pure, parecchi anni addietro, dopo una rapida escursione, instituii alcuni studj su parte di quelle reliquie; sicchè potei constatare con tutta certezza la presenza in quei luoghi di svariati monumenti celtici, etrusci e romani; e sin dall'anno 1852 ne resi consapevoli col mezzo del *Crepuscolo* gli studiosi, invitandoli a continuarne le ricerche. Ciò avverto di passaggio, e solo per comune giustificazione, dappoichè, pochi mesi or sono, e quindi circa quarant'anni dopo che quei monumenti furono dall'abate Gianni descritti e con diligenti tavole illustrati (sebbene con erronea interpretazione), e dodici anni dopo che in parte furono da me fra i celtici classificati, il giornale *l'Italie*, quasi accusandoci d'ignoranza, o di negligenza, se ne arrogava la scoperta con pomposo articolo, intitolato: *Premiers monuments celtiques découverts en Italie.*

» Ora, se i ruderi mentovati e nei tempi addietro dissotterrati valsero a constatare l'antica dimora di qualche tribù celtica ed etrusca, o di qualche colonia romana in alcuni punti della regione summentovata, essi erano ben lungi dal porgerci adeguata idea dell'importanza e dell'estensione di quelle antiche popolazioni, non che della loro peculiare cultura. Ciò emerse ampiamente manifesto solo dopo che il crescente sviluppo nazionale imprese a tracciare maestose ferrovie in varie direzioni, squarciando monti, o livellando valli, non che a dissodare sterili lande, testè affidate alle cure del vigile colono. Già alcuni anni addietro, sin da quando venne costrutta la

ferrovia a cavalli da Tornavento a Sesto Calende, si rinvenne in più luoghi gran numero di sepolcri, che furono spogliati, dispersi e distrutti, senza che le autorità locali ne fossero avvertite, e prima che qualche studioso ne prendesse circostanziata notizia, onde serbarne memoria, o registrarla nella storia locale. Frattanto una serie considerevole di tombe fu ridonata alla luce dalla marra dell'agricoltore in varj punti, così della sottoposta brughiera, come dei circostanti colli, ogniqualvolta la terra fu smossa alla profondità di circa un metro; e ben più vasta ed innumerevole serie di monumenti fu ridonata alla luce negli ultimi giorni trascorsi in presso che tutto lo spazio interposto fra Somma e Sesto Calende, mercè le molte escavazioni che vi si vanno facendo per la costruzione del tronco di ferrovia che deve congiungere Gallarate a Sesto.

» Avvertito dal benevolo zelo del nostro socio dottor Ercole Ferrario delle successive scoperte in quei luoghi di tombe che venivano, col progresso dei lavori appaltati a cottimo, spogliate e distrutte, mi recai sollecito sui luoghi stessi, ed in due ripetute ispezioni ebbi a constatare, mercè l'operosa assistenza del signor ingegnere Antonio Faccioli e di altri ingegneri preposti alla direzione di quei lavori, quanto mi reco a dovere di esporvi.

» Dopo alcuni sepolcri del II e III secolo dell'êra nostra, scavati presso Mezzana ed oltre Somma, che racchiudevano vasi fittili di fine lavoro, varie fibule ed oggetti in bronzo ed in ferro, non che un elegante braccialetto in pasta vitrea imitante il zaffiro, ebbi ad osservare ed esaminare un sepolcreto di vasta estensione nella pianura sottoposta ai colli di Vergiate, tra questo villaggio e Sesona presso la strada postale. Ivi, in un breve spazio scavato pel tracciamento della ferrovia, ebbi ad annoverare le nicchie di circa sessanta tombe anteriormente distrutte, presso ad altrettante fosse contenenti carboni e terra nerastra, ove i cadaveri erano stati bruciati, e le loro ceneri co' svariati utensili deposte nelle urne. Queste tombe erano disposte a breve distanza fra

loro, ed evidentemente sovraposte ai ruderi di altre tombe più antiche, già dal tempo distrutte, e d'innumerevoli cocci, come appunto, dopo un determinato periodo d'anni, si pratica tuttogiorno nei nostri cimiteri. Se ciò vale a porgerci un'idea e della durata e dell'entità del centro di popolazione colà stanziata nei secoli scorsi, essa potrà meglio venir determinata dalla scoperta degli estremi confini del sepolcreto medesimo, il quale, per quanto consta dagli scavi praticati sinora, oltrepassa i dieci mila metri quadrati in superficie, ed estendesi per avventura di parecchi metri ancora, così in lunghezza come in larghezza, oltre lo scavo attuale. Che anzi è tradizione locale, che pochi anni addietro, estraendosi a qualche distanza la ghiaja per uso dell'attigua strada postale, vi si rinvenissero parecchie tombe, che formavano parte del sepolcreto medesimo, e che furono del pari spogliate e distrutte.

» A meglio constatare quanto considerevole dovette essere il numero della popolazione stanziata anticamente nei colli circostanti, gioverà ancora avvertire, come, a circa un mezzo chilometro distante da questo sepolcreto, il versante meridionale del colle di Sesona sia tutto seminato di simili tombe, le quali s'inoltrano nella sottoposta brughiera.

» Ciò premesso, il metodo esclusivamente quivi seguito per l'inumazione dei cadaveri, com'ebbi ad avvertire, si fu quello della combustione; e quindi tutte le tombe consistevano in piccole arche presso che cubiche, colle faccie convergenti verso la base, formate da embrici di 50 a 60 centimetri quadrati, ciascuno dei quali ne costituiva le pareti laterali ed il coperchio; solo alcune erano composte con lastre di pietra. Nell'interno racchiudevano due o tre vasi fittili di varia figura, uno dei quali conteneva, insieme colle ossa e colle ceneri calcinate miste alla terra ed ossido di ferro, alcuni oggetti in bronzo, o per lo più in ferro. Rozza oltremodo è l'arte, onde i vasi furono confezionati, dei quali pochi soltanto furono informati al torno e ricoperti di lucida vernice; sicchè fra qualche centinajo con diligente cura salvati e raccolti dal sullodato ingegnere Fac-

cioli, non mi fu dato discernerne uno solo, per singolarità od eleganza di forma e di costruzione, meritevole di conservazione. Solo come saggio e riprova di quanto venni ad esporvi, sottopongo alla vostra ispezione alcuni oggetti graziosamente ceduti mi dallo stesso ingegnere, che mi somministrò pure alquante notizie relative.

» Nè maggiore importanza, considerati sotto l'aspetto dell'arte, porgono i molti utensili metallici nelle urne rinvenuti. Emerge fra questi un numero considerevole di cesoje in ferro, appropriate all'uso di tondere gli armenti, e parecchi coltelli incisivi, parimenti in ferro, proprj a sgozzare ed a scorticare animali quadrupedi, non che alquanti falcetti di varia dimensione. Questa semplice osservazione, unita alla semplicità e rozzezza delle stoviglie e del complessivo corredo dei sepolcri, parmi bastante a caratterizzare la condizione precipuamente pastorizia delle generazioni nel sepolcreto raccolte. Ad avvalorare peraltro questa razionale induzione, si aggiungono alcuni campanelli di bronzo, a base quadrata, di varia grandezza, quali sogliono tuttora appendersi al collo delle greggie, e sopratutto il culto generalmente tributato in questa regione al dio Silvano, al nume silvestre delle silvestri popolazioni, attestato da parecchie iscrizioni ed are votive, tuttora superstiti.

» Nè valgono a smentire la nostra induzione i pochi ed umili ornamenti muliebri rinvenuti ai pastorali strumenti frammisti, quali sono alcune semplici armille, qualche fibula e diversi anelli in bronzo, di rozzo lavoro. Bensì concorrono ad attestarci lo stato rudimentale dell'arte due rozzi compassi di ferro, parecchi chiodi di straordinaria grossezza, alcuni coltelli a mezza-luna atti ad elaborare zoccoli di legno, qualche scalpello e simili, non che i frammenti d'una bilancia, in alcune urne rinvenuti. In onta alla loro semplicità e grettezza, dovuta interamente alla povera condizione di quelli abitanti, torna agevole il riconoscere in tutta quella massa d'oggetti l'arte romana del tempo della decadenza, così per l'identità delle forme dei vasi, affatto simili a quelli d'altri sepolcreti romani in più luoghi scoperti, e sì per la prevalenza del ferro nella massima parte degli strumenti suddetti.

» A determinare peraltro con maggior precisione il tempo dell' introduzione della romana civiltà presso quelle popolazioni presta più valido criterio un sufficiente numero di monete rinvenute, parte nei sepolcri, parte nei vicini campi, parecchie delle quali mi furono mostrate dalla gentilezza del parroco di Vergiate, che le raccolse presso la propria abitazione. Sono esse tutte di bronzo, di primo, secondo e terzo modulo; quelle di gran bronzo appartengono quasi esclusivamente agli Antonini, e solo alcuna risale alla prima metà del II secolo dell' êra nostra, quali sono due monete d'Adriano. Le altre discendono oltre ai tempi di Costantino e di Costanzo II, sino al termine del IV, od al principio del V secolo. Anche quì la povertà della prisca popolazione è pienamente confermata dall' assoluta mancanza dei metalli nobili, del cui rinvenimento non mi fu dato scoprire veruna memoria.

» Una osservazione costante reputo opportuno sottoporre al vostro giudizio, quale mi fu suggerita ben più dai monumenti mancanti, che dai rinvenuti, ed è: che sebbene la civiltà romana abbia esteso i proprj benefizj presso quei pastorali consorzj, non pare che abbia potuto trapiantarvi il proprio culto, o almeno introdurvi le proprie rituali consuetudini. Infatti, in parecchie centinaja di tombe, che così negli attuali, come nei passati tempi, furono dissotterrate in tutta quella regione, non fu mai dato rinvenire una sola di quelle sepolcrali lucerne, e qualcuno di quei vasetti balsamarj od unguentarj di vetro, con erronea popolare denominazione detti *lacrimali*, che formano parte integrante e quasi indispensabile delle più umili tombe romane, persino dopo l' introduzione del cristianesimo; non un simbolo, un amuleto, non una figurina, comechè di vile materia, che si riferisca al culto, o al rito propriamente romano. L' uso d' inumare i cadaveri, raccogliendone le ceneri in un' urna dopo la loro combustione; o quello di deporvi insieme gli oggetti adoperati in vita, quali sono gli ornamenti, le insegne e gli stromenti fabbrili, erano comuni del pari al rito funebre dei Celti, degli Etrusci e d' altri popoli antichi; e lo stesso dio Silvano, al quale gli abitanti

del Verbano, di Vergiate, di Cimbro, d'Arsago, di Gallarate e dei circostanti villaggi aveano eretto are e simulacri, come attestano le diverse epigrafi sopra stilobati superstiti, sebbene avesse parecchi templi anche in Roma, sull'Aventino, sul Viminale, e persino in riva al mare, era pure comune ad altre antichissime religioni, che coi varj nomi di Fauno, Pane, Egipane ed altretali, gli offrivano latte e gli immolavano vittime. Che anzi pare fuor d'ogni dubbio, che i Romani stessi ne apprendessero il culto dalle primitive italiche tribù, che il veneravano qual figlio di Saturno.

» Ora l'ara votiva, che intitolata a Silvano fu nei tempi addietro rinvenuta a Vergiate, fu adoperata, come troppo spesso avvenne, qual materiale di costruzione, ed infissa nel muro esterno di quella chiesa, donde il Campana trasse e pubblicò l'incisavi epigrafe, sebbene con alcuni errori. Questi furono fedelmente copiati da quanti la riprodussero, e di recente dalla *Grande Illustrazione della Lombardia,* che la ricopiò senza critica dal Campana medesimo. In seguito, essendo questo monumento da parecchi anni scomparso, dappoichè si ebbe a costruire su quel lato della chiesa una nuova sagrestia, approfittai dell'ultima escursione per rintracciarla, e mercè la benigna accondiscendenza di quel parroco, mi riuscì di rinvenirla sotto l'intonaco della sagristia stessa, ridonandola alla luce, e constatandone la vera lezione. Giusta il Campana e i suoi copisti, il votante vi era espresso così: *M. I. Appius Earinus*, porgendo l'inaudito e inesplicabile esempio di due iniziali, e quindi due prenomi, avanti il nome gentilizio; ma attentamente esaminato il monumento, vi scorsi in luogo della I una P un po' corrosa, e più verisimilmente una L in luogo della E in Earinus, di modo che l'epigrafe intera sarebbe:

SILVANO
SACRUM
M. PAPPIANUS
LARINUS
V. S. L. M.

» Ora da queste brevi considerazioni parmi che si possa con molta verisimiglianza conchiudere, che la regione summentovata, sin dai tempi anteriori all' êra nostra, era popolata da numerose tribù silvestri, quando forse la inferiore pianura lombarda era ancora ingombra d' annose foreste e di vaste sterili lande; e quivi trascinarono, duranti i primi cinque secoli del romano dominio, pacifica vita pastorale, serbandosi fedeli ai primitivi costumi ed agli antichi riti; finchè, diradate a poco a poco mercè lo sviluppo crescente dei grandi centri sociali, e trascinate dal torrente irresistibile del nuovo incivilimento mondiale, furono nel volgere dei secoli VI e VII associate alla religione del Vangelo.

» Anche di questa radicale trasformazione abbiamo colà un insigne monumento nella chiesa e nel battistero di Arsago presso Somma, che senza dubbio è uno dei primi santuarj eretti in Lombardia al culto cristiano, non solo, ma altresì uno dei più eleganti monumenti dell' architettura detta longobarda. Se non che, essendo stata nei secoli successivi deturpata da barbari ristauri, così la facciata, come la struttura interna della chiesa, mascherato il fianco settentrionale, e distrutta una delle tre absidi corrispondenti alle tre navate, per fabbricarvi la sagristia, e nascosta la parte posteriore e il fianco meridionale, recinti dall' orto prepositurale, gli eruditi che ne scrissero di proposito, dovettero restringersi esclusivamente all' illustrazione del battistero; sicchè taluni, come l' Allegranza, il Campana, il Bombognini ed altri, o il sospettarono, o il dichiararono un antico delubro pagano convertito ad uso cristiano. Ciò però non toglie, che la chiesa eretta ad un tempo dal medesimo artefice col battistero, giusta il primitivo rito, non sia l' edificio primario, del quale il battistero è l' appendice o il complemento, ed un modello prezioso delle prime basiliche cristiane.

» Ora sì l' uno, come l' altra, ridotti a mal partito per le ingiurie dei secoli e degli uomini, vertono in grave pericolo di totale rovina, e sarebbe cosa assai deplorabile ed inescusabile colpa, ove l' amor patrio, l' onor nazionale e il culto dell' arte non riunissero i loro sforzi per apporvi sollecito rimedio.

» Prima di chiudere questi brevi cenni intorno alle antiche tombe, non debbo sorpassare in silenzio un'orribile scoperta fatta, non ha guari, nel nostro Castello, ed atta a documentare una lugubre pagina dell'istoria patria. Se ben vi ricorda, ebbi già a trattenervi altra volta sulle escavazioni intraprese, lungo il fianco nord-est di questo Castello, dal genio militare, allo scopo di erigervi quell'edificio, che ora compiuto serve a scuola d'equitazione; e vi accennava alla scoperta ivi fatta d'una cripta e d'alquanti ruderi appartenenti al cenobio ed all'antica chiesa del Carmelo, sullo scorcio del XIV secolo distrutta. Ora, continuandosi nello scorso anno le demolizioni, ed aperta la nuova porta che sullo stesso fianco porge nuovo accesso al Castello, si procedette alla demolizione d'una arcata a destra della porta medesima, la quale, come tutte le altre, era murata anche internamente e ripiena di macerie e di terra sino all'imposta dell'arco, essendo la parte superiore apprestata ad uso d'abitazione, cui accedevasi per mezzo d'una scala esterna. Demolita la scala ed il muro, si sgombrarono eziandio le macerie; ma giunti all'altezza d'un metro sopra il livello del sottoposto interno cortile, si rinvennero le tracce d'un antico pavimento di cotto, e al disotto di questo una considerevole quantità di scheletri umani, che, sebbene consunti dal tempo e misti alla terra, distinguevansi nella loro interezza, e coprivano tutta la superficie dell'ampia stanza sino alla profondità di 1^{m},30.

» Sgombrato eziandio quest'inaspettato cimitero, per trasportarlo in luogo più acconcio, si scopersero tre avelli posti di fianco ad un piedritto dell'arcata e paralleli fra loro. Eran questi della lunghezza di 3^{m},75, e della larghezza di circa 0,50, formati da quattro pareti, da un fondo e da un vôlto in costruzione murale, in modo tale che il vôlto dovette essere costrutto e rinchiuso sopra le persone depostevi. Rotto il vôlto del primo avello, si scôrse uno scheletro d'uomo, colle ossa delle braccia e delle gambe ancora avvinte in ceppi di ferro riuniti, non a cerniera, ma a bollitura e ribattitura, ed inchiodato sul fondo con lunghi chiodi che s'addentravano nella mu-

ratura stessa. Il fondo poi dell'avello era seminato di acuti triboli in ferro; prova non dubbia che l'infelice colà rinchiuso, vi era stato inchiodato e sepolto ancor vivo.

» Mosso dall'atrocità del fatto, mi diedi a rovistare entro le patrie istorie, onde rinvenirne l'autore e la vittima; e poichè ne cercai invano altro esempio nella raffinata ferocia del secondo Galeazzo Visconti, inventore diabolico della tremenda quaresima, trovai finalmente nella storia di Bernardino Corio, come Galeazzo Maria Sforza facesse, per mano di certo Polo da Monza, inchiodare in una cassa e seppellir vivo il milanese Pietro Drago, senza accennare al motivo di tanta condanna. Considerando che il Corio era gentiluomo e scudiero alla corte di quel principe, e quindi testimone d'ogni sua scelleraggine, come il fu della sua morte, e ritenendo che tanta barbarie non possa di leggieri ripetersi due volte, mi giova credere, che l'avello in discorso sia appunto quello del Drago, che il Verri, copiando il Corio, forse per errore, cangiò in Drego.

» Per la stessa ragione parmi doversi attribuire ad altre atrocità di quel mostro medesimo gli avelli parallelamente disposti nello stesso luogo, e costrutti nello stesso modo a sepoltura di viventi. Aperto il secondo, vi si rinvenne altro scheletro d'uomo, colle braccia e coi piedi avvinti pure da ceppi, il cui cranio di straordinaria grandezza portava traccie non dubbie di violente percosse. Miserando spettacolo offerse il terzo avello, dopo che ne fu demolito il vôlto murato, trovandovisi tre scheletri, uno di donna e due di fanciulli dell'età di quattro a cinque anni il primo, ed assai tenero il secondo, i quali forse colla loro morte innocente resero infinitamente più crudo l'inaudito supplizio della madre. Nè quì finiva la feroce libidine dei cannibali che dominarono in Lombardia, dappoichè a poca distanza si rinvenne altro scheletro d'uomo rinchiuso in una cassa ritta in piedi e ripiena di calcata argilla, la quale, non che impedire al paziente qualsiasi movimento, dovette soffocarne il respiro. Ecco adunque una nuova pagina infame da aggiungere all'abborrita memoria di quel Galeazzo Maria, del quale il Corio, che pur non rifuggì dal tesserne l'apologia, scri-

veva: che *si dilettava a contemplare nei sepolcri i cadaveri di molti.*

» Il confesso francamente: non senza la più viva ripugnanza, onorevoli colleghi, mi accinsi a porgervi innanzi il commovente quadro pur ora descritto, che vorrei fosse rimasto coi monumenti sepolto in perpetuo oblío; ma poichè il caso fortuito ricondusse i monumenti stessi alla luce, avvisai non affatto inopportuno il serbarne memoria; dappoichè non mancano, pur troppo, gli illusi o i sedotti che rimpiangono ancora ed invocano i tempi che furono; nè molto meno mancano i fanatici, o gli ipocriti, che vorrebbero ricondurci ai despoti, ed ai roghi del medio evo. »

Il M. E. commendatore Lombardini, fermando l'attenzione su quel passo della precedente lettura dove il signor Biondelli osserva, che, nel tempo cui si riferiscono gli avanzi dissotterrati, la pianura milanese attigua a quei luoghi potesse essere generalmente occupata da boschi e pressochè disabitata, notò « aversi tracce che quella pianura, molto prima della conquista romana, era popolata ed occupata da popolazioni che si dedicavano non solo alla pastorizia, ma eziandio all'agricoltura. Sui margini dei fiumicelli Olona, Seveso, Lura e del gruppo impermeabile della Groana, ove insomma incontrasi acqua, sorgono pressochè in contatto l'una dell'altra, disposte in lunghe striscie a guisa di rosario, numerose e ragguardevoli borgate, le quali per la più parte portano nomi gallici colla desinenza in *à* od in *ag*.

» Polibio, che primo fra gli storici visitò la pianura della valle del Po, mezzo secolo dopo la conquista romana, la descrive straordinariamente fertile, abbondantissima di grani e di vino, che, secondo Strabone, conservavasi in *botti più grandi delle case.* In escavazioni fatte a Modena si è scoperto, sotto depositi fluviali, il suolo della città romana cinque metri più depresso dell'odierno, e dopo altri sei metri di escavazione, un tronco d'olmo maritato alla vite; prova che questa coltivavasi dieci o dodici secoli avanti alla conquista romana, in tempo della

dominazione etrusca, e fors' anche anteriore. Quando perciò Polibio ci descrive i Galli siccome genti dedicate alla guerra ed all' agricoltura, che abitano villaggi non murati e che non posseggono se non bestiami ed oro, perchè facilmente esportabili, li confonde colla razza aborigena cui si erano sovraposti, la quale esclusivamente dedicavasi alla coltivazione del suolo allora fiorente, essendo assurdo che la vite abbia a coltivarsi da popolazioni nomadi. »

E il M. E. cav. Rossi soggiunse: « Doversi tener conto delle popolazioni celtiche, le quali, è cosa notoria, che abitarono gran parte dell' alta Italia: di che, oltre le asserzioni di T. Livio, rimane evidente traccia nei nomi di molti luoghi (città, villaggi e fiumi) di questi territorj, i quali, non interpretabili colla lingua latina, e forse nemmeno colle altre italiche, lo sono però mediante le lingue celtiche. » E notò altresì, « che, prima dell' invasione storica dei Galli, la valle del Po era occupata dagli Etruschi; di che pure, oltre le narrazioni di Livio e di Virgilio, vi ha indizio nei nomi di alcuni luoghi, siccome di Mantova (Manto, dio infernale degli Etruschi), di Felsina (di poi Bononia dei Galli), ecc. ecc. »

Al che il professor Biondelli rispose, « non aver egli riferito il proprio dubbio al tempo delle reliquie dissotterrate, ma bensì ai secoli precedenti, avendo osservato, che le tombe rinvenute erano sovraposte alle macerie d' altre tombe dal tempo distrutte; che tutta quella vasta regione porse considerevole quantità di monumenti, ineluttabili testimonj di numerose popolazioni colà negli antichi tempi stanziate; che quei monumenti appartennero rispettivamente a tribù celtiche, etrusche e romane; e che quindi la regione medesima, perchè più elevata, potrà *per avventura* essere stata popolata prima della sottoposta pianura, quando questa era ancora ingombra di foreste e di paludi. Per la stessa ragione, solo nella stessa zona elevata lombarda si rinvennero i monumenti dell' età della pietra, che precedette, non che l' agricoltura, la stessa pastorizia.

» Quanto poi alla condizione pastorale delle generazioni raccolte nel sepolcro di Vergiate, l'autore non intese esporre una propria opinione, ma bensì un'induzione razionale, dettata dalla natura degli oggetti rinvenuti, come cesoje da tondere armenti, campanelli, coltelli e falcetti, mentre non se ne rinvenne alcuno puramente appropriato all'agricoltura. »

Al qual proposito il S. C. dottor Ercole Ferrario notò, « che in Vergiate trovansi anche oggidì parecchi pastori, benchè le presenti condizioni del luogo non siano favorevoli a quella professione: donde può credersi facilmente che, in altri tempi, con altre condizioni del suolo, vi fossero più numerosi, e costituissero una parte notabile della popolazione. »

Dopo queste osservazioni, il M. E. professor Poli lesse la prima Memoria, *Sulla teorica dei principj dell' istruzione pubblica,* della quale rechiamo qui il seguente estratto.

« Fu intendimento dell' autore di dare un saggio qualunque della sua opera, inoltrata ma inedita, sulla *Teorica dei principj dell' istruzione pubblica,* con qualche Memoria o lettura all'Istituto. In questa prima Memoria ei tolse a ragionare dei principj sull'istruzione pubblica in generale, della loro classificazione e numerazione, per farsi strada a parlare di ciascheduno in particolare.

» L'autore, nell'introduzione a codesta teorica, credette necessario di premettere gli essenziali e fondamentali concetti dell' istruzione pubblica, nella persuasione che dalla verità di quelli possa o debba dipendere in gran parte la verità anche di questa. Per tali concetti fondamentali ed essenziali, definita l' istruzione pubblica siccome il complesso o sistema degli insegnamenti o degli studj onde lo Stato provvede alla coltura intellettuale della nazione; per il che l'istruzione pubblica non è essenzialmente e fino ad un certo punto diversa dalla privata; egli dichiara la pubblica istruzione non solo istruttrice, ma ben anco educatrice, tuttochè l'istruzione dif-

ferisca dall'educazione; la vuole per sua indole e per i suoi fini ò scopi suscettiva di un sistema di verità generali o principj, che la innalzano al grado di vera scienza, non tanto astratta, quanto pratica ed operativa; le assegna come scopi o fini supremi la *scienza* ed il suo progresso, e la *destinazione naturale e sociale* dell'uomo; ed a suoi mezzi l'insegnamento, lo studio e la disciplina, in un colla dottrina sulle sue più strette relazioni ed attinenze colla morale, colla politica e coll'individualità nazionale alla quale viene applicata; non la desidera ristretta alla didattica e al puro necessario, perchè in allora manca a sè stessa, nè corrisponde più a' suoi fini o scopi; la divide tutta in tre grandi rami o specie di *letteraria*, di *scientifica* e di *tecnica*, e ognuno coi rispettivi gradi di elementare od inferiore, di media o secondaria, di superiore o sublime; e quest' ultimo di applicazione o di perfezionamento. Infine la dimostra sommamente perfettibile e progressiva; donde la necessità delle sue riforme e de'suoi miglioramenti mediante la teorica de' suoi principj, sì perchè senza principj vanno a fallire i suoi piani; sì perchè taluni di cotesti principj sono forse ignoti e nuovi, o non provati abbastanza, e molti tra essi anche al dì d'oggi incerti, esagerati e combattuti; sì perchè, antiposta siccome vera e incontrastabile questa teorica, sono date le premesse a tutti i corollarj per le sue applicazioni.

» Secondo pertanto questa teorica, tutti i principj dell'istruzione pubblica si riducono a due classi, *assoluti* e *condizionati*, *universali* e *particolari*. Gli assoluti non ammettono veruna eccezione o restrizione, siccome la ammettono i condizionati. Gli universali si riferiscono a qualunque sorta o specie d'istruzione, e ad ogni suo grado; mentre i particolari non riguardano che questa o quella specie, questo o quel grado. La verità poi di questi principj la deduce l'autore dall'esperienza e dalla ragione, che, secondo la sua filosofia, si identificano soggettivamente in una cosa sola; e ne stabilisce il criterio ed il continuo riscontro nell'altro generalissimo principio: che qualunque piano d'istruzione pubblica, il quale s' opponga all'indole è allo sviluppo delle facoltà

umane e alla destinazione dell'uomo, è falso ed assurdo, o per lo meno impraticabile e difettivo nell'esecuzione.

» Ritenuta la classificazione dei principj in universali e particolari, come cosa necessaria all' ordine logico per la loro teorica, i primi comprendono il diritto e l'obbligo dello Stato all'istruzione pubblica, l'ordinamento de' suoi studj o de' suoi insegnamenti, il principio morale e educativo proprio dell' istruzione in qualunque suo grado, la libertà nell'istruzione medesima; la dottrina sul magistero, sulla scuola e sulla sua disciplina; sugli esami, sui rapporti dell' autorità accademica o scolastica, e finalmente sulla spesa dell' istruzione; donde le questioni sull' istruzione gratuita o pagata.

» Alla trattazione dei principj universali l' autore fa succedere quella dei particolari; e per ciò li distingue in principj sull'istruzione letteraria e sui suoi gradi; in principj sull'istruzione scientifica e sui suoi gradi; in principj sull'istruzione tecnica e sui suoi gradi. Siccome però l' istruzione, oltre ad essere ordinaria e comune, per certi scopi e per nuove condizioni sociali o degli individui, dev' essere altresì straordinaria e speciale; così si danno i principj particolari anche sulle scuole speciali. Finalmente all'istruzione superiore, tanto letteraria, quanto scientifica e tecnica o speciale, ponno occorrere come finale complemento alla sua maggior perfezione alcuni insegnamenti ed alcuni studj, senza dei quali essa sarebbe manchevole ed imperfetta o dal lato teorico, o dal lato pratico; così nella teorica dei particolari principj si additano eziandio quelli che convengono singolarmente alle scuole o agli istituti di applicazione o di perfezionamento, diversi affatto da quelli che s'impartiscono sull' istruzione ordinaria e comune.

» Egli è dietro l'esposizione e dimostrazione ragionata e logica di tutti questi principj sull' istruzione pubblica, sulle sue specie e sui suoi gradi, che dall' autore si tenta un'intera e compiuta teorica, che innalzi la materia o il soggetto dell' istruzione medesima al grado di vera scienza. »

Lesse dipoi il M. E. professor Paolo Mantegazza un *Saggio sulla Società Sudamericana,* del quale si trascrivono qui alcuni frammenti.

« Nella cuna della società sudamericana vi è un peccato originale, e dopo tre secoli e mezzo se ne sente il fatale influsso; su quella cuna però brillava un raggio fulgidissimo di coraggio e di libertà, e quella gloria risplende sempre nella storia di quei popoli, e più che mai rischiara il loro avvenire.

» I discendenti di Pizzarro e di Cabral non possono essere gli stessi uomini dei figli di Penn, quand'anche tutti aptenessero alla stessa razza, fossero tutti dello stesso tempo, nati da un'unica madre. Gli avventurieri arditissimi che conquistarono Quito e Cuzco, non lasciarono la patria per rimanere fedeli al culto dei loro padri, ma cercarono lidi lontani, dove l'oro si palpasse a piene mani; cercarono imprese perigliose e nuove per dimenticare colpe o sventure. I padri dell'America spagnuola e portoghese non erano nè potevano essere uomini volgari; erano vestiti di ferro, con cuore di ferro; pronti a tutto, instancabili, arditissimi.

» Il peccato d'origine di quella società è il motivo della prima emigrazione, è la sete dell'oro che colò di generazione in generazione, mutando forma e nome, ma pur sempre nascondendo in ogni Americano il germe di un negoziante.

» Prima redenzione da quel peccato fu per gli Spagnuoli d'America la guerra d'indipendenza, la più bella fra le pagine di storia di quei paesi. E fu guerra nobile, gloriosissima, perchè voluta da tutti, per il più forte impulso a cui batta il cuore umano, la libertà.

» Nelle guerre civili, che tennero dietro all'indipendenza, si scatenarono per la prima volta, con tutte le furie d'una libertà compressa da tre secoli, gli elementi rabbiosi della natura spagnuola, e si vide in tutto l'orrore delle sue forme sorgere il peccato originale che gli Americani avevano ereditato dai loro padri. Slanci generosi e crudeltà inaudite, nobilissime

aspirazioni di libertà e rapine vergognose, temperanze da Arabo ed orgie romane; ambizioni sfrenate, martirj generosi e folli; tutto quanto il fermentar tumultuoso d'una natura ricca, passionata, che nulla nascondeva, nulla temeva e tutto voleva.

» In America ogni uomo è più individuo che fra noi, e, oso dirlo, v'ha un numero maggiore di uomini d'ingegno che in molti dei nostri popoli europei.

» Nella facilità delle percezioni, nella varietà delle attitudini, nell'indipendenza dell'atteggiarsi voi sentite che molti di quegli uomini possono fondare una colonia, una città, un paese. Dall'educazione ricevono assai meno di noi, dal governo poco o nulla aspettano, in sè stessi ripongono la ragione del benessere e degli onori.

» Gettando uno sguardo sull'America Meridionale, possiamo dividerla nettamente nell'America imperiale o portoghese, e in quella repubblicana o spagnuola. Le piccole colonie europee accampate nella Guiana o nelle isole Falkland scompajono in tanto orizzonte di terre e di mari.

» L'America portoghese o il Brasile ebbe la rara fortuna di fuggire ai pericoli delle guerre civili, ed ha goduto fin qui d'una pace invidiata sotto un governo così liberale da parer quasi democratico. Il Brasiliano è innanzi tutto un Portoghese, e benchè Spagnuoli e Portoghesi abbiano avuto tanti secoli di storia comune, presentano caratteri salienti che li distinguono. Questi, per lingua e per fisonomia, sono i discendenti di razza latina che più di tutti gli altri rassomigliano agli Italiani. Il Brasiliano parla la lingua materna con maggior dolcezza dei Portoghesi, e, come i suoi padri, è amantissimo dei titoli, delle riverenze; cultore appassionato d'ogni forma di esteriorità decorose e di pompe scintillanti. È ospitale, benevolo, amante dei lunghi ozj e dei piaceri della fantasia. Il Brasile conta già parecchi poeti eccellenti, degli istorici distinti. Le industrie, quasi tutte opera di stranieri; le arti bambine; la ricchezza facile ad acquistarsi, e il clima di fuoco, spengono ogni germe di attività. Il lauto censo non impe-

disce però ad alcune eccellenze di coltivare le lettere, e di onorarle.

» Nelle vene dei Brasiliani corre molto sangue negro, pochissimo d'indiano, e di quella miscela vivificatrice il Brasile ha la gloria di non arrossire. Quando la pelle del mulatto si rischiara di tanto da parer bianca, è accolto da tutti come fratello, nè la parentela africana gli impedisce di conquistare ricchezze ed onori. Anche gli schiavi in quel paese sono quasi sempre trattati con molta benevolenza, e, tacendo dell'umana dignità offesa, potrebbero essere invidiati dai contadini di quasi tutta Europa.

» Nell'America repubblicana abbiamo molte varietà di fisonomia, e fin d'ora abbiamo altrettante nazioni negli Argentini, nei Chiliani, nei Peruviani, nei Boliviani, negli Equatoriani, nei Granatini, nei Paraguajani e negli altri abitanti delle repubbliche più piccine o meno studiate; e lo stampo caratteristico si va facendo ad ogni generazione più pronunciato e più permanente, sicchè un giorno non avranno altri vincoli comuni che la lingua e l'origine.

» L'Argentino è parco, valoroso, allegro; popolo di pastori e di soldati democratici. Il Chiliano è più serio, più industrioso, più aristocratico; è popolo agricoltore e commerciante. Il Paraguajano è paziente, sommesso, abilissimo nelle arti meccaniche. Il Boliviano è dialettico, taciturno, diffidente; è popolo d'avvocati e di minatori. Il Peruviano è scialacquatore, spensierato, pieno di fantasia e di scetticismo. Eppure tutte queste nazioni erano, ora è meno d'un secolo, colonie spagnuole, sudditi d'uno stesso monarca, governati dalle stesse leggi.

» Le nazioni diverse nelle quali si disgregò la vasta colonia spagnuola non nacquero di colpo dalle guerre dell'indipendenza: erano germi che da lungo tempo crescevano nel silenzio della natura, e si spiccarono dal tronco comune, quando trovarono opportunità di terreno.

» A dare diverso atteggiamento alle nazioni americane sorte dalla comune patria iberica, più che i climi, dovevano

contribuire le onde di sangue che i vinti diedero ai vincitori, inspirati da quell' amore che tutto perdona. In alcuni paesi, la parte principalissima che ad una razza vien data dall' utero, fu tutta degli indigeni, e nel Paraguay e in Bolivia v' ha sicuramente negli abitanti più che due terzi di sangue indiano. E le madri, benchè vinte ed avvilite, dando alle nuove generazioni tanto tesoro di vita, insegnarono anche la lingua, che i figli riconoscenti non sapevano dimenticare. Questo incrociamento di razze disparate veniva poi a complicarsi col terzo elemento del sangue africano, che lentamente, ma in modo continuo, si mesceva all' europeo e all' indiano; dapprima per via di quella domesticità forzata che si chiama schiavitù; poi, cancellata questa vergogna dalla guerra dell' indipendenza, si ripeteva per la tolleranza tutta eclettica dei capricci amorosi.

» Su più vasta scala non furono mai viste le famiglie umane frammischiarsi, incrociarsi, confondersi, quasi si fossero date un convegno per ritemprare in un gigantesco *sabbato* l'umana schiatta, sicchè da un infinito imbastardimento dovesse nascerne una nuova e fresca famiglia. Chi per la prima volta passeggia per le vie d' una città americana, e vede in pochi istanti succedersi tutti i colori e tutte le fisonomie umane, rimane sorpreso, confuso, quasi dinanzi ad un' insolita e proteiforme mascherata.

» Valga un esempio per tutti a dimostrare in qual modo sia costituita una delle società sudamericane, tolto dall' Ecuador, che conta 1,308,042 abitanti.

Bianchi discendenti dagli Europei . .	601,219
Indiani discendenti dai conquistati . .	462,400
Negri	7,831
Meticci e mulatti diversi	36,592
Indiani liberi dal Chinchipe al Putumayo	200,000
	1,308,042

» La ricchezza degli elementi, la loro straordinaria mobilità, la corrente continua dell' emigrazione e i facili sconvol-

gimenti politici danno alla società sudamericana un aspetto gajo e bizzarro, che rammenta il giocondo tumultuare della giovinezza. Nel continuo muoversi, mescolarsi e mutarsi dei quadri sociali, noi sentiamo il fremito irrequieto di una società che si forma, e per legge di natura il massimo di gioja si riconcentra sempre intorno al nido della fecondazione.

» Se fossi costretto ad esprimere in una sola frase il carattere più saliente della società sudamericana, direi che vive in una vivace e indolente gajezza; e dell'indolenza beata di quegli uomini fanno fede il governo, le leggi, le abitudini della famiglia, il sonnecchiare dell'industrie e delle scienze, ogni atto infine della vita, dal frequente sbadiglio fino all'indifferenza con cui si saluta dai vecchi cannoni spagnuoli il nuovo presidente d'una repubblica.

» Le abitudini sono risultati complessi dell'umana natura e delle condizioni esterne, ma alla lor volta agiscono e reagiscono sopra di noi, accentuando sempre più la causa che le produsse. Il viaggiare a cavallo, il vivere a cavallo è per molti paesi d'America una necessità dei luoghi, delle scarse popolazioni, delle vie fatte dalla natura e non dall'uomo; ma queste abitudini modificano poi in mille modi diversi le tendenze, il regime, il pensiero dell'Americano. Le ferrovie rendono l'uomo esatto, ordinato, così come un orologio in tasca, cresce nell'uomo la stima per il tempo che fugge. L'Americano che sella il proprio cavallo, che s'arresta quando vuole, che rallenta e accelera il passo a suo piacimento, è meno esatto di noi; è più fatalista; del rapido passar del tempo si inquieta mille volte meno di noi.

» La febbrile impazienza di vivere in fretta, che tormenta l'Europeo e gli fa consumare tanta ricchezza di forze e sagrificare tanta parte di felicità, è malattia quasi sconosciuta fra gli Americani. Essi sono longanimi, pazientissimi; pare che dispongano di una vita secolare; ma sgraziatamente perderanno presto anch'essi quella calma beata, quando la folla addensata renderà amaro il pane e difficile la vita.

» Gli Spagnuoli hanno una magnifica organizzazione per

far brillare le pompe dell'aristocratica vanità. Nella maestà dell'incesso, nella tenerezza per le gemme e gli orpelli; fino nella severità dei lineamenti e nell'ultima goccia del sangue si mostrano degni di avere in Europa la corte più sfolgorante e più ricca di nojose etichette. Eppure nelle loro colonie d'America il grido d'indipendenza cancellò in un'ora l'aristocrazia ereditaria; e i figli degli *hidalgos* si accontentarono di aggiungere al loro nome un modestissimo *don*.

» Nell'America spagnuola però l'abolizione dell'aristocrazia non fu seguita da pentimenti, e tutti si sono facilmente rassegnati a non udire più il pomposo strascico delle *señioras* e delle *excelencias*. Questo fatto però non è così glorioso per gli Americani come può sembrare a prima vista: non è perchè di botto si sapesse rinunziare alle voluttà rabbiose della gerarchia sociale, e colla nuova forma di governo si volesse davvero distruggere per sempre una delle maggiori ingiustizie; no: è perchè in quel paese vi era un'aristocrazia più forte, più potente, più tenace di quella che si fabbrica con *cedole* reali; vi era una gerarchia creata dal più forte creatore di gerarchie e di ingiustizie sociali, il battesimo del sangue.

» La guerra dell'indipendenza abolì la schiavitù, ed essa ormai non esiste più che nel Brasile, dove per lungo tempo rimarrà come trista necessità del clima; e nel Paraguay, vera China americana, dove una reazione violenta rovescerà un giorno o l'altro il trono ereditario dei Lopez, che per ludibrio si chiama presidenza repubblicana. In tutti gli altri paesi, con un civismo eroico, senza compenso di sorta, si diede la libertà agli schiavi, e molti e molti, da un giorno all'altro privati di proprietà ricchissime, divennero poveri senza protestare e senza lamentarsi. Nobilissimo esempio della natura spagnuola, onesta e generosa anche di mezzo alle guerre più crudeli e all'inerzia più sfacciata.

» L'Americano ha sopra ogni cosa uno spirito gagliardo d'indipendenza, e questo vale ad informarne le tendenze religiose. Di questo spirito si ebbe una prova brillante nel secolo scorso,

*

quando i professori di Salamanca, invitati da un illustre ministro a riformare gli statuti di quella celebre Università, si rifiutarono unanimi ad ogni riforma, dichiarando che continuerebbero a seguire in tutto la dottrina di Aristotile. Nello stesso anno che era testimonio di tanta buaggine dottrinale, cioè nel 1771, i Cabildi ecclesiastici e secolari di Buenos Aires, in un rapporto sulla pubblica istruzione diretto al vicerè, raccomandavano la dottrina moderna, e dimandavano che nell'insegnamento della fisica si seguissero il Newton e gli altri più recenti che avevano arricchita la scienza di tanti nuovi fatti.

» A questo rapido abbozzo della società sudamericana noi vorremmo aggiungere un altro tratto, che adombra un germe di futuro progresso. O io m'inganno grandemente, o mi par di vedere che in quelle giovani nazioni la donna avrà parte molto maggiore che fra noi nell'attività intellettuale e sociale. Rotti gli antichi puntelli che sostenevano l'edifizio della società europea, e lasciati a lungo liberi nei loro moti tutti gli elementi sociali, si crearono in quei paesi nuovi equilibrj, e la donna trovò una posizione più dignitosa e più conforme alla sua natura. Fra il gineceo d'Oriente e la sognata emancipazione degli utopisti moderni sta il vero punto in cui deve crescere rigogliosa la donna, in tutta la libertà dei suoi movimenti; ma certo è di alcune linee più in alto della latitudine in cui si pianta dalle razze latine quest'alberetto gentile. La razza anglosassone ha già fatto questo passo all'innanzi, e nell'America spagnuola si sta camminando nell'eguale direzione.

» Da poco tempo in qua è sorta in America una vera febbre di sapere, e da ogni parte si pensa a riformare le Università, ad arricchirle di cattedre e di gabinetti, e a chiamarvi professori d'Europa, che vi introducano i nuovi metodi e le nuove dottrine. Ogni anno i ricchi signori e i governi mandano in Europa molti giovani ad educarsi. E a Parigi, che più d'ogni altra città attrae gli Americani, avidi di tutto ciò che brilla, si trovano spesso raccolti intorno al letto di una clinica Argentini, Peruviani e Venezolani. Il viaggio d'Europa è il sogno d'ogni Americano che abbia un raggio di fantasia e un pal-

pito di ambizione; e così come noi nell'età beata della giovinezza aspiriamo di perderci fra le dense foreste del continente di Colombo, aspirando i profumi selvaggi di una vergine natura, così quei giovani vedono nella nostra Europa una palestra gloriosa di attività e di passioni, e nelle nostre capitali aspirano al tumulto d'una civiltà rumorosa e inebbriante.

» Tra i prodotti della mente americana tiene il primo posto la poesia. È la prima lingua con cui parla un popolo giovane, e i balzi della fantasia e i lamenti della mestizia non hanno bisogno di scuole, nè di ricca civiltà, per effondersi in inni o in elegie. L'animo degli Ispani-Americani e dei Brasiliani è altamente poetico, e i lieti cieli e le ardenti passioni della politica hanno coltivato un fiore già nato per essere splendido di forme e di profumi. La carità della patria, l'amore e il culto della natura sono gli argomenti più cari a quei poeti; e i voli lirici e il calore dell'inspirazione formano i primi elementi estetici di quella poesia. Più che tutto, sono facili; più che fecondi, sono inesauribili d'una fantasia ricca, mobilissima, poco educata alle arti ingegnose delle reticenze e dei contrapposti di luce: è un cuore che dice tutto, e si fa perdonare la troppa facondia coll'ingenuità dell'animo e la verità dell'inspirazione.

» Gli scrittori di prosa sono in America meno numerosi che i poeti, e lo stile è quasi sempre ornato e pomposo. Anche nello storico, anche nel legista sentite il poeta, che ragionando canta. La somma facilità rende poco svariata la forma; così come in essi la facondia rende più rara l'eloquenza. Gli Americani contano però molti storici di vaglia, e la storia di Quiroga, scritta da Mitre, è un'opera severa, che onora l'autore e il paese. Da pochi anni contano romanzieri distinti, e fra essi abbiamo anche una donna, Dona Eduarda M. de Garcia, che, sotto il pseudonimo di Daniel, pubblicò in Buenos Aires, or sono quattro anni, i due bei romanzi di *Lucia* e *El medico de San Luis,* che furono fatti conoscere in Germania da Gülich. I romanzi storici del Marmol non sarebbero sicuramente rifiutati dalla letteratura europea.

» Di giornali sono ricchissime tutte le grandi città americane, e molti piccoli villaggi dell' interno ne posseggono. La piccola città di Salta, a più di mille miglia dall' Atlantico, conta in questo momento tre giornali. Eppure Buenos Aires non ha periodici che da poco più di mezzo secolo. Ora invece ha moltissimi giornali quotidiani, che per la ricchezza del formato e dei tipi e per la fattura non sono per nulla inferiori a molti dei nostri, e dei migliori. Quella città conta anche da poco una *Revista de Buenos Aires, periodico mensual de historia americana, literatura y derecho*, nel quale si leggono molti articoli di storia e di critica, che mostrano molta coltura, e un gusto estetico già maturo.

» Le arti sono ancora bambine nell' America spagnuola, e soltanto da pochi anni si mandano dai governi in Europa i giovani ad educare il gusto artistico, essendo quei paesi del tutto privi di opere antiche che possano servire di modello.

» L'industria è, meno che bambina, appena nata. La pastorizia, l'agricoltura e le miniere la formano quasi per intiero, e fin qui quasi ogni cosa che adoperano gli Americani vien d'Europa, dal foglio di carta al chiodo più grossolano. Il Chilì è il paese di tutti il più industrioso, così come la Bolivia è la repubblica più colta, più ricca di biblioteche e di Università.

» Le scienze non sono ancora nate nell'America spagnuola, non per colpa degli ingegni, ma per gelosia dei governi dapprima; poi per i tumulti delle guerre civili. Più che tutto, le scienze hanno bisogno di pace e di incoraggiamento. Ai più volonterosi mancano colà i mezzi più indispensabili, ed io, or sono appena due anni, in un' Università americana non sapeva trovare che un unico microscopio, e del tutto inservibile.

» La scienza americana conta però due illustri botanici, il Mutis e il Caldas, e nelle grandi opere di Humboldt stanno nascosti molti lavori fatti da osservatori modesti, che ne fecero dono all' illustre viaggiatore. Con mezzo secolo di pace, coll' attrito europeo che nuovi vapori rendono ogni giorno più frequente e più efficace, anche l'America meridionale avrà scienza e scienziati. Intanto, rimpiangendo la povertà del

presente, abbiamo però la lieta sicurezza di leggere nella storia di quei paesi un avvenire di prosperità e di gloria. Prima di esser sapienti convien esser potenti, e prima di aver scienza e potenza bisogna vivere; ed ora quei paesi incominciano appena a vivere di vita propria, soffocati prima dal giogo coloniale, poi tormentati dall'anarchia. »

Dopo questa lettura, domandò la parola il M. E. cav. Giuseppe Sacchi per avvisare che distribuirà un nuovo frontispizio dell'opuscolo *Lettere di Galileo Galilei*, ecc., da lui presentato al Corpo accademico in una delle precedenti adunanze, nel quale sarà detto che quelle Lettere sono ora non già *illustrate*, ma *pubblicate* per la prima volta; rettificando così un errore già implicitamente contradetto dalla nota a pag. 7 dell'opuscolo stesso.

Finita così la seduta speciale della Classe di Lettere e Scienze morali e politiche, il Presidente, a norma di quanto erasi annunziato nella lettera di convocazione, dichiarò cominciata la seduta generale di tutto il Corpo accademico. Disse quindi che, per avere il Parlamento deciso di concorrere con ventisei mila lire all'acquisto dei cimelj Volta, può considerarsi raggiunta la somma richiesta col programma del R. Istituto del giorno 23 settembre 1861; e propose che questo avvenimento, che adempie un nobilissimo desiderio di tutta la nazione, si faccia principale argomento dell'adunanza solenne del giorno 8 agosto, aprendo in quel giorno al pubblico anche la sala dove i cimelj predetti saranno ordinatamente disposti.

Il Corpo accademico, accogliendo il pensiero del Presidente, nominò una Commissione che proponga il modo più conveniente per recarlo ad effetto.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 2 giugno 1864.

Bellavitis, Sull' istruzione popolare. Padova, 1863.
Buzzi, Storia di Gamondio antico, or Castellazzo di Alessandria. Fasc. 10-15. Alessandria, 1863.
De Benedetti, Il terzo centenario di Galileo. Pisa, 1864.
Duchinski, Nécessité des réformes dans l'exposition de l'histoire des peuples Aryâs-Européens et Tourans, particulièrement des Slaves et des Moscovites. Paris, 1864.
Reinaud, Relations politiques et commerciales de l'empire romain avec l'Asie Orientale pendante les cinq premiers siècles de l'ère chrétienne, d'après les témoignages latins, grecs, arabes, persans, indiens et chinois. Paris, 1863.
Villiaumé, Nouveau traité d'économie politique. T. 1 et 2. Paris, 1864.
Zézas, Essai historique sur la législation d'Angleterre depuis les temps les plus reculés jusqu'au XII siècle. Paris. 1863.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di giugno 1864.

Bibliothèque Universelle et Revue Suisse. N. 77. Genève, 1864.

Rivier, Le royaume de Danemark et les duchés-unis.

Bulletin de la Société de géographie de Paris. Janvier et février. Paris, 1864.

De Grammont, Sur le Basse-Cochinchine. — Bineteau, La Cochinchine française. — D'Avezac, Sur la vie et les travaux du lieutenant

général Albert de La Marmora et du contre-amiral John Washington. — De la Roquette, Sur la vie et sur les travaux de Munch. — Pruner-Bey, Rapport sur l'ouvrage de M. Gaussin: Du dialecte de Tahiti, de celui des îles Marquises, et de la langue polynésienne.

Bullettino dell'Associazione nazionale italiana di mutuo soccorso degli scienziati, letterati et artisti. Dispensa VIII. Napoli, 1864.

Il Politecnico. Vol XXI, fasc. 3. Milano, 1864.

Vignoli, Di una dottrina razionale del progresso. — Berlan, Gli statuti municipali milanesi dall' XI al XVI secolo. — Teza, Il dialetto curassese. — Curti, Del trasporto dei dipinti antichi, ecc. — Villa, Dell'urgente necessità di modificare il sistema di cultura e di affitto nell'agro superiore milanese.

Rendiconti delle tornate e de' lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Quaderni di febbrajo e marzo 1864. Napoli, 1864.

Trinchera, Serra economista rivendicato. — Tarì, Sul sistema delle arti.

Revue britannique. N. 5. Paris, 1864.

Le christianisme primitif. — Hind, La péninsule du Labrador. — Les banques. — Dix jours d'agonie. — La ville et le port de Panama. Ressources naturelles du Mexique.

Revue des Deux Mondes. 1 mai 1864. Paris, 1864.

Saint-René Taillandier, Maurice de Saxe d'aprés des papiers inédits — Saint-Marc Girardin, Les origines de la question d'Orient. — Renan, L'instruction supérieure en France. — Boissier, Travaux et découvertes de l'archéologie grecque et romaine en France et à l'étranger dans ces dernières années. — Galos, L'expédition de Cochinchine. — Lavergne, La Pologne et les ukases du 2 mars 1864 sur la propriété territoriale.

Rivista contemporanea nazionale italiana. Fascicolo del maggio 1864. Torino, 1864.

Serra, Il bilancio dello Stato dell'anno 1865. — Marescotti, Sui difetti delle casse di risparmio. — Viganò, Sulle banche. — Rossi, Degli

zuccheri in Italia. — MICHELINI, L'Inghilterra e le sue istituzioni. — A. SELMI, Il decreto 11 ottobre 1863, che riorganizza la Sessione agronomica degli Istituti tecnici. — F. SELMI, L'intento della Commedia di Dante. — SAVIO ROSSI OLIMPIA, Pensieri sull'educazione.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. Mai, 1864, 3 livraison. Paris, 1864.

MIGNET, Projet d'expédition d'Égypte proposé en 1672 par Leibnitz à Louis XIV d'après des documents complets imprimés dans le cinquième volume des œuvres de Leibnitz publiées par A. Foucher de Careil. — WOLOWSKI, Opinions de Napoléon et du comte Mollien sur la question des banques. — DU CHATELLIER, Du mouvement des études litteraires et scientifiques en province. — CHEVALIER, Rapport sur le tome XI de la statistique générale de la France. — DE LAVERGNE, Sur les variations des prix depuis 1826.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 7 LUGLIO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: CASTIGLIONI, SCHIAPARELLI, BALDASSARE POLI, OTTAVIO FERRARIO, MAGRINI, VERGA, AMBROSOLI, CARCANO, MAGGI, CARLO CATTANEO, SACCHI, LOMBARDINI, FRISIANI, PORTA, BIFFI, ASCOLI, GAROVAGLIO, STOPPANI, CERIANI, CODAZZA, BRIOSCHI; e i Socj corrispondenti E. FERRARIO, VILLA, STRAMBIO, BELGIOJOSO, BALARDINI.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il cav. direttore Castiglioni, proseguendo a trattare dei manicomj provinciali, parla in questa seduta « sull'organizzazione dei manicomj provinciali, comunque credasi di costituirli od erigerli.

» Fa primamente conoscere che dalla buona organizzazione loro dipendono i migliori risultamenti nella cura pei poveri pazzi. E perchè ognuno possa riconoscere non solo importante, ma necessaria la maniera di organizzazione ch'egli va ad additare, espone in breve di che modo, nel curarli, viene regolata la loro vita nei manicomj. Così chiarisce come essa debba avere per suo fondamento e suo movente il direttore medico in capo, che in sè accentri, entro il manicomio, colla unità del potere e del volere, l'unità d'azione. Questo princi-

pio, sanzionato, in Francia, col regolamento 16 dicembre 1839, susseguito alla legge 30 giugno 1838, è ammesso dal generale consenso degli alienisti: ed è poi quello che, tradotto in fatto, procacciò il lustro e la rinomanza di tanti manicomj d'Europa.

» È perciò che lo si vide adottato non ha guari dalla illustre commissione incaricata degli studj pei manicomj da erigersi pel dipartimento della Senna, fuori delle mura di Parigi.

» Il direttore medico in capo deve essere assistito da sufficiente personale sì per la parte direttiva, sì per la parte curativa o sanitaria; per questa, in particolare, stabilisce, conformemente alla pratica de' più rinomati manicomj, ed ai suggerimenti di cospicui alienisti, che occorre, in generale, un sanitario per ogni 100 ricoverati, fra recenti e cronici.

» Crede conveniente che vi sia un medico aggiunto al direttore, che faccia anche da segretario; che gli altri sanitarj siano medici chirurghi, stabili e distinti per gradi o per classi: e opina che non si debbano ammettere nei manicomj d'Italia i così detti interni, quali sono ammessi in Francia. Propone piuttosto, che ai sanitarj su indicati si aggiunga, almeno nei manicomj di non piccola capacità, un direttore istrutto nella istologia, e colle relative cognizioni pratiche di microscopia e di chimica.

» Per favorire l'istruzione pratica sulla cura dei pazzi e sulle forme dell'alienazione mentale onde essi sono colti, per quei giovani medici che l'amassero, ammetterebbe dei posti d'alunno a carico proprio, o del governo, o delle rappresentanze.

» Pensa che non v'abbia bisogno di farmacista nel manicomio, se non nei casi rarissimi, nei quali non esista una farmacia a breve distanza, a cui ricorrere pei bisogni.

» Il servizio religioso nel manicomio, per quanto risguarda i ricoverati ed il ramo disciplinare, opina debba essere subordinato intieramente alle viste e alle norme direttive, non meno che ai consigli del corpo sanitario.

» Tratta del personale per l'istruzione, pei lavori, per la sorveglianza, per tutto il servizio mediato e immediato verso i ricoverati.

» Facendo osservare come importi di stabilire un' esatta, regolare e continua sorveglianza su tutto il servizio, esclude da esso, nel manicomio, la cooperazione delle comunità religiose.

» Per l' immediata custodia ed assistenza de' ricoverati, essendo richiesto dal buon ordinamento del manicomio che si risparmino, sin dove è possibile, i mezzi di coercizione, pensa che sia necessaria l'opera almeno di un individuo per ogni 9 o 10 ricoverati.

» Termina osservando, che, per tal modo, dal direttore medico in capo, centro del potere e del volere, partono gli impulsi all' azione per le diverse categorie del personale opportunamente concatenato, e dall' estremo anello della catena di esso rifluiscono al centro, con non interrotta vicenda, le nozioni sui bisogni avvertiti per la regolarità della complessiva azione medesima, che non può che progredire in un tutto assieme armonico, come richiedesi pel miglior bene dei ricoverati e pel vero lustro dello stabilimento. »

Il cav. Carcano, continuando la lettura di alcuni suoi *Studj sul dramma fantastico*, incominciata in una precedente adunanza, ha discorso della idea tragica. Disse che « la poesia, non meno che la filosofia, scorgono per tempo e sollecitano lo sviluppo di quei germi civili e morali, che sono, o saranno il nutrimento dello spirito generale; ed il genio è appunto quello che abbraccia il principio eterno, in ciò che è passeggiero e finito. » Aggiunse che « la poesia omerica, nata dalla leggenda eroica, trova il suo maraviglioso nelle credenze popolari, le quali facevano dipendere gli avvenimenti di quaggiù dalla assistenza della divinità: come i canti di Omero, il dramma greco deriva dalle tradizioni che nacquero per la mischianza delle stirpi elleniche, prima e dopo la guerra trojana: » che « il progressivo svolgimento della poesia tragica ha le sue ragioni nel carattere generale della vita ellenica, di cui questa poesia è rappresentazione »: che, « sulle traccie del Creuzer, del Rolle, del Müller, si può affermare che nel culto e nelle feste di Bacco era la dottrina misteriosa della generazione e corruzione degli esseri, delle relazioni fra l' ordine fisico e il morale. »

Crediamo intanto di riferire alcune parti di questa lettura:

« Quella stessa importanza, quel significato che avevano i cori nelle grandi feste delle religioni figurate dai miti, l'ebbero i cori tragici ne' misteri del culto dionisiaco. L'idea d'un ordine morale, di una giustizia superiore, inspirò il dramma antico; e ne' miti ch' esso contiene e ne' grandi caratteri ch'esso scolpisce, domina un concetto del destino umano, espresso nelle tradizioni nazionali e nelle allegorie della mitologia; che l' ingegno de' poeti sapeva render feconde di nuove interpretazioni. Per Eschilo e Sofocle, e per quei che furono loro contemporanei e rivali, di cui andarono perdute le opere e i nomi vivono appena, dovette essere il teatro come una vasta tribuna: di là potevano parlare alle moltitudini, inspirare in esse la propria sapienza, nutrirne la eroica virtù e il sentimento morale. Eschilo poi, più ancora di Sofocle, in que' cori d'un andamento così altero, così audaci, così strani talora di linguaggio, ci si presenta con la sua solennità religiosa come l' interprete delle antiche leggende, e addita ne' grandi fatti l' opera della divinità, e il castigo d' ogni colpa....

» Il Welker, dotto tedesco che sta ora pubblicando una lodata opera sulla mitologia greca, nella quale attentamente e con nuove induzioni studia le attinenze della poesia e dell'arte colla religione, parlando di Eschilo, il poeta guerriero di Maratona, lo chiama, a buon dritto, l' uomo della religione antica. Venuto in un tempo, in cui i riposti concetti dell' epopea primitiva avevano perduta la loro significazione, egli intese di ricondurre, per dir così, alla origine antica e al naturale loro senso quegli dêi positivi dell' Olimpo, che la poesia rappresentava come un mondo affatto distinto; e cercò di ringiovanire le loro forme per mezzo dell' armonica fusione delle nuove sembianze e delle antiche sembianze omeriche. Per ciò, questo poeta fu detto mistico. E la mischianza della mitologia tradizionale, e della interpretazione tutta sua particolare fanno di Eschilo un ardito restauratore del primitivo culto obliato, e di quella corrispondenza tra il mondo interno e l'esterno che la poesia aveva ricoverta e nascosta.

» Nè solo in Eschilo, ma in Sofocle stesso, quantunque abbia saputo riflettere più del suo competitore il senso umano nobile e profondo, si riscontra il severo principio religioso, e gli dêi e i miti ch' esso ricorda son quelli della credenza popolare de' suoi padri. Così viveva la religione tradizionale nella poesia de' Greci; così i poeti erano veramente istitutori del popolo, e parlavano di quel misterioso ordine morale che essi non potevano spiegare nelle sue più riposte cagioni, ma che pur presentivano come una necessità. Diversamente dai due gran padri della tragedia, Euripide, benchè sia stato l'amico di Socrate ed uomo religioso lui stesso, obbedì al soffio delle idee del suo tempo: e come gli dêi erano inseparabili dalla tragedia, egli li figurò con uno spirito direi quasi incredulo, come macchine allegoriche, in modo opposto da quel che avevano fatto Eschilo e Sofocle. E per questo forse Aristofane, nelle sue *Rane*, fa rampogna ad Euripide d'avere degli dêi del tutto nuovi, cioè quelli della nuova filosofia; seguace fedele, com' era egli stesso, degli antichi dêi della patria.

» Dopo tutto ciò, mi sia concesso d'affermare che, quantunque altamente diversa della moderna, tanto nell'ispirazione quanto nella forma, l'antica tragedia d'Eschilo, ricercando anch' essa le interne e arcane leggi dell'anima e i destini del pensiero, adoperava le tradizioni mitiche e tutto il maraviglioso delle credenze d'allora, per isvolgere dalla sanguinosa vicenda delle sorti umane la calma e la grandezza di un ordine morale eterno. È ben vero che, nelle sue origini, il dramma si dilunga quasi sempre dalla realità della vita comune, e serba in sè stesso una impronta ideale, mentre la moderna arte tragica non fa studio che di riflettere colla maggiore possibile evidenza la vita umana e le sue agitazioni: ma il principio creatore è lo stesso, una sola la inspirazione, e somigliante sempre, benchè non sempre la stessa, la forma e la rappresentanza de' misteriosi contrasti dell'idea invisibile colla realità e col fatto. Ma v' ha di più: il maraviglioso, elemento dell'epopea come del dramma, è veramente

il simbolo sacro che solleva l'uomo dalla terra alla contemplazione dell'infinito; e per quanto limitata e scarsa ne possa essere la rappresentazione, essa è però necessaria, se il dramma deve commuovere e agitar fortemente. Il cuore dell'uomo antico è quale il nostro, quando in esso il sentimento della vita è fortemente esaltato. E che cosa sono mai la pietà e il terrore, senza il pensiero dell' infinito?

» Io credo adunque che, malgrado le molte e singolari differenze fra il dramma antico e il moderno, che già da altri furono avvertite e studiate, non si possa negare una certa corrispondenza nell' uso di questo elemento fantastico che noi consideriamo; essendo esso per noi come la necessaria e svariata forma di quel principio sovranaturale che agita e governa la vita. Le *Eumenidi* dormenti nell'interno del tempio, e che a stento si risvegliano al grido vendicatore di Clitennestra contro il matricida Oreste, non significano stupendamente la tarda ma pur certa giustizia della divinità, al par delle streghe evocate da Macbetto nell'antro, e de' fantasmi annunziatori della sua vicina caduta?

» La forma, sotto la quale consideriamo il dramma fantastico (azione che rappresenta un principio morale o sociale) parmi che basti a farlo essenzialmente distinto dal dramma storico, rappresentazione di un fatto, ovvero di un gruppo di di fatti storici, che hanno essi pure una ragione, un principio, ma l'hanno in sè medesimi, e sono determinati propriamente dal tempo in cui succedono, dagli uomini che li hanno compiuti, e, in parte, dal poeta che li interpreta, che li fa rivivere sotto gli occhi degli spettatori. È perciò che altre sono le necessità del dramma-istorico, altre quelle del fantastico: quest' ultimo più libero, più indipendente, più vasto. E che questo fosse vero, e che così fatte diversità non sieno sottigliezze dell'estetica moderna, parmi che lo dimostrino il carattere mitico e la stessa intima orditura del dramma antico. Altri ha già discussa e svolta dal profondo l'idea tragica del teatro greco; nè io verrò sulle traccie altrui a ripetere quali fossero gl' intendimenti ascosi di quegli antichissimi

ingegni sovrani, a cui tuttora s'inchinano quanti hanno questa coscienza, che filosofia e poesia non si sono mai scompagnate nel cammino della umanità. Importa però di notare fin d' ora la fratellanza fra l' antico mondo orientale e il mondo greco, però che questa ne potrà dar contezza del maraviglioso poetico che si trasformò, a grado a grado, ne' miti ellenici, fino a che raggiunse la più elevata espressione della forma e dell'arte; di quell'arte che noi oggi ancora chiamiamo classica. « Lo spirito greco, disse già Hegel, e parmi con molta ragio- » ne, è un artista classico che fa servire il naturale all' espres- » sione dello spirito. » Ma basti, per ora, notare i legami che uniscono le tradizioni greche a quelle dell'Egitto e della Persia; sarebbe cosa per me troppo ardua lo spiegare questo influsso e questa fratellanza della Grecia, la terra della libertà, coll' Egitto, il paese dell' enigma, e colla Persia, primo campo della battaglia fra lo spirito e la natura. Non lascerò, per altro, di rammentare che Eschilo, quasi per istinto, la sentì e la espresse, precedendo col mirabile senso del poeta le future scoperte della scienza...

» Così dalla ferrea immobilità dello spirito, a cui pareva condannato l'uomo nell' Asia Maggiore, ed anche nel paese greco, sotto le famiglie sacerdotali e l' antico governo regio, nacque forse la prima ispirazione del più stupendo dramma fantastico dell' antichità, *il Prometeo;* che veramente rappresenta l' impeto nuovo di libertà, il principio senza del quale le facoltà umane non avrebbero avuto nè potenza, nè grandezza, nè gloria.

» Questa è la grande idea tragica degli antichi poeti: cominciò nel poema omerico, ed ebbe svolgimento nelle trilogie d' Eschilo e di Sofocle... »

Il S. C. dottor Ercole Ferrario lesse dipoi alcune *Considerazioni intorno allo stato materiale, intellettuale e morale de' contadini di una parte della Lombardia,* e propriamente di quelli che abitano la zona superiore della provincia di Milano e la inferiore di quella di Como. Egli tolse a considerare:

1.° In quali condizioni materiali, intellettuali e morali trovinsi cotesti contadini. 2.° Quali sieno le cagioni di tale stato. 3.° In quale modo si possano migliorare le condizioni loro. E in quanto alla condizione materiale parlò delle loro abitazioni, generalmente nè sane nè comode; del loro vestire, del loro nutrimento spesse volte scarso, non abbastanza variato, nè sempre sano: dipoi venendo a parlare delle loro occupazioni, aggiunge: « Generalmente parlando i nostri contadini attendono al lavoro de' campi; parecchi però in vece tessono il cotone, o alternano l' uno all' altro lavoro. Ma l' arte del tessere, che ai tempi passati portava in varie terre una ragguardevole quantità di denaro, e che si esercitava nelle case de' contadini, a cui i mercanti affidavano i *filati* (cioè l' ordito e la trama), che riavevano convertiti in varie maniere di tele, ora per la scarsezza de' cotoni dà lavoro a pochissimi; e si prevede che, quand' anche tornasse l' abbondanza del cotone, non frutterebbe più i guadagni di prima, specialmentechè per l' estendersi delle macchine si rende vana l' opera di molte migliaja di persone.

» Intorno ai campi i nostri contadini non si ponno dire negligenti e pigri, ma il loro lavoro non dà che scarso profitto: imperciocchè le terre sono per natura poco feraci, nè i metodi comunemente seguiti sono tali da migliorarle; oltre di che il fallito raccolto dei bozzoli e delle uve li priva del meglio che ottengasi da quelle campagne non irrigate, e dove soverchia la popolazione, ed i furti campestri cresciuti a dismisura, apportano grossi danni sia per ciò che vien sottratto al legittimo padrone, sia perchè distolgono molti dal coltivare in opportuni luoghi ciò che facilmente può essere rubato, come i legumi, i semi oleiferi, frutta, od anche alberi che non danno se non legna da ardere o da opera. »

Passando a parlare dello stato intellettuale, dice che in generale que' contadini « hanno scarsissime cognizioni, e limitate, si può dire, solo a quanto riguarda le arti in cui si esercitano, ed a ciò che nessuno può ignorare, se pur vuol vivere comecchessia. Quindi è che gli agricoltori non conoscono quasi altro se non ciò che si fa intorno ai campi ed al governo delle be-

stie utili all'agricoltura; e lo stesso dicasi dei tessitori e dei pochi artigiani. Volesse però il cielo che le cognizioni loro fossero almeno sincere, sicure e proficue nelle applicazioni: ma ahimè! essi conoscono soltanto le consuetudini, ossia non fanno, nè voglion far altro se non ciò che hanno visto farsi da chi li precedette; e non sanno nè si curano pure di sapere *lo imperchè* delle loro pratiche. A chi poi con vigore di validi argomenti cerca mostrar loro il danno di coteste pratiche, massime in ordine all'agricoltura, rispondono con goffaggini non scompagnate da presunzione o compatimento, o più spesso coll'accusare la luna, arbitra, secondo essi, d'ogni faccenda campereccia, giacchè sono altresì, come or si dice, fatalisti, cioè saldamente fermi nella credenza al destino. All'infuori poi di quanto concerne il loro mestiere, pochissimo sanno; e saria desiderabile che molte volte neppur quello sapessero, giacchè ordinariamente non è che un ammasso di stravaganze, di pregiudizj, o di errori. Ciò che dicesi *buon senso* è molto raro fra di essi, nè v'abbonda il senso comune; e, a somiglianza de'popoli primitivi e rozzi, mal s'appagano sulle prime delle ragioni più semplici ed ovvie, e prestano fede in vece facilmente a ciò che con lo strano ed il prodigioso scuote le loro immaginazioni. Imperciocchè in costoro, che pur son uomini ed italiani, la ragione, perchè priva di conveniente coltura, non può farsi viva, attiva e svolgersi; e la fantasia si mette al di lei posto e la soffoca. A costoro piace frà Galdino, il quale, col racconto del miracolo delle noci, li induce prontamente a fare ogni suo volere: mentre il padre Cristoforo, benchè avvolto anche esso nel venerabile saio cappuccinesco, difficilmente li muove con la potenza de'sodi ragionamenti. Ben conosceva le moltitudini chi disse che il mirabile è il desiderio e lo scoglio delle menti volgari.

« Chi non ha pratica del nostro contado, non può farsi capace della gagliarda influenza e dell'autorità incontrastata, che certa canaglia di scrocconi ignoranti o no, ma furbi assai e destri, ha su quelle masse. Ogni parola di costoro è una sentenza, ogni loro consiglio è ciecamente seguito, ed ove,

come spesso è il caso, fallisce, se ne dà colpa a ben altri, che al vero autore. Essi volgono e rivolgono a lor talento quelle docili e pieghevoli genti, e se lor torna, le trascinano anche a delitti, e sempre poi le smungono. Provisi ad acquistare altrettanto favore e confidenza un uomo animato solo da lodevoli intendimenti, colto, onesto, e sdegnoso perciò di que' modi bassi ed obliqui, con cui i faccendieri si procacciano la popolarità: egli quasi sempre troverà apparentemente la indifferenza, ma realmente l'incredulità, la diffidenza, e fino il disprezzo e l'odio. E di ciò due sono le principali cagioni, vale a dire, nessuna fede alle ragioni le più semplici, piane ed evidenti, appunto perchè semplici, ed anco perchè il villano sta in continuo sospetto di chi non è povero, come egli, e lo considera interessato solo a cavare da lui quanto più può di utile. Pensa quindi che la persona facoltosa, consigliandolo a fare la tal cosa, od a fuggir la tal altra, non sia mossa dal desiderio che abbia del vero bene del povero, ma sì in vece dall'intento di trarre profitto per sè ed a danno del povero: o, in altri termini, egli è d'avviso che il signore, come egli chiama in genere chi non è indigente, consideri e tratti il povero come un cavallo preso a nolo, dal quale non si ricerca altro se non che ci conduca dove noi vogliamo, poi segua quel che può. Se codesto modo di giudicare del contadino sia nel maggior numero de' casi ingiusto ed oltraggioso o no, io ora nol voglio discutere: dirò solo che il contadino (parlo sempre sulle generali) tiene il signore in conto di suo naturale nemico: mi è però grato e doveroso l'aggiungere che, come s'accorga e per lunga esperienza si persuada che alcuno de' signori abbia sincero amore pel contadino, allora lo stima e lo ricambia d'affetto. Giacchè, ad onore del vero, non va taciuto che codesto popolo, in onta alle sue magagne, ha indole naturalmente buona, è paziente, laborioso, rassegnato, nè manca di intelligenza. »

Toccato quindi dell'abuso che alcuni fanno dell'ignoranza dei contadini, entra nella terza considerazione, sulla loro moralità: « Ma quest'istesso popolo è poi almeno morale? Pri-

ma di rispondere a siffatta domanda, io farò alla mia volta questa interrogazione: Un popolo istupidito dalla miseria, dalla ignoranza, dai pregiudizj, può essere veramente morale? Per me *moralità* suona lo stesso che *civiltà*, e civiltà per me significa quello stato di coltura della mente e di educazione del cuore di un popolo, per cui la ragione prevalga, ossia per cui ogni atto e pubblico e privato di questo popolo sia diretto alla reale utilità dell' universale e de' particolari armonicamente combinata. Se ciò è, si può ancora domandare se vi hanno masse, non dico contadinesche, ma anco cittadine, meritevoli veramente del titolo di morali? Vorrei mi si rispondesse == sì v' hanno ==, ed allora, mentre mi rallegrerei con quelle che sono tali, mi conforterei ognor più al pensiero che anco i nostri contadini si potrebbero con non molta difficoltà ridurre morali o civili. Imperocchè, quantunque non si possa dire ch' ei sieno rotti ad ogni vizio, pure si è dolorosamente costretti a riconoscere che hanno de' difetti e delle magagne e in buon dato. Invidiosi, menzogneri, fallaci, testerecci, presuntuosi, tanto quanto sono ignoranti, ed avidi dell'altrui come appena ponno credere di eludere la vigilanza pubblica, facilmente passano al furto, nè si fanno scrupolo di tenervi mano e parteciparne; e benchè sieno frequenti al confessionale, assai, ma assai di rado rendono il mal tolto. Altri meno rei di costoro, ma privi essi pure di dignità e rispetto verso sè stessi, non si vergognano, benchè atanti e validi della persona, di mettersi al paro degli storpj e de' ciechi, e sulle vie o nelle case stendere la mano questuando, ove solo abbiano speranza di riuscita; nè si turbano per rimproveri, che spesso lor toccano. L' amore ha ben poco di forza su di essi, ed anco i vincoli più naturali del sangue e della riconoscenza facilmente si rompono, ond' è che come per lievi falli maltrattano e picchiano i figli, e come spesso si rallegrano della morte de' loro pargoli, dicendo *che la croce* (il funerale) *gli ha ajutati*, e come parecchie nutrici stimano buona ventura l' affidare il loro nato ad una balia pur che sia, per poterne allattare un altro in una casa signorile, e beccarsi un po' di denaro, così

poco si curano de' loro genitori, e non di rado gli abbandonano quando è più gagliardo ed imperioso il bisogno di soccorrere all'impotenza della loro inferma vecchiezza. I maritaggi non sono la conseguenza dell' amore, ma sì della consuetudine, e la scelta della sposa s' affida ordinariamente ad un paraninfo, chiamato il *camerata,* il quale non ha altro in mira che di buscarsi un regaluccio, e di cavarsi un po' la fame al pranzo nuziale. Quindi indifferenza fra i conjugi, e non di rado mali trattamenti, massime del marito contro la moglie; e quando l'un di essi muore, il superstite, se è ancora in buona età, pensa immediatamente ad altre nozze.

» La religione poi in essi non è affatto spenta, ma grandemente pervertita e falsata. Non amano Dio, ma lo temono assai: del paradiso poco lor cale, hanno in vece grande spavento e vero orrore dell'inferno, e credono di schivarlo con pratiche sterili, con preghiere ripetute più volte al giorno, o, a meglio dire, con borbottamenti di parole, che dovrieno essere latine, e non sono di alcuna lingua, ai quali nè il cuore, nè la mente partecipa; con frequenti confessioni e facili penitenze, senza cangiar mai tenore di vita. Insomma tengono pratiche religiose da idolatri, ed operano come gli increduli. Or chi non ama e solo teme, chi ha tenebrosa la mente, e mal diretto e prostrato il cuore, che mai potrà fare di vero bene? »

Finito così l'esame dello stato materiale, intellettuale e morale dei contadini, passò a parlare dei mezzi opportuni, secondo lui, per procurare il loro benessere, tenendo in questa seconda parte lo stesso ordine tenuto nella prima.

« Chi è travagliato dalla povertà, e peggio ancora chi geme e langue nella miseria, perde ogni sentimento di sè stesso, ogni dignità di uomo. Per potere adunque rifar uomo il nostro contadino, è mestieri in prima trarlo dalla miseria, e procacciargli un campamento meno stentato, meno indegno di uomo. Se fia possibile conseguir ciò, il miglioramento delle masse campagnuole non può fallire.

» S'è visto che, sempre parlando in generale, il contadino è male alloggiato, male vestito, e peggio nutrito: queste sono

le vere fonti ed origini de' suoi mali; a queste si cominci quindi a provvedere e riparare.

» L' obbligo di migliorare le abitazioni dei contadini incumbe al padrone: ma il numero maggiore dei proprietarj è oggidì in istato di fabbricar case coloniche, od anche solo di restaurare e rabberciare alla meglio le già esistenti? Le imimposizioni d' ogni maniera, che mai furono sì gravose come a questi tempi, e la moría dei bozzoli, che sono la sorgente principalissima di lucro per cotesti paesi, hanno ridotti a sì grame condizioni i possidenti, e massime i piccoli, che felici coloro, cui qualche cosa sopravanza per non lasciare rovinare ognor più le case coloniche, la pigione delle quali suolsi dal contadino pagare col ricavo dei bozzoli e colle uve, delle quali pure ancor dura da noi scarso e cattivo il raccolto. Da ciò ne viene che anche que' pochi, che il potrebbero, a malincuore s' inducono a spendere nel murare o riparare le case, tanto più per essere ora le costruzioni costose, e certi come sono di avere nessuno o scarsissimo ed inadequato ricavo dal denaro impiegato, il quale investito invece in *effetti pubblici* frutta a loro lautamente. Ond' è che quanto all' alloggiar meno male il contadino, bisogna pur troppo rimetterci ad epoca meno rea, vale a dire allorchè la proprietà sarà meno oppressa da contribuzioni (epoca dolorosamente ben lontana), e quando tornerà l' abbondanza de' bozzoli, il che voglia il cielo non abbia a tardar molto.

» Ma, più che le abitazioni, al buono stato fisico de' contadini contribuiscono gli abiti sufficienti e convenienti, e più ancora l' alimento nè scarso nè inopportuno. Per ottenere ciò si richiede principalmente che il contadino ricavi dal suo lavoro assai più di quello che presentemente ne trae, e che ne faccia buon uso; e questo si può conseguire in più modi. E in prima tornerebbe sommamente vantaggioso che le famiglie non si dividessero e suddividessero, ma si serbassero numerose e compatte; che non si sciupasse dai giovani in gozzoviglie, in liquori, nel tabacco una non piccola parte dello scarso frutto delle loro fatiche; e che gli avanzi degli anni ubertosi

si tenessero in serbo, o depositandoli presso il padrone, od affidandoli ad una cassa di risparmio. Poi gioverebbe assai che ogni contadino, oltre alle pratiche agricole, conoscesse qualche altra semplice arte, come preparare il lino e la canape, far cesti, panieri e simili con vimini, e fabbricare parecchi de' più ordinarj istromenti ed arnesi occorrenti a' suoi lavori campereecci. Di tal modo avrebbe con che occuparsi proficuamente nel verno, risparmierebbe molti quattrini, e si manterrebbe più sano; e le donne filerebbero e tesserebbero il loro lino e la canape, come costumavano non molti anni addietro, nè sarebbero costrette a comperare grame tele a gravosi prezzi.

» Tutto ciò di fermo recherebbe non poca utilità, ma l'ajuto maggiore deve venire dal migliorato modo di coltivare i campi.

» La vera agricoltura è pochissimo nota da noi e manco seguita, e durano certi vecchi e rugginosi sistemi di coltivazione, che ci recano poco utile e non lieve disonore. È quindi necessario che il contadino venga istruito a dovere nelle pratiche più vantaggiose e ragionevoli.

» Se verrà fatto di rendere più tollerabile la materiale condizione de' contadini, il che, ripeto, a mio credere è la cosa più essenziale, si giungerà meno difficilmente a migliorarne anche la intellettuale e la morale.

» E quanto all'intellettuale, è certo che le scuole come sono stabilite ponno giovare alcunchè, ma sempre poco finchè tutto riman lì: mentre al giovinetto uscito dalla scuola bisogna porgere altra istruzione, e questa non co' libri, che non intende, ma colla viva voce. Le scuole festive, e più ancora le serali invernali, a cui convenissero non i giovanetti soli, ma anco gli adulti, e dove si parlasse loro de' principali doveri del cittadino, s'insegnasse un po' d'igiene e di creanza, ma alla buona, col mezzo di dialoghi e con modi semplici, famigliari, intersecati da frequenti ed appropriati racconti, dirozzerebbero le menti di que' contadini e vi instillerebbero quelle cognizioni che non si ponno da alcuno ignorare senza troppo danno e disonore. Il contadino è per sè avido di queste cognizioni, se ne compiace grandemente, e se ne tiene quand' abbiale acqui-

state: ma egli non ama le astruserie, o le idee vaghe e troppo generali; vuole in vece nozioni di facile comprensione, e che all' evenienza possa verificare e mettere in pratica. Dai nostri contadini, lo ripeto, nulla si otterrà co' libri, molto in vece coi discorsi: ed i libri detti popolari, di cui ora siamo inondati, ponno, se fatti come va, giovare ai maestri del popolo, mentre a lui, almen per ora, sono più di danno che di vantaggio.

» Il sommo agronomo italiano marchese Cosimo Ridolfi, che per lunga esperienza conosce sì addentro la natura dei contadini, scrive: « Nelle condizioni in cui vive l' agricoltore fra noi, ho poca fede nel buon effetto de' libri, che difficilmente giungono efficaci fino a lui, e molto più spero dalla parola viva e dall' esempio. » E notisi che parla degli agricoltori toscani, i quali succhiando col latte la buona lingua, hanno in ciò a paragone de' nostri un gran vantaggio.

» Ma quali saranno i pazienti ed amorevoli maestri che devono dare siffatti insegnamenti al povero popolo? Qui veramente è dove s' intoppa: imperciocchè uomini di buona e tenace volontà, e di coltura bastevole e conveniente a ciò, son rari in qualsivoglia luogo, rarissimi poi ne' nostri villaggi. Pure i maestri potrebbero essere il caso, e più ancora i medici ed i sacerdoti degni di tal nome: ma, a mio credere, maggior profitto recherebbero i possidenti, e segnatamente coloro che devono dirigere le faccende agronomiche.

» Istruito di tal modo il contadino, diverrà non solo intelligente di ciò che è necessario per attendere fruttuosamente all' arte sua, e per non essere affatto soro e spregevole, ma si farà eziandio morale, molto più se i suoi maestri, e specialmente i sacerdoti, colla semplicità della parola insegneranno a lui la religione vera e pura, e colle opere virtuose gli si porgeranno modelli. Allora, spoglio di superstizioni e libero da' pregiudizj, non più dubbioso ed ambiguo nel determinarsi ad agire tra quel che ode dirsi e quel che vede farsi, non trattenuto dal male per il solo timore, ma mosso al bene per il dovere e la giustizia, sentirà anch' esso e potentemente l'alito vivificante della virtù resa più fulgida ed operosa dal-

l' ossequio riverente ed affettuoso alla divinità. Allora, conoscendo a prova non esser vero che i ricchi gli sono nemici, ma che anzi, grati alle sue fatiche, lo ajutano e lo soccorrono co' consiglj e l' opera, avverrà la tanto necessaria riconciliazione tra l' indigente ed il facoltoso, e cesserà nel contado di essere un' amara ironia, una crudele derisione la parola di fratellanza umana, che finora mendacemente assordò gli orecchi. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 7 luglio 1864.

COMPARETTI, Il discorso d' Iperide pei morti nella guerra lamiaca. Pisa, 1864.

Concetto di un umile Italiano in onore di Dante e del suo più dotto commentatore. Milano, 1864.

Prima relazione sul servizio postale in Italia. Anno 1863. Torino, 1864.

TARUFFI, Del vero nell'arte drammatica. Prato, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nel mese di luglio 1864.

Abhandlungen der Philosophisch-Philologischen Classe der k. Bayerischen Akademie der Wissenschaften. Zehnten Bandes, Erste Abtheilung. München, 1864.

STREBER, Die Syracusanischen Stempelschneider Phrygillos, Sosion Bilde und Eumelos — Ueber eine gallische Silbermünze mit dem angeblichen eines Druiden. — L. SPENGEL, Demosthenes' Vertheidigung des Ktesiphon. — Aus den Herculanischen Rollen. — Aristotelische studien. — THOMAS, Der Periplus des Pontus Euxinus.

Archivio storico italiano. Anno VII, disp.ª 4.ª. Firenze, 1863.

LUPI, Delle relazioni fra la Repubblica di Firenze e i conti e i duchi di Savoja. — GUASTI, Inventario della libreria urbinate. — MILANESI, Alcune lettere di Donato Giannotti. — Lettere inedite di L. Ariosto.

Atti dell'Ateneo Veneto. Serie seconda. Vol. I. Venezia, 1864.

BERTI, Sugli odierni officj delle Accademie. — LOCATELLI, Ricordi

storici dell'Ateneo veneto. — BERCHET, Del commercio dei Veneti nell' Asia.

Bibliothèque universelle et Revue suisse. N. 79. Genève, 1864.

SECRETAN, De la condition des classes dépendantes au moyen âge. — DUSSAND, De la vie rurale dans les cantons romands. — BERTHOUD, Pacifique causerie à propos de batailles.

Bulletin de l'Institut national genevois. N. 21. Genève, 1864.

Giornale per l'abolizione della pena di morte. IX. Bologna, 1864.

CARRARA, Di un caso speciale di tentativo. — *** Frammenti di studj biblici. — DRAGONETTI, Sulla penalità. — SETTI, Sul duello. — ELLERO, Ragioni contro l'apologia della pena di morte di Augusto Vera.

Mémoires de l'Institut national genevois. T. IX, années 1862-63. Genève, 1863.

DAMETH, L'économie politique et le spiritualisme. — VUY, Chartes inédites publiées avec un avant-propos et des notes. — GALIFFE, Nouvelles pages d'histoire exacte, soit: Le procès de Pierre Ameaux; Édit sur les noms de baptême; Procès de l'imprimeur Dubois; Procès de François Favre; Sourciers et semeurs de peste. — CHERBULIEZ, La ville de Smyrne et son orateur Aristide.

Mémoires de la Société des Antiquaires de Picardie. T. IX, deuxième série. Paris-Amiens, 1863.

BOUTHORS, L'intérêt de clocher. — BOYER DE SAINTE-SUZANE, Aperçu sigillographique des archives de la Somme. — GARNIER, Sur une découverte d'objets romains faite à St.-Acheul-les-Amiens. — NORMAND, Des vitraux de l'église d'Agnières. — VOILLEMEIER, Essai pour servir à l'histoire des monnaies de la ville de Soissons.

Il Politecnico, vol. XXII, fasc. 1.° luglio 1864. Milano, 1864.

DE FILIPPI, Viaggio in Persia nel 1862. — BODIO, Dell'incidenza e diffusione dell'imposta. — CALVI, Alberto Piazza da Lodi, detto Toccagni, pittore. — BOLTSHAUSEZ, Il monte Cenisio e il traforo delle Alpi. — BRAMBILLA, Intorno allo scultore Luigi Agliati.

Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques; 6.^{e} livraison. Paris, 1864.

LAVERGNE, Sur l'état matériel et moral des populations rurales. — WOLOWSKI, Opinions de Napoléon et du comte Mollien sur la question des banques.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche. Anno III, quaderno di gennajo. Napoli, 1864.

Revue des Deux Mondes; T. LI, Juin et juillet. Paris, 1864.

DELABORDE, Peintres modernes de la France. — PAVIE, Les origines et les transformations de la langue française. — AUDIGANNE, Le travail et les mœurs du Jure industriel. — FORGUES, William Thackeray. — GAUDRY, Les voyages en chemins de fer et la sécurité dans l'exploitation des voies ferrées. — GIQUEL, La France en Chine. — MONTALIVET, Souvenirs de la monarchie parlamentaire de 1830. — BLERZY, L'Australie. — TAILLANDIER, Maurice de Saxe. — SIMONIN, Les carrières de marbre de Carrare. — GUIZOT, La science et le surnaturel. — MAZADE, Le Portugal sous le roi don Luiz I^{er}. — LAUGEL, Les corsaires confédérés et le droit des gents. — MARTINS, Le Sahara et la végétation du désert. — ASSIER, L'Eldorado brésilien. — GEFFROY, Gustave III^e et la cour de France. — RÉVILLE, Les origines du nouveau testament. — LENORMANT, La Grèce depuis la révolution de 1862. — JANET, La crise philosophique et les idées spiritualistes. — JAMIN, Le bolide du 14 mai, les Aérolithes et les étoiles filantes.

Revue germanique et française. Juin et juillet 1864. Paris, 1864.

NICOLAS, Les Évangiles apocryphes. — GRANDEAU, La raison et la folie. — DE SAULT, Les femmes grecques. — BARTH, Étude sur la Bhagavad-Gîta. — DIDEROT, Le diable au café (*manuscrit inédit*). — RÉVILLE, La divinité de Jesus-Christ. — PERRENS, Les héritiers de Cavour. — RECLUS, Réformes sociales en Allemagne. — NEFFTZER, La nouvelle vie de Jésus du docteur Strauss.

Revue britannique. N. 6. Paris, 1864.

Rome au moyen age. — La Chine, ses ressources agricoles. — La misère en Angleterre. — L'influence des chemins de fer. — Le christianisme hétérodoxe.

Monumenta sacra et profana, opera Collegj doctorum bibliothecæ ambrosianæ. T. II, III, fasc. 1, 2. Mediolani, 1864.

Rivista contemporanea. Giugno 1864. Torino, 1864.

SERRA, Il bilancio dello Stato. — NISCO, Del credito e de' banchi. — PLEBANO, Il governo nel rapporto co' suoi agenti. — MICHELINI, L'Inghilterra e le sue istituzioni. — SELMI, L'intento della Comedia di Dante. — CORSI, Il V. Corpo d'armata francese.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 4 AGOSTO 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Schiaparelli, Baldassare Poli, Verga, Ambrosoli, Ascoli, Curioni, Ottavio Ferrario, Sacchi, Porta, Maggi, Cornalia, Strambio, Ceriani, Cantù, Biffi, Codazza, Giovanni Polli, Lombardini, Gianelli; e i Socj corrispondenti: Longoni, Belgiojoso, Piola.

LETTURE E COMUNICAZIONI
DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il S. C. prof. Luigi Longoni legge il primo capitolo di uno scritto *Intorno l'essere della parola,* del quale possiamo intanto riferire il tessuto con alcuni brani che ci ha comunicato:

Egli introduce al suo soggetto toccando degli studj già fatti per altri sul medesimo; studj ristretti più all'origine storica del linguaggio, che discesi a cercare l'essere proprio della parola: e ricordando che intorno a questo si stettero paghi a riconoscere che suo elemento materiale è il suono; da questo principia la sua ricerca, e si dimanda: Che cosa è il suono? — Nel concetto che i fisici porgono del suono, non si scorge che moto; ma il moto che è? — Al che il leggente risponde: « Per

verità il moto non ha esistenza propria. Una cosa muove o è mossa, dicono: e, pur dicendo che una cosa muove o è mossa, non si afferma un fatto che sia vero in sè medesimo, perchè è un fatto vero soltanto in relazione a uno spazio, in cui un corpo si muova, e a un limite, da cui si allontani, o verso cui acquisti. — Un fatto vero soltanto per relazione, è vero solo in apparenza; vale a dire che non è per sè un fatto, e bisogna ridurre l'apparenza alle sue cagioni. — Anche lo spazio, in relazione al quale il moto appare vero, esso medesimo è vero solo in relazione al corpo e a una estensione figurata, che lo occupi in parte, e lo percorra. Perciò nè lo spazio col limite fan testimonianza alla verità del moto; nè il moto alla realtà dello spazio. Adunque il moto non è vero in sè, non è vero nelle cose, di cui si dice che muovono o sono mosse; esso è estraneo al concetto dell'essere, e non può essere pensato solo. »

Posto così un termine di confronto col suono, e toccata l'assurdità di quella dottrina, che ora si sforza di prevalere nelle teorie, le quali, più o meno apertamente accostandosi a quella che non conosce altri principj oltre *forza e materia*, si appoggiano al moto, come essenzialmente vero; la lettura prosegue cercando intorno l'essere del suono.

« Il suono, ch'io lo pensi volendolo, o che mi sorga nel pensiero, senza volerlo, pel solo fatto della mia condizione di dipendenza; esso è lì, dinanzi a me, che lo ascolto, e mi pare di accoglierlo come una persona. Non mi si presenta come atto o passione d'altra cosa; ma il suono medesimo suona, ed è in quanto suona. — Per la mente egli è come se lo vedesse, tanto ha natura objettiva e personale, senza bisogno d'altro che gli sia sostegno onde presentarsi. Di certo, per essere, esso dipende dall'essere della mente, in cui sorge e si presenta; ma quando è; è con esistenza propria, sebbene nell'esistenza altrui. La mente si fissa in esso, lo medita ne' suoi modi, nella sua objettività, simile all'objettività d'altra apparizione, quale che sia. E mentre la mente non può pensare il moto, se non appoggiandolo a un objetto, il quale ap-

paja muoversi o essere mosso, ella, se vuol trovare al suono un objetto, a cui riferirlo come a cagione o principio, dee rivolgere il pensiero dal suono, e andare in cerca di tale, che possa parerne la cagione meccanica; e non di rado le avviene di fissarne alcuno, e di aggiudicargli il suono, che, nel fatto, gli è straniero completamente.

« Per ultimo, tale è il suono, che la mente lo ode prima che si effettui, vale a dire, prima che le si presenti objettivo al pari d'una persona. — Non so se l'espressione possa essere più adeguata; ma certo non intendo parlar per figura, ed ecco i fatti; e possono giudicarsi. — Chiunque abbia mai verseggiato di vena, se ripensa ciò che gli accade in quella singolare operazione, dee riconoscere che le parole sgorgano già scelte e atteggiate alla misura da sè medesime; che le prime prendono tal posto, anche artificiale, qual prenderebbonlo, se proprio sapessero le compagne, che deono seguirle per camminare a metro. E nel caso che la rima sia già data, convenienti a quella, che già ci suona dentro objettivamente, prorompono le parole, che devono raggiungerla, già disposte e numerate, prima che note alla coscienza nostra. Apprendiamo che il verso è fatto, quando già ci suona, anzi quando già ci sta dinanzi: e nondimeno i facitori ne siamo noi. »

Dal confronto del suono col moto si passa a quello, che può istituirsi con le sensazioni, sgomberate da ogni elemento straniero all'essere loro, e ridotte al puro senso di piacere e di dolore.

« Il subjetto trova sempre sè vivo e temperato a un sentimento, quale che sia; egli non esiste, se non in quanto e per quanto sente; ma, per rispetto al suono, egli si trova come di contro a esso, fuori di esso, e sente di potere esserne senza: il suono è nettamente objettivo nell'entità stessa di quel subietto, nel quale solo è, e fuori del quale non è in verun loco o in veruna cosa. »

Ma con le sensazioni le comuni dottrine avendo presentato quelle apparizioni, che chiamano percezioni de' sensi; e queste essendo state distaccate dalla natura affatto subjettiva

della sensazione e rimesse nel campo objettivo; vengono a trovarsi quivi col suono, e provocano un confronto fra il suono e sè stesse. Il loro nome proprio pel latino è quello di *specie* o *visioni*, pel greco è quello di *idee;* i quali rispondono nel modo più vero alla attinenza, che hanno con la mente, uffizio esclusivo della quale è *vedere* così, come *pensare* e *sapere*, secondo il valore radicale di *video,* εἴδεω richiamati a *vid* (sanscrito) appunto nel senso di *pensare* e di *sapere.* Per questa via la ricerca intorno l' essere del suono si unisce a quella dell'essere delle idee; e per istituire un confronto fra queste e quello, si passa a determinarlo partitamente.

» Nel fatto: alle condizioni di un corpo brancicato, e a quel grado e modo di sensazione, che ne proviamo, tengono dietro, nella mente consapevole, delle forme, che valgono ad essa come termine immediato di quell'essere suo, nel quale allora esiste. In ciò non ha opera quello, che dicono senso o organo della vista, però che succede egualmente al cieco, il quale di cosa brancicata sa dire, comechessia, la forma; sa designarla col gesto, renderla col plasma, quale è presente allo spirito suo, secondo il grado della sua speciale abilità. »

Ora cotesta forma non gli potè pervenire per mezzo del tatto dal di fuori dello spirito.

« Solo avviene che molti stimino di essere meno in errore, se, invece che del tatto, parlino dell'organo della vista. Allora e' si persuadono di seguitare i raggi di luce ripercossi da oggetto esterno attraverso la pupilla, e l'incrociarsi, e il frangersi, e l'arrestarsi sull' opposta parete interna dell' occhio, o passar oltre, se quella è denudata della membrana che lo difende, o, come un vivente fisiologo propose, fermarsi quasi a mezz'aria, nel campo dell'umore acqueo, e quivi comporre l' imagine. Ma non è il fatto (se pur fosse tale) che si vorrebbe spiegato. Ciò che si dimanda egli è questo: Dato che la luce nell' occhio giuochi, come i fisiologi sanno mostrare, in che modo la mente, il subjetto intellettivo, a cui appartenesse un organo visivo, veda, cioè sappia ciò che la luce operi in esso. Si dimentica che la mente, qualunque

sia la natura sua, è lei sola che vede; e che non vede, senza sapere; — e che, vedendo, non esce di sè; e che dee perciò vedere e rilevare in sè medesima e seco medesima qualunque cosa pur le avvenga di rilevare e leggere a sè. Che davvero si porrebbe in dubbio nessun ente potere uscire di sè con l'azione propria? Che si stimerebbe ch'ei possa trovarsi coll'azione propria, ove non è coll'essenza, della quale non si divide? Se questi restassero problemi da discutersi, o non già sciolti col solo proporli, nella evidenza dei loro elementi; converrebbe discutere e sciogliere prima e affermativamente quest'altri, a cui si appoggiano: — Se fuori della mente ci sia un *dove*, mentre l'Ente assoluto e reale non può avere altro *dove* per sè e per le opere proprie, che la mente sua: — e se questa, che è pure una legge necessaria dell'Ente assoluto, possa non esserla, comechessia, degli enti creati, vale a dire delle imagini dell'essere e dell'esistere suo.

» Tutte le supposizioni fisio-psicologiche, per le quali le forme, i colori, le figure da un di fuori passino alla mente; e che la mente riceva, come specchio consapevole, in sè stessa; e che ci sieno imagini e rappresentazioni, le quali intramezzino fra la mente e oggetti esterni, sono creazioni della fantasia puerile, avessero avuto anche l'onore di venire a paro colle più sublimi intuizioni platoniche, e di risuonare per secoli nelle aule della filosofia . . . E chi volesse comporre le dottrine fisio-psicologistiche ammodernate, e tradurle a conseguenza, dovrebbe alla sua volta imaginare la forma delle cose esterne brancicate, nuda di colore e vuota di materia, ascendere per nervi tattili o per fluidi all'intimo cervello, e il colore materiato penetrarvi per gli occhi sulla punta dei raggi, e radunarvi una superficie colorata; e infine questa superficie colorata e materiata (giacchè la luce sarebbe materia), trovare quella vana e scolorata ombra della forma, e disposarsi insieme. . . In queste imaginazioni ci può essere il gusto dell'opera poetica; ma la filosofia sta a udire ammirata, e non le approva. »

Per conseguenza le dette percezioni de' sensi, la forma,

il colore, la figura, queste che propriamente si hanno a chiamare idee, non altrimenti che il suono, non provengono dal di fuori.

Dunque che cosa sono?

« Ecco i fatti. I ciechi, nel medesimo grado di svolgimento intellettuale, brancicando uno stesso corpo, vengono a avere in mente la medesima forma: e se sono similmente idonei all'opera della mano, eccitati a renderla in creta, convengono. Tutte l'arti del disegno, comechessiano governate anche dalla vista, variano la prova, ma la completano . . . Che dunque si dee inferire? Che la forma, il colore, la figura, o ciò che dicono percezioni sensibili . . . sono così strette per origine e per entità all'essere di quella mente, nella quale sorgono e sussistono, e fuori della quale non hanno *dove*, nè sussistenza, che si *devano riconoscere condizione integrante dell'essere nostro.*

» Di rincontro, nemmeno la mente sussiste o può sussistere senza l'una o l'altra di quelle, come il suo principio sostanziale non sussiste senza sensazioni. Ognuno interroghi sè stesso. Egli è in quanto sente e pensa: e sorprendersi non senziente e non pensante è cosa impossibile, come è contraddittoria. Impossibile è del pari pensare sè o altro, senza determinazioni, dacchè pensare sia pure un atto, e ogni atto esiga una forma, un termine; e dacchè una cosa pensata senza determinazione non sia più *l'una* cosa pensata, non sia piuttosto lei che un'altra; ond'è assurdo, cioè impensabile, il concetto di un ente indeterminato (1). Ma le determinazioni, nelle quali sempre è, chiunque è (lasciata in disparte la volontà), sono piaceri o dolori, sono forme e figure. Queste adunque e la mente costituiscono l'objettivo e il subjettivo dell'essere nostro intellettuale. E quelle sono distinte in faccia a questa, ma non sono in alcun modo separabili da lei. Una mente che non pensi, una che pensi senza idee, sono cose con-

(1) Dico che è impensabile il concetto di un ente non determinato; ma non dico che non siasi mai preteso di significarlo a parole. Vedremo che un gravissimo vizio naturale della parola è di dar persona a concetti impossibili.

tradditorie. Del pari *idea, specie, visione,* cui una mente non *videat,* non *aspiciat,* non εἴδῃ, non è punto ciò che le parole significano. Tra la mente e l'idea, tra il subjetto e l'objetto è tale una relazione necessaria, che l'una dipende dall'altra per essere. La mente e l'idea, il pensiero e il pensato sono due termini vivi di una vita sola, due condizioni, due aspetti o persone di un essere solo . . . .

» . . . Per tal modo abbiamo un primo concetto dell'ente, che mi parrebbe di poter esprimere con formola precisa dicendo: « *Ente è ciò che è subjetto e objetto in sè e a sè stesso.* »

E si ha la soluzione del problema intorno l'essere delle idee.

« Per verità (segue il leggente), se l'idea e la mente, se l'objettivo e il subjettivo sono termini l'un necessario all'altro, e esistono distinti, ma non disgiunti; e se una sola è la base essenziale per ambedue; se condizione assoluta di un ente, perchè pur sia, è quella dualità di termini; l'uno di questi, quello appunto che è indicato colla voce idea, non è più un ente per sè medesimo, come non lo è l'altro. A dunque non c'è ente, che sia a chiamarsi *idea;* non ci sono *enti ideali.* — Ma per la stessa ragione non ci sono *enti reali,* che sieno il relativo e l'opposito di quegli; che ne sieno la *realizzazione. Realità* e *idealità* non sono voci qualitative, che possano aggiungersi a un ente, e che, aggiunte, possano costituire due classi o due specie di enti. Ma l'identico ente è mente e idea; e nulla cosa è ente, se non a queste condizioni, e la *realtà,* vale a dire la verità di un ente, consta appunto dall'essere lui in sè medesimo e seco medesimo objetto e subjetto, idea e mente: e nessun ente è tale per altri, se prima non lo sia a sè medesimo.

» . . . Pertanto, se solo è ed esiste quegli che presenta sè a sè medesimo, idea nella mente propria; le idee, o ciò che dicono percezioni sensibili, non possono essere che generazioni dell'ente, nella cui mente si mostrano.

» Più l'intelletto si eleva sopra le entità vere o apparenti, che sembrano costituire il nostro mondo, per fissarsi nell'ente

assoluto; e più il nostro principio ontologico si manifesta necessariamente vero; dacchè l'ente non possa conoscere che l'ente, cioè sè stesso.

» Quindi è matura la risposta all'altra e principal parte del quesito, che indaga l'essere del suono e le sue attinenze all'essere nostro: Il suono, non quello che l'uomo produce per arbitrio suo, — ma quello che suona in sua mente, senza opera di lui, a quel modo che, prima e fuori dell'arbitrio suo, gli sorgon nella mente le forme, i colori, le figure, ... cotal suono che cosa è?

» Il verbo dell'essere suo?

» Ecco una frase, che, proferita altrove, chiamando intorno a sè i grandi concetti platonici, cristiani, alessandrini, correrebbe pericolo di esser detta splendida; ma che, qui, in questa adunanza di pensatori, non sarebbe nemmeno una risposta. Non solo cotesto suono, ma tutt'insieme le forme, i colori, le figure, con la mente di tutto ciò, è il verbo dell'essere nostro. E ben a ragione; però che gli elementi delle une sono pure gli elementi dell'altro.

» Di fatto la forma e il colore si maritano nella figura... L'analisi di questa offre gli elementi dell'universo mentalmente visibile... e tali elementi, perchè si possono ridurre al concetto relativo del tempo e del moto, ai quali pur si riduce il suono, avvisano a chi ragiona la natura comune e del suono e di quelle così dette percezioni sensibili o idee... Anche il suono adunque è generazione del principio sostanziale dell'uomo, nella mente sua.

» Fin quì è l'uomo.

» Più oltre, quando egli compone e articola e governa i suoni; quando vi spira il soffio della vita col suo pensiero; allora l'uomo non solo è, ma *crea:* e tal creazione è la parola.

» Nel fatto, il senso comune non giudica il muto meno uomo del parlante; e nessuno può argomentare che le tante efficacie, che gli stanno intorno, sieno impotenti a muovere l'essere suo, sì che non generi il suono: nè colui che è assorto in un mondo di sensazioni, imagini e armonie, senza pur

mettere o desiderare di mettere una parola, è meno vivo di quanta vita è possente: e il poeta infine, che rima il suo entusiasmo, gli bisogna calare alquanto di tal grado di vita, se vuole guardarsi come persona terza e dirsi altrui.

» Adunque l'uomo, finchè produce sè a sè stesso nella propria mente, in relazione a tutto ciò che gli sta intorno, e lo fa essere; finchè genera il proprio termine objettivo nelle apparizioni delle idee e nei suoni; e tutto ciò nella sua mente propria; — egli è. È, e non è libero d'essere altrimenti, perchè nessun ente è libero da sè, e perchè un tale uomo è il risultato sempre nuovo delle incessanti efficacie che lo creano. — Ma quando, raccolto in sè, objetto e subjetto, per un atto del suo pensiero, che lo abbraccia come persona terza, parla; allora egli parla con sè stesso, allora produce una manifestazione di sè, che non è necessaria all'essere suo, e che perciò ha nella sua mente una entità distinta da quella del suo termine objettivo, ideale, e del suono; una manifestazione, che è imagine sua e similitudine di ente, una creazione. »

Altre letture avrebbero fiducia di confermare, svolgere e applicare questi principj.

Al signor Longoni successe il M. E. cav. Cesare Cantù leggendo *Alcune notizie su Venezia, spigolate negli archivj toscani.*

Quando si trattava della riforma del nostro Istituto, un onorevole collega ha riflesso, tra il resto, che, con ciò, ci allontanavamo dall'Istituto Veneto. Per non lasciar dunque cadere in prescrizione le relazioni che sempre tenemmo con questo Corpo, e che speriamo quando che sia rannodare, ecco, o signori, vi presento un poemetto, di cui altra volta ebbi a intertenervi, tratto dalla biblioteca di Belluno, e stampato a Torino col titolo di *Liber Marchiane Ruine*, con alquante mie note, che non oso tampoco raccomandare alla vostra benevolenza. Ma vedrete che mi rimase inesplicato quell'indovinello

che vela il suo autore, e sul quale avevo invocato la vostra attenzione [1].

Dopo di questo, vi darò lettura di alcuni appunti sulla storia veneta, che possono far seguito a quelle *Spigolature degli archivj toscani,* con cui altre volte vi ho annojati [2].

Quanto concerne Venezia è, nell'Archivio Centrale toscano, compreso in 116 cartelle, e 11 di appendice; ed amo cominciarne il discorso da un tratto di cortesia del duca Cosimo. Perocchè al 16 febbrajo 1546 il residente Pandolfini scriveva:

« Di Roma intendo esser stato scritto che l'E. V. avea fatto domandar il corpo del Rev. Bembo per volerlo far condurre a Firenze, et onorarlo con sepolcro conveniente alle sue virtù: il che è stato molto grato a questi Signori, et ne l'hanno molto comendata; ma e' mi è stato detto che gl'hanno consultato insieme, che e' passerebbe con poc'honore di questa republica se altri facesse quello che s'appartiene a loro: ma per ancora non hanno deliberato cosa alcuna [3].

» 21 febrajo. L'ambasciador di Venezia ha mandato a rallegrarsi meco e ringraziar grandemente V. E. del suo generoso atto e veramente divino, che non solamente ha mostrato portar affezione ad un Veneziano in vita, ma anco in morte per il desiderio e richieste che le ha fatto di dare onorato

(1) Vedasi a pag. 249, vol. III, degli *Atti dell'Istituto.*

(2) Vedi a pag. 78, vol. II, degli *Atti dell'Istituto.*

(3) Si suol dire che la poca gravità delle storie del Bembo provenisse dal non aver potuto visitare gli archivj del governo. Ora abbiamo il decreto del Consiglio dei Dieci, al 26 settembre 1530, che al Bembo affida la custodia della biblioteca Nicena, e la continuazione delle Deche Sabelliche. « E perchè gli sarà necessario, per legger le lettere e i libri nella cancellaria nostra, dove avrà ad informarsi di detta istoria, venir a star in questa nostra città, però, per segno di gratificazione verso la sua persona e non per premio alcuno, sia preso che gli siano dati ogni anno ducati sessanta per pagar l'affitto d'una casa. » La *Storia Veneziana* del Bembo in italiano fu stampata con moltissime correzioni, non solo per le cose, ma per lo stile, le parole e il periodo. Non se ne conosce il colpevole, ma certo la cosa fu discussa, e monsignor Della Casa scrivevane al Gualteruzzi, erede dei manoscritti del Bembo, che, « sebbene vi fossero alcune parole e modi antichi, o fors'anco

loco alle ceneri del Rev. Bembo di felice memoria; di sorte che la Signoria è non solamente pronta a gratificar dove possa V. E., ma ne sta innamorata e desiderosa di servirla, ecc. »

Da queste gentilezze non inferite, o signori, che le due potenze stessero in termini di cordiale armonia; aveano l'armonia cordiale di certi alleati d'oggi, che si baciano col ringhio. Venezia non era senza sospetti; e al 28 dicembre 1569, trovo scritto in cifra dal residente:

« Don Cesare Gonzaga m'ha detto che, essendo questi giorni passati in Venezia, fece gran diligenza per intendere in chi dubitavano li Signori fosse stato causa dell'incendio dell'Arsenale, e che per via del sig. Gianmaria Gonzaga, confidentissimo d'alcuni gentiluomini venitiani, penetrò da detti gentilhuomini, con promessa di tenerlo in confessione, che era capitato uno in Signoria, il quale aveva riferto che questo era stato fatto per ordine del duca mio signore: che essi non solo avevano dato credenza, ma che ancora avevano premiato il delatore, e risoluto in Signoria di tener questo negocio con tutta la segretezza del mondo. Ha conjetturato il detto sig. Cesare che questo sia vero, vedendo il piacere che hanno mostrato alcuni gentilhuomini venitiani della presa del galeone di V. E. carico di grani. »

Venezia (sebbene l'illustre Sclopis abbia scritto che la sua politica non fu mai italiana) stava continuamente in occhio per conservare l'indipendenza della penisola, e a tal fine si accordava le più volte colla Corte romana, animata dallo

tutta la frase fosse un poco affettata, secondo il giudizio di alcuno, o ancora secondo il giudizio comune, » nessuno però avrebbe voluto mettere il proprio giudizio avanti a quel di esso Bembo, il quale, « essendogli stato detto questo che si dice ora dell'affettazione delle sue scritture vulgari in prosa, non avea però mai voluto mutare quello stile, reputandolo degno e grave, e non antico e affettato. »

L'autografo fu trovato nell'archivio dei Dieci il 1788, e mandato alla biblioteca Marciana, dove ora si trova, e su quello il Morelli, per stimolo del procuratore Francesco Pesaro, eseguì la bella edizione del 1790.

stesso sentimento (1). E in quegli Archivj trovai la relazione che il residente Donato de' Bardi, addì 6 settembre 1551, dava intorno all'arrivo d'un deputato della Corte pontifizia:

« Ill.o et Ecc.mo S.re mio S.re et patrone col.mo M. Achille.

» M. Achille de Grassis arrivò alli iij et la matina seguente fù mandato à levare a casa de R.mo Legato da X purpurati iuxta morem, et introdotto in Collegio, et li fù data udienza segreta, dovè intervengono li S.ri Capi del consiglio de X et in sua compagnia vi fù il S.or Legato. Per quanto ho inteso, disse due esser le cagioni perchè N. S. lo havea mandato. La prima, per trovar modo con satisfatione di questo Senato, et con honor della S.a Sede di proceder contra li Eretici sì in questa città come nel dominio, ricercando che, per facilitare la cosa, sarebbe bene fossero deputati da questi S.ri quattro o sei senatori, con li quali si potessi ragionare de modo tenendi insieme con lui, senza haver ogni volta a andar in colleggio. La seconda cagione sopra la qual si distese assai, era per dar conto a questo Senato Ill.mo che S. S.à havea mosso questa guerra di Parma sforzato, e non per perturbare la quiete d'Italia et far grande Cesare come veniva imputato, ma per conservare per iustitia lo Stato della Chiesa, et che il Xmo (*Cristianissimo*) contra ogni debito di ra-

(1) Nel carteggio del residente veneto a Roma, sotto il 18 dicembre 1569, leggesi che il papa disse al cardinal di Gàmbara, che « sa che la repubblica di Venezia è principe libero e non ha superiori, e che è il sustentamento della libertà e della gloria d'Italia, la quale, se non fusse il petto di quella serenissima repubblica, saria già molto tempo in preda delli oltremontani: e che voleva farli sapere una cosa in gran secreto, che non aveva mai più detta a niuno, che tutti gli altri principi dal maggiore al minore hanno in odio la serenità vostra e ne dicono male, e che ognuno si risente che la serenità vostra non stima niuno, e che non ha rispetto a niuno, e che non cerca di gratificarsi niuno. Il cardinale ha detto che non è da maravigliarsi di questo, perchè li principi non amano l'un l'altro se non quanto importa il suo conto, e che li Italiani non amano la serenità vostra per invidia, e li oltramontani perchè li impedisce li suoi disegni in Italia. »

gione senza haver rispetto a quella S.[a] Sede, havea sfacciatamente tolto la defensione et protettione d'un suo vassallo et d'un genero di S. M.[à]: come quello havea pensato con questa occasione di perturbar la lunga pace et quiete d'Italia, et di già havea, oltra i soldati, ripieno quelle due città di fuorusciti, et che havendo havuto questo trattamento lungamente con li Farnesi, non lo havea voluto concludere se prima non si univa, et conveniva con il Turco, et si conobbe perchè ritornato subito Mon.[or] di Ramin de Levante strinse la cosa con li Farnesi, et se n'è visto il frutto con il veder l'armata del Turco a danno de Christiani favorita et spalleggiata da lui; et però potevano conoscere questi S.[ri] molto bene il perturbator della quiete d'Italia essere il Cristianissimo et non sua santità, la quale, non prima assonta al Ponteficato, licentiò tutti li cavalli et gente di guerra come quella che havea animo di vivere quietamente, et non havea però lasciato indietro S. S.[à] ogni uffitio come buon pastor con il X[mo] per rimuoverlo da tal ingiusta impresa, et fu intratenuto dal Ill.[mo] di Tornon, qual confessava questa protettione non esser honesta, et da altri ministri molti et molti giorni, ma vedendo che le opere no corrispondevano, havendo a fare con un potentiss.[o] Re, trovandosi S. S.[à] povera et nuova nel Papato, pensò di domandar aiuto a Cesare, come a Principe che è obbligato sotto sacramento di diffendere quella S. sede; dal quale vuole chiarezza chiara di sua mano che, guadagnandosi Parma, la darà alla Chiesa, renuntiando ad ogni pretensione ci havesse durante la sua vita, et così si obbligò con vinculo di sacramento. Non si è adunque accostato a Carlo per turbar la pace d'Italia, nè manco per farlo signor d'Italia; il qual Carlo sa bene questo dominio ama et vuol la pace d'Italia. E se questo dominio vuol lui pigliar la deffensione et protettione di quella sede et aiutarlo a recuperar Parma, che lui si discosterà da Carlo con contento suo, et torrà molto volentieri il patrocinio di questo Senato Ill.[mo], et a questo modo conosceranno che non vuol far grande Cesare: et se questo Senato non vuol far questo, lo prega ed esorta S. S.[a] che al-

meno s' intrometta a operar con il X^mo si voglia rimuovere da questa protettione, et che lassi come Cristiano l'amicitia del Turco; che S. S.^à si contenterà et troverà modo di assicurare il X^mo et questo Senato che Parma non verrà in mano di Cesare e se la dovesse depozitare in mano di questa Sereniss.^ma Rep.^a Agiunse poi che parlando l' Ambasciator di questo Senato con S. S.^à, gli havea detto che il X^mo era potenniss.^mo Rè, et facea come i Montoni i quali per dar maggior botta si tirano indietro, et che non havea voluto nel principio dar maggior soccorso a Parma per venir tanto più gagliardo et romper la testa a tutti. Al qual risponde, et così dice a questo Senato, che s'el Montone troverà una testa debole la romperà facilmente, ma spera che la troverà tanto gagliarda, che la sarà rotta à lui; con che fa avvertito questo Senato, che desiderando la pace come mostrano, che pensino bene di dar o non dare il passo, perchè dando il passo manderà S. S.^à lo esercito suo a combatterli in casa loro, et così volendo la pace, haveranno in casa loro i soldati dell'uno et l'altro esercito, et qui finì il ragionamento pregando lor Sig.^e a pensare bene al tutto, ed espedirlo quanto più presto possino. Potrebbe haver detto qualche altra cosa d'importantia, ma questo è quanto ho ritratto io. Tutte le cose dette di sopra credo importin poco a questi S.^ri, ma quest'ultima darà da pensare assai, et si faranno per mio giuditio qualche pregai et consiglio di X (*Dieci*) avanti rispondino. Il giuditio è difficile, ma si crede le risposte saranno generali, perchè (come si dice qui) staranno da canto al gioco et non si vorranno intrigare.

» Quanto all'armata turchesca, hanno in conformità questi S.^ri quanto contenevano gli avvisi di V. Ecc.^ia et di più che erano arrivate da IIII o V navi d' Alessandria di formenti all'armata, ma non gran navi. La qual nuova se fussi vera, crederebbono questi S.^ri facilmente che l'armata dovessi invernare in Africa o alle Gierbe o altrove, et lo credono tanto più perchè non sono avisati che alla Prevese o altrove si faccia provisione di biscotto, et udendo che il Turco farà grossa guerra in Ungheria a tempo nuovo, non è da credere

vogli disarmare, et tanto più udendosi questa intelligenza tra lui et il X^{mo} Il ritorno delle galere del principe a Nizza si è detto in varij modi, et questi S.^{ri} fin alli II non ne sapeano niente.

» Alcuni avvisi dicono, ritornassino alla volta di Barcellona senza ritornare a Genova. Ma il Segretario di questi S.^{ri} che sta appresso Don Ferrante, scrive che si trovava a Genova per armare VI galere di nuovo, et che havea mandato a domandare a V. Ecc.^{ia} Et da Genova del XXVIII scrivono che la se ne tornò subito a Barcellona. Per lettere del XXVI dalla corte s'è inteso come S. M.^{à} havea differito l'andata a Spira et in Fiandra per causa del Concilio, et che havea fatto un proclama che tutti li predicatori lutherani in termine di tre giorni dovessero partirsi delle città et ville con lor mogliere et figliuoli, et in termine di IX haver sgombrato di Germania, sotto pena de la vita, et che le città non dovessino ricever più tali predicatori sotto pena di rebellione. Si è inteso per via di Feltre per lettera di quel mag.^{co} Podestà come a Trento fu, domenica passata, serrata la sessione, et essendo ridotti i Prelati in Chiesa con li piviali et mitre, comparse uno, et appresentò una lettera, dicendo voleva esser udito, et che la sopra scritta diceva « Alli R.^{i} Padri osservanti del convento di Trento; » et congregati di nuovo deliberarono di voler udir quest'huomo. Il qual appresentò una scrittura in forma di protesta, che conteneva, che S. M.^{à} X^{ma} protestava *de nullitate concilii* per molte cause, come in quella.

» Al qual concilio erano comparsi Maguntino e Treverese et ogni giorni vi comparivano Prelati, » ecc.

Dell'inclinazione di Venezia per la riforma religiosa io discorsi altrove a lungo. Dell'affare dell'interdetto famoso moltissimo si occupava il residente. Un curioso diario di quel tempo sta nella filza CCLXV delle Strozziane, ove la CCCXXVII versa tutta su tale materia: nella filza VII de' Biglietti e Lettere di diversi ministri alla Segretaria di Stato, trovasi un consulto dell'arcivescovo di Pisa nel 1607, dove approva interamente l'operato del pontifice.

Anche dopo rattoppata quella infausta scissura, Venezia fu sempre gelosa de' suoi diritti a fronte del pontefice; ricusò riconoscer vescovo di Padova e cardinale Federico Cornaro, perchè figlio del doge regnante; negò il nuovo titolo d'eminenza ai cardinali; poi nel 1631 fu in procinto di nuova rottura per uno scontro che, presso S. Andrea della Valle in Roma, ebbe la carrozza del suo ambasciadore Pesaro, con quella del prefetto, nipote del papa. Immediatamente ridestaronsi le appena sopite ire; parve ai liberali opportuna occasione di sfogarsi in chiassate; non si volle dar udienza al nunzio; suggerivansi provedimenti avventati, e fra gli altri di richiamar un famosissimo bandito, di nome il Rossetto, e « rimetterlo, purchè trovi modo di far in Roma qualche smacco al sig. don Taddeo Barberini, e dar la liberazione anche ad altri per vendicare l'offesa, essendo tutta la nobiltà commossa da tali accidenti. » (*Lettera del Buondelmonte*, 13 settembre 1631.)

Il Buondelmonti poi scriveva al granduca:

« Serenissimo Signore,

» L'accidente di Roma, del quale già ho scritto à V. A. Ser.ma con l'ultima mia di sabato, fa conoscer che veramente questi Sig.ri partecipano della natura dell'acque in che sono collocati, imperciochè dalla gran furia in ch'erano la settimana passata, dopo essersi scoperti alcuni placidi venticelli di buoni ripieghi, par che si vadino hora a poco a poco quietando, et se havranno qualche buon Principe che con i suoi offizi vada riaggiustando et indirizzando al ben gli interessi loro, si crede al certo che questo negozio, per se stesso cattivissimo e dal qual potrebbono altrimenti nascer pessime conseguenze, habbia à incontrare qualche degno temperamento. Nella furia della settimana passata, oltre a quello ch'io veramente significai à V. A., dicevano alcuni di questi nobili cose contro il Papa, e contro i Cardinali e contro la Chiesa Santa, ch'appunto in Olanda si direbbon simili. In specie si trattava di alienarsi dall'obbedienza della Chiesa Romana, e congiungersi con la Greca, almeno sintanto che vivesse questo

Papa, o ch' egli non si riformasse; di privar di potenza assoluta i Cardinali delle Abbazie e Benefizi, che godono nel Dominio Veneto, e darli a persone affette alla Repub.[a], dicendo che i Cardinali nelle occasioni se li mostrano suoi aversarijssimi, e particolarmente nel far i Papi di questa sorte, e che perciò non è dovere che godino de' suoi beni in pregiudizio di chi potrebb' essere di giovamento alla Repubblica, e che saria una gran pietà il restituire ai monasterij quell' abbazie, delle quali sono stati spogliati, vedendosi che quell' entrate che già facevano più numeroso il numero de' servi di Dio, ora servono a far più amplo il culto delle lascivie, con altre cose molto disoneste a raccontare. Hanno proposto ancora di pubblicare da per tutto di voler macchinar contro la vita del Papa, per farlo venir in continuo timor della vita, e con questo accelerarli la morte. Hanno discorso di far altre vendette grandi, ma questi proposti con molti altri, sostenuti in ringha (*arringa*) da varij Senatori de'maggiori soggetti, che habbia la Repub.[a], se son stati sentiti con attenzione, non sono però passati, et essendosi di poi stancati queste male lingue, altri meno arditi pian piano sono subintrati a dire, che Dio liberi questa Repub.[a] da sì cattivi pensieri di alienarsi mai in eterno dalla Sacra Santa Chiesa, la quale non ha colpa alcuna nei difetti de' suoi ministri: che i Papi non vivon sempre, e che in particolare dopo questo ne vien promosso uno di santissima vita, il quale ha da spazar la Chiesa d' ogni immundizia, et ha da esser particolare amico della Repub.[a] Che perciò si tenghino ben affetti i Cardinali, non disgustandoli con tanta offesa di levar loro l' entrata et i benefizi: che forse questo accidente occorso alla Repub.[a], per il quale ella vien compatita da tutto il mondo, la farà diventare più tremenda, e più potente, e più gloriosa, col procurare insieme con tutti i Principi, che si riformi le cose di Roma, facendo vedere ch' ella è stata bastante a muover tanta mole, la quale vanamente hanno tentato, in altri tempi meno opportuni, i Rè più grandi; ma che nel punto principale, bisogna insomma star saldo nell' unione di Santa Chiesa. Dipoi

son venuti a discorrer del negozio similmente in questa maniera. La Repub.[a] essere stata offesa da don Taddio, dunque l'ingiuria venne da un privato, e contro questo privato doversi fare il risentimento, e non contro il Papa, e la Sede Apostolica, che non ci hanno havuto parte alcuna; al Zio, che ha mostrato buona volontà verso la Repub.[a] al certo dispiacerà, che il nipote le abbia usata una mala creanza, et al certo dimandandosi che castighi detto nipote, egli lo farà.

» A questa proposizione, la quale è forse l'unico ripiego, che si può trovar in questo negozio, rispondono gli altri: Se il Papa non havesse avuto consenso in questa trama, dopo seguita avrebbe fatto qualche risentimento pubblico contro D. Taddio, ed avrebbe procurato che alla Repub.[a] fusse pervenuto à notizia il suo dispiacere per tale accidente, il che non è seguito. Onde dice il Sig.[r] Amb.[e] di Francia che se questi Sig.[i] venissero assicurati da vero di questo dispiacere dal Papa, essi si rimetterebbono assai, et soggiunge che alcuni hanno replicato, che forse al Papa, al quale può dispiacere l'accidente, sia sin ora mancato il modo di farlo vedere alla Repub.[a], e che trovandosi qualche mezzo opportuno, potrebbe essere che lo facesse subitamente. Basta, si è venuto a discorrere anco delle rotture in caso che avessero da seguire, et si sono ingegnati questi Politici di far credere alla Repub.[a], che ella non può guerregiar col Papa in nessuna maniera. Perchè se la Repub.[a] manderà galere a impedire l'ingresso alle navi ne' porti ecclesiastici, che saria un cominciar la guerra, ecco che il Papa manifesterebbe al mondo la giustizia delle sue ragioni, contro della Repub.[a] a fulminar le scomuniche, a revocare, et annullare le capitolazioni et i privilegi concesseli da Giulio Secondo, et a muover l'armi sue nel Polesina di Rovigo. Poco danno può far le galere coll'impedire i porti ecclesiastici; ma può bene il Papa se pigliasse il Polesine, che è membro del Ducato di Ferrara, e sopra il quale la Chiesa come pupilla conserva sempre vive le sue pretensioni, fare un grandiss. acquisto senz'essere astretto à restituirlo quando seguisse la pace come paese comprato; che

i Principi Cattolici che ora danno tutta la ragione alla Repub.[a], quando ella volesse entrare ne' criminali della Religione, e di offender la Sede Apostolica, diventerebbono tutti suoi nemici, onde non potrebbe al certo sostenere la Guerra nè la spesa intollerabilissima, e tanto più per la poca devozione che mostrano i suoi sudditi. Con questi, e con altri discorsi, si è passata tutta questa settimana col far quasi ogni sera consiglio; ma si conclude che, se qualche Principe s'intrometterà con lo scusar la inscienza del Papa circa il fatto, e la sua prontezza per dar soddisfazione alla Repub.[a], al certo le cose che per ancora pajono rivolte à gli estremi pericoli, si potrebbono fermare. Nè avendo che soggiungere intorno a questo particulare, à V. A. Ser.[ma] intanto humilissimamente mi inchino.

» D. V. A. Ser.[ma]

» Venezia, 20 sett. 1631.

» Humiliss. e Devot. Serv.

» Ipolito Buondelmonti. »

L'ambasciadore stesso informava come le cose si quietassero mediante le date spiegazioni; che gli offensori furono sbanditi da Roma con taglia; lo che impediva di credere autore dell'offesa don Taddeo: ma erasi côlta volentieri l'opportunità di far uno schiamazzo contro di Roma: e desideravasi che qualche principe si mettesse di mezzo per riconciliare.

« Hanno detto Senatori gravissimi che la Repubblica si accomoderà con un ripiego; che è, che il papa, conosciuta per processo l'offesa fatta da suo nipote alla Repubblica, procurasse che detto suo nipote venisse a umiliarsi à questi Signori, e che questi vedessero che, prima di giunger à Venezia, e quando fosse sui confini, di qua gli si mandasse l'assoluzione, soddisfacendosi la repubblica del solo moto. Potrebbe don Taddeo venir à Venezia in ogni modo per ringraziar la Repubblica, et essa lo riceverebbe non come nemico, ma come nipote di papa: egli non farebbe nessun atto vergognoso, e qua riceverebbe tali onori, che forse da essi potrebbe nascer

una grandissima confidenza tra casa Barberina e la Repubblica, e così s'accorderebber le cose. » (ottobre.)

Secondando questi sdegnuzzi, favorivansi, almeno con voti, i Protestanti di Germania, allora in guerra coll'Impero, e capitanati dal famoso Gustavo re di Svezia. Il residente (6 settembre 1631) riferisce la venuta dell'ambasciadore di questo per chieder soccorsi. La Repubblica mostrasi riconoscente dell'invio; « ha continuamente nell'anima et avanti agli occhi espressa la virtù, la grandezza, la potenza et la benignità di quel re; riverisce e inchina al suo nome, gode delle sue vittorie e che tutti d'accordo non desiderebbero che di soccorrerlo. Ma la peste e la miseria susseguite li mette nell'impossibilità di far nulla, nè di spender per decine e decine di anni. » Pronunziandosi, nimicherebbero l'Austria, che potrebbe costringerli a spese nuove. Quanto alla buona impressione che ne trarrebbero i baroni dell'Impero e i Protestanti, procureran supplirvi con uffizj particolari.

Si sa per altro che Venezia avea promesso a quel re 400,000 lire l'anno; ma i voti de' Cattolici non erano per la fortuna di lui. Così il residente scrive al 15 novembre 1631: « L'universale di questa piazza crede che il Tilli abbia avuto la vittoria, perchè gli eretici non fanno tanta baldoria, come fecero al primo avviso della rotta di Lipsia, et à Dio piaccia che sia seguito conforme al desiderio ed orazioni di S. Chiesa. »

Poco poi vi veniva un'ambasciata di Polonia, e il residente Buondelmonte scriveva al 29 ottobre 1633:

« L'Ambasciadore di Polonia, che va a complire col Papa per l'elezione del Re, è arrivato a Padova con un seguito di circa 300 bocche. Delli 12 cameli, che seco conduce per pompa della sua entrata, quattro se ne sono morti per viaggio. Detto ambasciadore va con fasto sì superbo à Roma, che dicono abbia da superare in magnificenza ogni e qualunque ambascieria si sia mai fatta da 50 anni in giù, e che non sarà di punto inferiore a quelle che possa fare un gran Re, sì per la moltitudine di begli uomini che seco conduce, come per la ricchezza degli abiti con che sono adorni. »

Al 1663 è descritta l'ambasciata di Moscovia, qual la conosciamo pure dalle carte dell'Archivio Veneziano (1), con moltissime particolarità, e col discorso recitato da quegli ancora barbari. I quali pretendeano che il doge si levasse il berretto ogni volta che essi nominavano il czar: e presentarono alla Signoria otto mazzi di zibellini da parte dell'imperatore, altri da parte propria. Poi nel 1664 il granduca veniva incognito a Venezia per la festa dell'Assensa, e vi riceveva grandi accoglienze e doni. Fu in quell'occasione che passò per Milano, come altrove io esposi.

Alla Bianca Cappello, deplorabile creatura che interessò la curiosità piuttosto de' romanzieri che degli storici, moltissimi documenti si riferiscono dell'Archivio Mediceo. Nella filza VI del T. XI della Segretaria Vecchia leggemmo lettere di lei al cardinale Ferdinando de' Medici, ed altre del Tasso a lei. Nel Registro di Venezia N. XIV porgonsi molte notizie, e documenti originali trovansi cercando l'indice al nome suo: e fra il resto la ricetta d'un medico veneziano per farla feconda (*Miscellanea, Armadio* IX, *filza* II). Una lettera originale di essa poi è fra le carte Strozziane (filza XIV); delle quali carte non poche riflettono a Venezia; come molte composizioni in lode de' Veneziani dopo la vittoria sui Turchi (N. 233); la nota relazione del Bedmar (N. 262); una storia degli Uscocchi (N. 264); il maligno discorso sopra la libertà di Venezia (N. 126); parecchie relazioni di ambasciadori, fra cui quella di Bernardo Navagero su Roma nel 1554, e sulla Spagna nel 1546; di Andrea Guscioni alla corte de' Medici, di Paolo Tiepolo sulla corte di Roma, del Baldù sulla Savoja, di Girolamo Lippomani sul regno di Polonia nel 1575; una di Roma sotto Urbano VIII (filza 245), ed altre alle filze 326, 329, 261. Aggiungansi moltissime carte, massime di famiglie, nelle filze 265-270, oltre quanto accennai sopra l'interdetto. Alla filza 263 son le lettere a M. Antonio

(1) Vedi la *Scorsa d'un Lombardo negli Archivj Veneti* di CESARE CANTÙ.

Padavin residente in Firenze dal 1629 al 32 (1). Alla 239, una lettera di Pio IV ai Veneziani del 23 settembre 1560 circa la revoca dell'ambasciadore, e la risposta.

Il carteggio del Poggi Celesi porta inserti molti docu-

(1) Non esiste presso l'Archivio Generale di Venezia il catalogo dei residenti di Toscana, ma si può raccogliere dai molti volumi delle *Esposizioni Principi*. Prima del 1588, non si trovano dispacci di legati veneti presso la Corte toscana, salvo alcuni frammenti del 1582. Ecco i nomi sotto cui sono i dispacci dopo di quel tempo in 80 filze:

Anno	Nome e Cogn. del Veneto Residente
I. *Filza. Frammenti* dal 26 luglio al 25 agosto 1582	Alvise Bonrizzo
II. *Filza*, comincia 16 marzo	
1558	Tommaso Contarini
1589	Francesco Contarini
1590-95	Giacomo Gerardo
1596-97	Giulio Gerardo
1598	Gerardo e Marchesini
1599	Marchesini
1600	Marchesini e Marco Ottobon
1601-2	Ottobon
1603	Ottobon e Giacomo Vico
1604	Vico
1605	Vico e Ruberto Lio
1606-8	Ruberto Lio
1609	Ruberto Lio, Giacomo Vendramin e Francesco Badoer
1610-11	Vendramin
1612	Vendramin e Domenico Dominici
1613-15	Dominici
1616	Dominici e Giovanni Francesco Trevisan
1617-21	Trevisan
1622	Trevisan con Valerio Antelmi
1623-25	Valerio Antelmi
1626-29	Agostino Vianuol
1629	Vianuol con Padavin
1630-31	Padavin
1632-33	Padavin con Pier Antonio Morioni
1634-36	Francesco Morosini
1636-38	Marc' Antonio Padavin
1639-41	Gerolamo Bon
1641-42	Valerio Antelmi
1643-45	Ambroso Serotti
1645-46	Cavazza, poi Giovanni Ambroso Serotti
1646-48	Giovanni Zon
1648-52	Taddeo Vico
1650-55	Giovanni Ambroso Serotti.

menti, pasquinate, bandi. Al 12 del mese di luglio 1664 egli scriveva:

« Avendo il signor Ambasciadore di Francia stabilito, à nome del suo Re, la compra del quadro di Paolo Veronese, che si trova nel refettorio dei Padri de' Servi per dieci mila ducati, ed altri 500 per farne fare una copia da porre nel medesimo luogo, quando S. Ecc. ha chiesto à S. Serenità il beneplacito perchè segua questa vendita e per mandarlo al suo Rè, questi Signori ne hanno essi fatto un presente alla M. S., assegnando alli stessi padri un' entrata di 400 ducati annui, e dando loro un altro quadro di mano eccellente, che già era nel refettorio de' Padri di S. Spirito ora soppressi, proibendo, sotto pena della pubblica indignazione, ai medesimi Padri il ricevere cosa alcuna dal Sig. Ambasciadore à questo conto, nemmeno sotto pretesto di limosina. Non è però riconosciuta liberalità, ma necessità e timore. »

Di quell'anno abbondano particolarità intorno alla guerra coi Turchi, con lettere del Montecuccoli e d'altri, preziose per chi vorrà descrivere quella sì fulgida parte delle imprese italiane.

Altre ve n'ha di monsignor Bonsi, ambasciadore del Cristianissimo in Polonia, concernenti il Lubomirski, intorno al quale ricorrono molte particolarità.

Nel riferire notizie del Milanese, desunte da questi ar-

Anno	Nome e Cogn. del Veneto Residente
(Una filza col N. 61 dal 1650 fino febb. 1652, è marcata « *Fiorenza* e *Livorno*)	
1656-58	Taddeo Vico
1659-60	Ottavian Valier
1660-64	Domenico Vico
1664-66	Francesco Bianchi
1667-69	Antonio Maria Vincenti
1670-72	Ottavian Valier.
1673 fino al giorno 1.° maggio 1677 (ultimo dispaccio)	Giovanni Giacomo Corniani

chivj (1), già pubblicai nei nostri Atti quanto concerne la terribile peste del 1630.

Monsignor Jacobo Altoviti patriarca d' Antiochia, andò nel 1658 nunzio d'Alessandro VII alla repubblica di Venezia. Fra le sue carte manoscritte nella Biblioteca Palatina di Firenze (Codice CCCCXVI) è una istruzione, che finge scrittagli da qualche amico sul modo di comportarsi in tale nunziatura. Fra altro vi leggiamo: « Pensi V. S. Ill. d'esser mandato Nunzio a Venezia, cioè a quella repubblica che, per la sua intatta libertà, è lo splendore d'Italia, e ch'è universalmente stimata per un aggregato de' più esperti nella politica, de' più attenti in conservarla stimabile, e de' più gelosi dell'ingrandimento del romano pontefice... La Corte di Roma v'è riputata piena d'artifizj, et inimica della massima praticata da quell'aristocratico governo, d' essere disprezzante dell'Ecclesiastico. Propongasi V. S. Ill. d'aver a trovare più di ogni altro contrarj alle sue negoziazioni i senatori migliori, come sono colà riputati quelli che sono stati ambasciatori in Roma. I quali, oltre all'ordinario lor naturale di essere sopramodo avversi alla giurisdizione ecclesiastica, se ne dimostrano molto più quando sono in patria, o disgustati o gustati che sieno partiti da questa ambasceria. Perciocchè, se disgustati, eccoli a sfogarsi contro del Nunzio... se gustati, eccoli in sospetto d' aver ad essere considerati quasi per guadagnati da' favori di Roma; onde affettano di farsi osservare anzi più avversi degli altri alle negoziazioni del Nunzio apostolico...

» Molto meglio sarà per riuscire a V. S. Ill. il proporsi d'aver a trovare, che d'avere a fare divenire buone le persone, lasciando questa parte del correggere al predicatore; da cui ciò che si dica per correzione spirituale si ode colà con esemplare pietà: ma se il medesimo si dicesse dal Nun-

(1) Vedi *Alcune notizie sul Milanese, spigolate negli archivj toscani*, inserite negli *Atti del R. Istituto Lombardo di scienze, lettere, arti*, Vol. II, pag. 78.

zio apostolico, si udirebbe come detto per tirare alle proprie convenienze politiche, non a quelle del Vangelo e de' divini precetti... Si fermi V. S. Ill. a considerare come quella sia una repubblica, la quale, quando si tratta di favori, vuol piuttosto riceverli che darli; ma quando si tratta di consigli, e molto più di leggi, vuol assolutamente darle, e non riceverle. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 4 agosto 1864.

Belgiojoso, Repubblicani e Sforzeschi (1447-1450). Vol. 2. Milano, 1864.

Bilanci consuntivi, 1862, degli Istituti ospitalieri in Milano. Milano, 1864.

Cantù, *Liber Marchiane Ruine,* poema storico del secolo XIV. Milano, 1864.

Caporale, Statistica dell' Istruzione tecnica. Napoli, 1864.

Cavour, Discorsi parlamentari, raccolti e pubblicati per ordine della Camera de' deputati. Vol. 3. Torino, 1864.

Contini, Tragedie scelte di Pietro Corneille (tradotte). Milano, 1864.

Ellero, Dissertazione premiata sul tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Additare i mezzi più atti a procurare il miglioramento dei carcerati, per restituirli, espiata la pena, alla patria senza danno di essa,* ecc. Modena, 1864.

Galassini, Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Officio e importanza del giornalismo nella presente civiltà,* ecc. Dissertazione premiata. Modena, 1862.

Mastriani, Neostoicismo, ossia, esempio e dovere. Napoli, 1863.

Ministero d'agricoltura e commercio. Statistica del regno d'Italia. Società di mutuo soccorso. Anno 1862. Torino, 1864.

Nicolucci, La stirpe ligure in Italia ne' tempi antichi e nei moderni. Napoli, 1864.

Relazione sulla pianta morale ed economica del Museo Civico, e cenno sul Regio Istituto tecnico superiore. Milano, 1864.

Rey, Galerie biographique des personnages célèbres de Tarn-et-Garonne. Montauban, 1857.

Sala, Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Additare i mezzi più atti a procurare il miglioramento dei carcerati, per restituirli, espiata la pena, alla patria senza danno di essa*, ecc. Dissertazione coronata. Modena, 1862.

Siccardi, Dissertazione sul precitato argomento. Modena, 1861.

Tonino, Sopra alcuni manicomj di Francia e Svizzera, con brevi parole sopra altri d'Inghilterra e d'Italia. Torino, 1864.

Treves de' Bonfili, Sopra il tema proposto dalla R. Accademia di Modena: *Avvisare al modo più acconcio e meno dispendioso per istituire case di lavoro che rendano possibile l'abolimento dell' accattonaggio*, ecc. Dissertazione premiata. Modena, 1861.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di luglio e agosto 1864.

Annuario del Ministero delle finanze del regno d'Italia pel 1864. Anno III. Torino 1864.

Atti dell'Ateneo Veneto. Vol. 1. Serie 2.ª Venezia, 1864.

Cecchetti, Sulla legislazione dell'arte vetraria sotto la repubblica veneta. — Errera, Sul credito popolare in Italia. — Mortara, Il matrimonio civile considerato giusta le norme del diritto e dell'opportunità. — Treves, Di alcuni errori economici in generale, ed in particolare di un nuovo incidente della veneta industria vetraria.

Atti della Società scientifica e letteraria in Faenza. Faenza, 1864.

Memorie della regia Accademia di scienze, lettere ed arti di Modena. Tom. IV e V. Modena, 1862-63.

Malmusi, Delle relazioni fra Tarquinia Molza e il Tasso — Vacca', Volgarizzamento della IV satira di Giovenale. — Cavedoni, Nuova

silloge epigrafica modenese. — CAMPARI, Intorno ai documenti inediti della storia modenese. — Di Guido vescovo di Modena. — Vita del marchese Alessandro Malaspina. — Notizie inedite delle relazioni tra il cardinale Ippolito d'Este e Benvenuto Cellini. — Della manifattura estense della majolica e della porcellana. — BERNARDI, Osservazioni sulla Divina Commedia.

Il Politecnico, Vol. XXII, fasc. 2.° Milano, 1864.

ASCOLI, Del nesso ario-semitico. — ROSA, Carlo V e l'Italia. — BOTTA, La scuola italiana in Nuova York.

REINWALD, Catalogue annuel de la librairie française. 1859-1862. Paris, 1860-63.

Rendiconto della reale Accademia di archeologia, lettere e belle arti. Anno 1863. Napoli, 1863.

Revue des Deux Mondes. 15 août. Paris, 1864.

CAILLIATTE, Les sources du Nil. — BLERZY, L'Australie — JURIEN DE LA GRAVIÈRE, La marine d' autrefois. — SIMON, L'enseignement primaire des filles en France. — LAUGEL, Pythagore, son histoire et sa doctrine d'après la critique allemande. — CLAVÉ, Les sociétés de crédit populaire en France et en Allemagne.

Rivista Contemporanea. Luglio. Torino, 1864.

SERRA, Il bilancio dello Stato. — BIANCHINI, Teoria della rendita fondiaria imponibile e degli estimi censuarj. — NISCO, Del credito e dei banchi. — GIULIANO, Genesi e progresso del concetto economico in Italia. — ROSSI, Strade ferrate d'Inghilterra, Francia e Italia. — SELMI, Sulla nuova legge comunale e provinciale — MICHELINI, L'Inghilterra e le sue istituzioni.

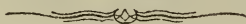
Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques. 7.e et 8.e livr. Paris, 1864.

CHADWICK, Sur les systèmes de demi-temps d'école et sur l'éducation physique des enfants. — DU CHATELLIER, Du mouvement des études littéraires et scientifiques en province. — PARIEU, Résumé de l'histoire et de la théorie des impôts — VACHEROT, Défence des sciences psychologiques. — BERSOT, De l' analyse phylosophique. — RONDELET, Deuxième condition morale de la production de la richesse. — BOUCHUT, Sur le vitalisme. — COCHIN, Paris, sa population et son industrie.

The Transactions of the R. Irish Academy. Volume XXIV. Polite literature. Part 1. Dublin, 1864.

Crofton, On the Collection of a M. S. of the Bhagavad-Gîtâ.

The Transactions of the R. Irish Academy. Volume XXIV. Antiquities. Part 1. Dublin, 1864.

Hardinge, On Manuscript Mapped and other Townland Surveys in Ireland of a Public Caracter, embracing the Gross, Civil, and Down Surveyss, from 1640 to 1688.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 10 NOVEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: Castiglioni, Sacchi, Baldassare Poli, Verga, Carcano, Ambrosoli, Rossi, Curioni, Garovaglio, Gianelli, Maggi, Lombardini, Biffi, Biondelli, Porta, Cornalia, Codazza, Ascoli, Strambio, Ceriani, Giovanni Polli, Hajech; e i Socj corrispondenti: Villa, Longoni, Belgiojoso, Maffei, Ercole Ferrario.

Quest' adunanza, seguendo l'ordine stabilito dai Regolamenti, prende il nome dalla Classe di lettere e scienze morali e politiche; alla quale appartengono esclusivamente le due letture che vi si fecero: ma vi furono convocate tutte e due le Classi per trattare di alcuni oggetti comuni all'una ed all'altra. Innanzi tutto pertanto il Presidente invitò il Segretario per la Classe di scienze matematiche e naturali a leggere il processo verbale dell'ultima seduta precedente alle ferie autunnali, affinchè alcune deliberazioni prese già fin d' allora, ricevessero la definitiva approvazione, e potessero mandarsi ad effetto. Propose dipoi il dubbio, se questa adunanza dovesse considerarsi come la prima di un nuovo anno accademico, o come una continuazione delle adunanze dell'anno naturale corrente, sicchè quanto i Regolamenti prescrivono da farsi nella prima tornata d'ogni anno, debba ri-

servarsi al mese di gennajo 1865: e prevalse questa seconda opinione, come più comoda all'Istituto nelle sue relazioni coi vigenti sistemi amministrativi, e più conforme al r. decreto 5 settembre 1863; il quale dando al Corpo accademico un nuovo Regolamento organico, prescrisse che avesse vigore col 1.° gennajo. Trovandosi poi questa deliberazione, nella quale convennero tutti i Membri presenti, in contradizione coll'art. 23 del Regolamento interno, fu notato da alcuni che questo Regolamento abbisogna di essere modificato o chiarito anche in alcune altre parti; ciò che venne giudicato probabile fin dal principio, ed espressamente notato nell'art. 43. Perciò fu deliberato che la Commissione già incaricata di compilarlo, sia pregata ora di ripigliarlo in esame, e proporre quelle modificazioni e quei cambiamenti che l'esperienza dimostrò necessarj. Dopo di ciò ebbe principio l'ordinaria seduta della Classe di lettere e scienze morali e politiche.

LETTURE E COMUNICAZIONI

DEI MEMBRI E SOCJ DELL'ISTITUTO.

Il cav. direttore Castiglioni lesse l'ultima parte della sua Memoria *sui manicomj provinciali, e l'organizzazione e amministrazione loro.*

« Espose da prima, come l'amministrazione degli Istituti ospitalieri, tra cui vengono annoverati i manicomj, si incontra in molteplici combinazioni di esercizio, nelle quali esigesi la scienza e la pratica del medico, onde potere scientemente ed opportunamente determinare in proposito, e addimandasi l'incessante di lui vigilanza ed oculatezza, affinchè le determinazioni che si stima opportuno di prendere, diano il desiderato frutto. Essere perciò questo dominio del medico, riconosciuto e adottato già in più luoghi, onde raggiungere lo sco-

po scientifico-umanitario degli Istituti, e assicurarne insiememente il ben materiale; e di quì essere avvenuto che l'amministrazione loro si distinguesse in alta o superiore, e inferiore o subalterna; e quest'ultima fosse ridotta all'interna economia: la prima si affidasse agli amministratori, la seconda ai medici-direttori. Di questo sistema essersi avuti frutti considerevoli in Germania, e anche qui da noi, dove i dotti medici francesi giunsero, fuori del costume loro, ad ammirarlo ed invidiarcelo.

» Ma se in Germania (soggiunse) e quì da noi applicavasi un tale utile sistema ai manicomj, ciò avvenne solo, perchè era determinato per gli Istituti ospitalieri, non per una legge o disposizione che risguardasse specialmente i manicomj stessi. In Francia, per lo contrario, mentre agli Istituti ospitalieri fu applicata l'amministrazione collegiale, non tecnica, non fu giudicata confacente ai manicomj una simile maniera d'amministrazione, e vi fu proveduto con una legge e con disposizioni speciali. E certamente, se in Francia, in Germania, in Olanda e altrove i manicomj toccarono ad alta fama, fu certo per l'opportuna organizzazione loro, colla quale affidavasi ai direttori medici-capi anche la gestione economica interna, onde assicurare loro, nell'unità di vedute, l'unità di volere e di potere entro il manicomio, e nell'intiera cerchia delle sue dipendenze.

» Che sia assolutamente necessario, che al direttore medico-capo nei manicomj sia affidata la parte amministrativa interna, fu ed è pensamento de' più distinti alienisti, ai quali si associano pure eminenti statisti.

» Perciò anche nelle recenti riforme discorse tra eminenti statisti ed alienisti francesi pei manicomj del dipartimento della Senna, non esitavasi a decidere, che il direttore medico-capo ne fosse anche l'amministratore interno.

» Ciò posto, nel desiderio e in attenzione che siano decretate leggi speciali pei manicomj e pei pazzi, è opportuno osservare che le leggi attuali per le opere pie applicate ai manicomj si conciliano benissimo colla riforma indicata d'ammi-

nistrazione interna per essi. E non dubito, che pel lustro dei manicomj in Italia e pel bene de'poveri pazzi, non sia per essere adottata cogli opportuni regolamenti, tanto più in quanto che è già sistema utilissimamente in corso presso la Senavra, per cui questo manicomio più che vergognoso dal lato dell'edifizio e della località, dichiaravasi modello per l'organizzazione nel Congresso dell'Associazione medica tenutosi in Milano nel 1862.

» In ultimo espresse il desiderio che abbia a costituirsi anche da noi, come altrove, il patronato pei pazzi poveri che vengono dimessi dal manicomio; riguardandolo come un'istituzione di civiltà, che l'Italia non può rimanere indifferente di non possedere. »

Terminata questa lettura, il M. E. Gianelli chiese di parlare, ed aggiunse le seguenti osservazioni e notizie.

« Opportunamente il nostro collega cavaliere Castiglioni con bene ordinati ragionamenti trattò dei manicomj, e dell'organizzazione ed amministrazione loro. L'importante tema, dopo essere stato nel presente secolo agitato e sciolto con accordo unanime dei *veggenti* amministratori pubblici e dei medici *più autorevoli* e *sperimentati*, divenne nuovamente tema della giornata, per ciò che le recenti leggi italiche sulle Opere Pie deferirono ai corpi collegiali, creati amministratori dei patrimonj di esse, la facoltà di mantenere o riformare quell'*interno* ordinamento degli Istituti, col quale i maggiori, e sopratutto gli ospitalieri in alcune parti d'Italia, avevano ed hanno per tutte le loro bisogne un apposito direttore, che negli ospitalieri, a meglio tutelarne lo scopo, deve essere un medico.

» Io non mi assumo nè di biasimare, nè di encomiare la nuova legislazione. Di tre notevoli avvertenze, quasi a commento, essa ha d'uopo; alle quali parmi che non si abbia avuto riguardo bastevole nelle discussioni favorevoli e contrarie elevatesi all'atto di applicarla. Esse si riferiscono, alla varietà degli ordinamenti avuti per l'addietro dagl'Isti-

tuti di pubblica beneficenza nei varj paesi, onde consta l'attuale Regno d'Italia; alla grande disparità per elementi, per bisogni, per iscopo che vi ha tra gli Istituti ospitalieri e quelli di tutte le altre categorie; ed alla conseguente posizione singolare del legislatore medesimo.

» Trattavasi di sottoporre a metodi possibilmente uniformi quella gestione delle Opere Pie, la quale, in alcune provincie, perdurava nelle sole mani dei sacerdoti, vincolati bensì dagli ordini del Concilio di Trento, ma circondati tuttavia dalla fiducia primitivamente annessa al loro carattere, e forti del potere temporale della Chiesa cui appartenevano; in altre, aggiunti ai sacerdoti, contava dei laici; in altre progrediva con piena sostituzione dei secondi ai primi; ed in queste ultime ora continuava a modo collegiale, ora veniva condotta da singoli individui, e sia sopra taluni di quei collegi, sia poi sempre sopra gl' individui assunti all'uopo, i rispettivi governi locali vi avevano accresciuta oltremodo la propria ingerenza e sorveglianza. Anzi tale sorveglianza, in qualche provincia, coll' esplicito proposito di serbare intatte le volontà dei fondatori e la destinazione dei fondi, si estendeva non solo all' amministrazione dei patrimonj, ma eziandio e più ancora alla maniera di usare delle rendite, e di conseguire nel modo migliore lo scopo della istituzione rispettiva.

» Prevaleva di vero in numero ed importanza la classe degli Istituti ospitalieri, ma in questi, fossero essi spedali aperti a tutte o ad alcune specie di malattie ed ai bisognosi di un determinato o di indeterminato circondario; oppure ospizj destinati a cronici capaci di qualche lavoro, meritevoli di qualche libertà; oppure Case degli esposti, con o senza unitavi quella delle partorienti, ma sempre all'ombra della più ampia carità e del segreto; oppure asili per la custodia e per la cura degli alienati di mente; in questi tutti, dicevasi, erano ben lungi dall'essere ovunque in Italia ed egualmente conosciuti e seguíti i principj emananti dal fatto storico, che la prosperità, l' utilità e la rinomanza di così fatti stabilimenti crebbero di preferenza in questo secolo ed a mi-

sura che vi prevalsero le viste d'igiene pubblica e privata, e la influenza dei medici, giudici competenti in tutto ciò che spetta all'ammissione, alla collocazione, al trattamento dietetico e curativo, alla custodia ed al licenziamento degli infermi e bisognosi ricoverátivi.

» In tale stato delle cose, il Legislatore primitivo sotto i pieni poteri (Legge 29 dicembre 1859, Regolamento 18 agosto 1860), seguito poscia facilmente dal Parlamento Italiano (Legge 3 agosto, Regolamento 27 novembre, e Circolare ministeriale 23 dicembre 1862), intese bensì ad adottare principj generali e comuni ad ogni specie di opere pie, applicandovi in ampio modo il desiderato sistema del discentramento governativo, e quindi ne volle ovunque affidata la suprema tutela e cura a corpi collegiali gratuiti per voto pubblico costituiti in luogo, e vi introdusse uniformi modalità di conti preventivi e consuntivi, di pratiche per la ricognizione e conservazione dei patrimonj, e nell'uso delle rispettive rendite; ma, quantunque avesse preso a modello quasi esclusivo il piano seguíto nelle antiche provincie del Regno, nondimeno si guardò dal distruggere ciò che erasi altrove fatto in punto alla direzione interna degl' Istituti, e segnatamente degli spedali stati affidati ad un medico, e lasciò che sulla convenienza di tale misura e sulla scelta del metodo di interna gestione direttiva si deliberasse col voto e nella sede stessa di chi doveva avere il maggiore interesse.

» Provvida e sapiente fu in vero così fatta riserva. Essa permise al collega Castiglioni que' fondati suoi ragionari, con cui dimostrò come la legge ammetta e teoricamente e praticamente una interpretazione conforme a quella sana esperienza, di cui egli con tutti gli alienisti di Europa invoca l' autorità a favore del manicomio milanese. Essa oggidì dà adito a me di aggiungere, che omai da più città d' Italia i corpi collegiali amministratori delle rispettive opere pie ospitaliere inoltrarono tali voti e tali regolamenti, con cui si appalesarono solleciti a mantenervi od introdurvi un direttore medico, ed il Ministero di buon grado si fece a secondare i

primi, a sancire i secondi; dimodochè, non alla nuova legge italica, ma sì bene ad una improvvida interpretazione di essa, ad inesperienza ed a poca conoscenza della storia si dovrà, se qualche grande Istituto ospitaliero d'Italia sarà privato o mancante del suo medico direttore.

» Voi udiste pertanto il collega trarre dalla legge e dall'esperienza i fondamenti del suo applaudito discorso; ed a me, desideroso di convalidarlo e di estenderne le applicazioni, resta appena di rivolgermi alla storia, la quale mi offre eziandio l'occasione di illustrare due punti dell'odierna lettura che più mi colpirono.

» Il zelante direttore della Senavra, richiamando l'epoca, in cui vi venne costituita un'apposita direzione medica, credette riconoscere in ciò un atto conforme bensì ai principj dominanti in proposito, ma isolato ed in nessun rapporto colla legislazione allora vigente fra noi pei manicomj. Io, che nell'adozione di quella provvidenza ebbi la non picciola parte, a cui alluse lo stesso dottor Castiglioni, e di cui vi parlai nella prima delle quattro Memorie *sulle necessità del Manicomio milanese* (vol. VII del Giornale dell'Istituto Lombardo), dovrei essere grato, e lo sono, all'amico, che mi darebbe titolo a qualificarmene autore od applicatore spontaneo. Senonchè io aspiro piuttosto al merito di rivendicare all'Italia la gloria di avere tracciate con migliore consiglio le attribuzioni e norme distinte all'agire degli amministratori dei patrimonj e dei medici sopraintendenti all'interno andamento dei varj spedali.

» Da tre quarti di secolo (1789) venne redatto sotto l'influenza del senatore Rucellai, del Covoni-Girolami, e del Chiarugi, e pubblicato a Firenze, il *Regolamento de' RR. Spedali di S. Maria Nuova e di Bonifacio*, i cui primi articoli (II, III e VIII) contengono i doveri per l'amministrazione del patrimonio e per la sorveglianza superiore delle spese assegnati al commissario, da pareggiarsi agli attuali Consigli amministrativi, e quelli per *la Direzione generale di tutte le cose, azioni e persone che assolutamente si esigono per il ri-*

cevimento, la custodia e l'assistenza degli infermi e delle inferme demandati al sopraintendente medico, da equipararsi all'odierno medico direttore. Sino da quel tempo pure a Milano le Giunte delle pie fondazioni, uffizj collegiali al paro degli attuali Consigli, col voto autorevole dell'illustre Pietro Frank, ammisero presso il grande spedale e gli unitivi LL. PP. quella carica direttiva, in cui i Moscati, i De Battisti, gli Strambio, i Crespi seppero rendersi sì benemeriti dell'umanità e della scienza, e prepararono gli animi a ben accogliere le riforme, introdotte allorchè ebbe a cessare la Congregazione di carità, e tendenti più o meno a costituire il medico direttore a capo necessario e tecnicamente garante di ogni gestione nell' interno dei tre relativi stabilimenti. E furono la gran mole, la diversa natura, la lontananza tra loro dello spedale, della Casa degli Esposti e della Senavra le cause che, avendo reso difficile all' unico direttore la esecuzione fedele di tutte le assegnategli incumbenze, ne consigliarono e fecero ammettere tale divisione, la quale valesse a migliorare le cose dello Spedale, e assicurare nel Brefotrofio e nel Manicomio il compimento delle provvidenze tutte suggerite dall'esperienza e raccomandate dalla progressiva civiltà.

» Ma in tutto ciò la parte mia e di chi mi tenne dietro ed attuò que' miglioramenti, non fu quella di ciechi innovatori e di vanitosi esercenti di indebite attribuzioni. Furono i felici risultamenti altrove ottenuti con analoghi piani; furono gli elogi sopra luogo impartiti da osservatori imparziali indigeni e forestieri; furono i caldi voti e le reiterate proposte perchè l' utile esempio fosse seguìto ovunque era d' uopo; fu insomma la storia degli Istituti ospitalieri, e sopratutto dei manicomj europei, la quale, mediante accurati e veggenti confronti, fatti in occasione di viaggi miei e di colleghi, additò la più facile via, ed il più adatto sistema.

» E mi riferisco specialmente ai manicomj perchè fu in essi che più sollecitamente e solennemente si riconobbe quanto possa e debba riescire vantaggiosa la opera di un medico destinato a dirigere, dietro i dettami della scienza ed arte

sua, la esecuzione della legge e di ogni istantanea provvidenza: dimodochè le osservazioni e prove in quegl' Istituti raccolte presso molti de' governi e degli amministratori più difficili e peritosi in Europa, servirono di eccitamento ad ordinare in modo uniforme le gestioni interne degli altri stabilimenti ospitalieri.

» Obliare tutto ciò, disconoscerne i vantaggi, opporsi alla loro continuazione, nella seconda metà del secolo decimonono sarebbe lo stesso, che volere sagrificare fra noi alle supposizioni in favore di pratiche de' tempi passati, ed abbandonare le molte certezze attuali; alle vane speranze in uomini nuovi, scarsi di cognizioni e privi di autorità tecnica, le fiducie giustamente fondate in chi è ammaestrato ne' bisogni tutti dei malati e ne' modi di soddisfarli; alle velleità di economie e di potere, il bene dell' inferma umanità, la quale fu vista in questo secolo accorrere tanto più volonterosa a cercare salute negli spedali, quanto più questi, al confronto de' secoli anteriori, vennero migliorati, mantenuti e retti secondo i dettami della medicina, e sotto la assidua e previdente influenza di medici direttori.

» A buon dritto adunque il nostro collega Castiglioni, nell'ultima parte dell'odierno discorso, confida che nel Manicomio milanese la gestione milanese starà quale egli ebbe a riceverla dai suoi antecessori ed a perfezionarla, in quanto fu mai possibile negli insalubri, inopportuni e vituperati locali, con quello zelo che egli suole impiegare nell'esercizio di sue incumbenze.

» Nè quei sentimenti di fiducia devono affievolirsi per ciò, che la pubblica voce dichiara essere il legislatore disposto ad affidare alle provincie il mantenimento dei manicomj e la superiore vigilanza di questi ai rispettivi Consigli provinciali. Anche sotto circostanze analoghe alle previste, la storia ci addita possibile la conservazione dei vantaggi costantemente annessi alla presenza in luogo di un medico direttore e garante che ogni cosa proceda a tenore della legge e secondo lo scopo dello stabilimento igienico.

» È questo l'altro punto ch'io intendeva illustrare. E lo fo ricordandovi l'illustre Jacobi, veterano fra i psichiatri alemanni, da un lustro circa defunto, chiamandovi a quel suo manicomio di Siegburg presso Bonn, stato argomento di reiterate lodi per chiunque ebbe, al paro di me, la fortuna di visitarlo e di conversare col medico direttore; e citandovi le relazioni, le rimostranze e le discussioni intervenute tra esso ed i Consigli amministrativi delle provincie obbligate a somministrargli i mezzi pel mantenimento degli alienati e dell'ospizio. Quelle uffiziose trattazioni pubblicate ne' giornali alemanni di psichiatria stettero e stanno in prova, non so se più dell'attitudine somma dell'uomo egregio a seguire i principj della propria scienza ed arte colla minore possibile offesa delle viste di economia, o veramente della deferenza e generosità con cui d'ordinario que' Consigli e quelle autorità provinciali provvedevano ai bisogni dello stabilimento.

» Esempj consimili si hanno altrove in Prussia ed in più Stati della Germania non solo, ma eziandio in Francia, in Olanda, ecc. Da per tutto i medici, una volta investiti di tutti i poteri necessarj ad essi per il bene maggiore degl'infermi, seppero rendere ragione del loro operare, e corrispondere pressochè ovunque alle esigenze della scienza e dell' umanità inferma, ed alle aspettative dei pubblici economisti ed amministratori. Se mai in Francia, dove il sistema si introdusse dopo la nota legge del 1838 sull'assistenza de' maniaci, potè elevarsi dubbiezza sulla condotta e perizia di alcun medico direttore di manicomio sottoposto alla sorveglianza de' Consigli provinciali e di prefettura, lo si dovette alle arti clandestine ed alla bassa invidia di qualche collega, siccome me ne assicurava personalmente l'illustre Brierre di Boismont, quando fu quì fra noi nello scorso settembre.

» Da codesta labe, come dall'altra già accennata, e figlia d'una imperfetta interpretazione della legge, siano preservati i grandiosi stabilimenti ospitalieri di Lombardia. È questo il voto di tutti i tranquilli osservatori, e dei medici imparziali e veggenti; ed io confido che sarà bene accolto ed appog-

giato da chi prestò e presterà attenzione alle letture del nostro collega dottor Castiglioni. »

Il direttore Castiglioni, « ringrazia il cav. Gianelli delle benevole espressioni proferite a di lui riguardo. E, mentre si avvisa, che, essendosi egli circoscritto a parlare intorno l'organizzazione e l'amministrazione de' manicomj, accennasse fedelmente le cose che vi riguardano, si manifesta ben contento che il cav. Gianelli, erudito e pratico nell'argomento dell'impianto e del regime ospitaliero, aggiungesse particolari nozioni a sostegno maggiore della tesi per lui trattata. È importantissimo e desiderabilissimo sopratutto, che una legge speciale regoli anche in Italia, come altrove, le faccende dei manicomj. Ma intanto importa che non siano disconosciuti pei manicomj quei saggi ordinamenti già per legge sanciti presso più incivilite nazioni, e generalmente apprezzati, dei quali i primi concetti trovansi tracciati, come ebbe a riferire, da illustri alienisti italiani.

» Infatti (soggiunge) più disposizioni emanate in Toscana, dietro l'impulso del Chiarugi e di cui parla in ispecialità l'egregio avv. Andrecci nella recente sua opera sulla carità ospitaliera, appalesan quei primi concetti. Che se altre nazioni furono più fortunate nel realizzarli e darvi più ampio e pratico sviluppo, resta un maggior dovere a noi di appigliarci ai citati ordinamenti che ne emanarono là dove non si ebbe pensiero d'introdurli, di rispettarli là dove utilmente sono introdotti. »

Ha fede il dottor Castiglioni, « che, anche nel difetto di una legge apposita pei manicomj, i suoi voti per l'organizzazione ed amministrazione loro, a cui dà appoggio l'illustre cavaliere Gianelli, e a cui confida venga dato appoggio dall'Istituto, siano per essere ascoltati nell'applicazione delle leggi per le opere pie. »

Il cav. Sacchi, a cui il R. Istituto, nella seduta del giorno 4 agosto, diede l'incarico di rappresentarlo nel Congresso Pedagogico tenuto poi a Firenze nel successivo settembre, lesse la seguente relazione delle cose notabili trattate nel Congresso medesimo:

« L'improvvisa sospensione dei Congressi scientifici italiani, per non aver potuto accedere ad una grande città ove non vuolsi per anco accogliere la luce libera del sapere, ha prodotto in quest'anno, se non foss'altro, un gran bene, quello di disseminare qua e là gli uomini della scienza, ripartendoli in più gruppi, a seconda de' loro studj, per diffondere il beneficio della pubblica coltura a più contrade italiane. Per l'interesse massimo della produttività territoriale si tennero cinque congressi agrarj in cinque città del Regno: i pubblici e privati educatori si radunarono a due speciali convegni: si raccolsero per la prima volta a congresso i cultori delle scienze naturali, e quelli che professano i musicali studj; e da ultimo i rappresentanti delle classi operaje poterono trattare anch' essi temi diretti al loro economico miglioramento. Così, a luogo di un unico Congresso scientifico, se n' ebbero dieci, e tutti mostrarono quale e quanta sia la solerte operosità del pensiero italiano, che in un tempo di gravi preoccupazioni politiche sa pur recare da per tutto il tributo de' pacifici studj.

» L' Istituto Lombardo credette di delegarmi a rappresentarlo al Congresso Pedagogico di Firenze, ed io debbo a tale prova di affetto se mi fu dato di poter associarmi in qualche modo all'opera dei due Nestori della scienza educativa e della sapienza medica, Lambruschini e Bufalini, i quali ressero magistralmente gli studj di quel Congresso.

» Lo scopo di tale scientifico convegno era triplice. Si volevano associare in un'unica famiglia i più attivi cooperatori della popolare istruzione: fare con essi e per essi un qualche studio sulla più o men felice condizione dei presenti istituti educativi; e discutere di buon accordo alcuni temi concernenti il miglior essere dell' istruzione nazionale.

» Il primo scopo venne felicemente raggiunto. Non è a dirsi con quale affettuosa cordialità seppero scambievolmente conoscersi, stimarsi ed amarsi que' benemeriti che consumano la loro vita nel popolare insegnamento. Chi invigila le scuole, chi le dirige e chi ne è maestro, potè accomunare le prove de' nuovi metodi, discuterli, rettificarli, farli migliori. E pei maestri e per le maestre del povero contado, che per la prima volta trassero a quel convegno, fu un vero giubilo, fu una vera festa quella di trovare incoraggiata dai più sapienti la modesta e spesso ignota loro opera, e quella pure di vedersi salutati dal popolo plaudente come i nuovi apostoli del vero e del bene. Dopo dieci giorni di famigliare contatto, quelle centinaja di educatori e di educatrici, che erano convenute da ogni parte d' Italia, si trovarono tutti amici, tutti stretti ad un'unica alleanza, quella di combattere l'ignoranza e l'errore, ovunque e comunque o si nasconda o si sveli.

» Il secondo scopo fu un po' più arduo a raggiungersi. I pubblici educatori erano ansiosi di conoscere il nuovo sviluppo dato in Toscana alla popolare educazione; ma in questa gentil parte d' Italia avvenne un fatto, che a prima giunta ha del fenomeno: la troppa libertà si è esaurita nelle sue forze. Il noto assioma toscano del lasciar fare e lasciar passare ha pur giovato all'armonico e libero sviluppo della vita economica, coadjuvò anche al graduale progresso delle più forti intelligenze, ma poco potè operare per l'educazione del popolo, che si accontentò di godere riposata e serena la vita, e lasciò alle corporazioni religiose la pia cura di ammaestrare a loro modo i suoi figliuoli. Qualche buon tentativo di società private valse a creare qua e là alcune scuole, ma ebbero quasi tutte una vita passeggiera. Mentre nelle provincie dell'alta Italia, su otto fanciulli atti all' istruzione se ne contano ormai sette che vanno alle scuole, nella Toscana in vece, su tre fanciulli, se ne conta uno solo che vada alla scuola, e nella città e provincia di Firenze tre quarti de' suoi fanciulli sono ancora analfabeti (1).

(1) In Toscana si hanno 259,299 fanciulli dei due sessi dai 6 ai 12 anni atti all'istruzione, e solo 65,781 fanciulli vanno alle scuole. Nella provincia

» Per buona ventura però, se si andò alcun poco a rilento nel riformare le vecchie istituzioni, si pensò almanco a ben preparare le nuove. E riuscì caro a chi intervenne al Congresso di veder aperte in tutte le provincie toscane popolose conferenze magistrali per educare gli istitutori e le istitutrici ai nuovi metodi, e si potè visitare la nuova scuola normale per le aspiranti maestre, sapientemente affidata all' egregia Paladini, ove magistralmente si prepara una triplice schiera di educatrici per le scuole del popolo, pei corsi così detti perfettivi, e per le istitutrici applicate alle più agiate famiglie.

» Se poco si potè apprendere dalla visita di siffatte scuole, molto potè approfittarsi il Congresso della franca e coscienziosa discussione di alcuni temi che racchiudono, per così dire, il migliore avvenire dell' educazione nazionale. Il Comitato pedagogico fiorentino aveva divulgato un assennato programma di studj da intraprendersi dal Congresso nel duplice ordine delle istituzioni educative, quelle che toccano l' ammaestramento primario, e quelle che hanno rapporti coll'insegnamento così detto secondario. Non tutti i temi del programma furono trattati, ma si discussero i principali.

» Il primo tema mirava a sciogliere un gravissimo dubbio: le scuole primarie, dicevasi, come sono generalmente istituite, valgono ad educare tutto l'animo, volgendo armonicamente le facoltà organiche, le intellettive e le morali?

» Questo dubbio non era nuovo. L' istruzione, tal quale ora è data, parve a taluni un'arma a due tagli, che erudisce la mente sì a fare il bene come a rendere più scaltrito il mal fare.

» La discussione di questo tema fu animatissima. Era tutto quanto l' ammaestramento primario posto a seria disamina. Alcuni pedagogisti sostennero che l' istruzione data con buoni metodi era per sè stessa educatrice dell'animo. L' intelletto assestato e arricchito di verità, si diceva, opera in bene

di Firenze si contano 97,056 fanciulli atti all' istruzione, e soltanto 24,633 fanciulli dell' uno e dell' altro sesso frequentano le pubbliche o le private scuole.

sulle potenze tutte dell'uomo, e pone in tutta l'anima un assetto, che la rende schiva di cognizioni oscure e di moti disordinati: la ragionevolezza del pensare fa ragionevole l'operare.

» Ad altri invece non parve bastasse l'istruzione ben data a trasfondere nell'animo i buoni sentimenti e ad indurre l'abito pratico della virtù. Vollero veder affidata l'educazione dell'età prima a chi fosse più ricco di sentimenti buoni e gentili, ed a chi potesse coll'esempio offrire in sè stesso un modello di virtuosa abnegazione.

» Si convenne allora nel partito di assegnare all'istruzione primaria due distinti periodi; un periodo così detto materno, ed un periodo magistrale.

» Si ammise a voti unanimi che l'educazione della prima infanzia, e quella del primo grado delle scuole elementari, sia per l'uno sia per l'altro sesso, fosse esclusivamente affidata alle donne. E si riconobbe da tutti buono siffatto provvedimento da che se ne va già facendo un ottimo esperimento nelle più colte città d'Italia, ed anche in qualche terra del contado italiano.

» Ma per rendere educativo l'insegnamento, si ha vivo bisogno in Italia di aver veri educatori, e per averne di eletti fa duopo ben prepararli. Non si fece grande assegnamento nelle cento e più scuole tra normali e magistrali che ora raccolgono più di cinque mila e trecento aspiranti maestri dell'uno e dell'altro sesso. Quelle scuole e que' chiamati al magistero parvero già troppi di numero e non sempre istruiti felicemente. Si convenne sulla necessità di stabilir scuole preparatorie per viemeglio disporli alle cognizioni magistrali: di aggiungere agli istituti normali, scuole così dette sperimentali, ove gli aspiranti apprendano praticamente i metodi, si mettano in prova le novità didattiche, e si provi la loro stessa vocazione; si propose di ridurre a minor numero le stesse scuole normali, perfezionandovi gl'insegnamenti, e rendendo più adatte alle educatrici le nozioni troppo astruse e inopportune che ora si impartiscono nei corsi così detti magistrali.

» Si emise il voto di creare alcune scuole esemplari, da affidarsi ai più valenti istitutori, onde possano servire d'esempio, e tener luogo delle così dette scuole magistrali minori, per educarvi i maestri da applicarsi al contado.

» Ma queste pedagogiche aspirazioni parvero accennare soltanto ad un migliore avvenire, mentre abbiamo di fronte un presente tuttora luttuoso. Le ultime statistiche ufficiali ci annunziano trovarsi in Italia una immensa legione di tre milioni e centosessanta mila fanciulli che dai 6 ai 12 anni aspettano il beneficio della istruzione, e questa non s'impartisce che a novecentotrentanove mila allievi dei due sessi; per cui avvi ancora a lottare con due milioni e dugento ventisette mila analfabeti. È bensì vero che l'Italia emancipata ha potuto negli scorsi due anni portare il numero delle scuole primarie da 21353 alla maggior cifra di 30321, coll'aumento di 8968 scuole, ed accrescere l'esercito de'suoi allievi di 138,000; ma la zavorra della pubblica ignavia, che tiene ancor ferma la nave dello Stato, è ancora poderosa. Nè qui sta tutto. Vi ha ancora il popolo adulto, che non ebbe per lo passato lume alcuno di lettere, e che va pur dirozzato.

» Lo studio di queste popolari miserie venne vivamente trattato dal Congresso, e si accolsero con pubblica riconoscenza le preziose notizie che furono date sulle varie migliaja di scuole state improvvisate pel popolo già adulto. E fermò sopratutto l'attenzione dei congregati l'esposizione fatta de' nuovi metodi stati introdotti nelle scuole stabilite in varj punti del Regno per erudire ad un tratto quelle migliaja di infelici che per la pubblica quiete vennero sottoposti a domicilio coatto, e piacque udire lo splendido risultato che ottengono le così dette scuole reggimentali, che per sei mesi dell' anno ammaestrano negli studj primarj dugento e più mila soldati, che trovano nel nostro esercito il duplice beneficio di creare la potenza delle armi e la sapienza dell' intelletto.

» È perchè non si credesse che il Congresso pedagogico

si limitasse a soli studj ed a sole aspirazioni, volle venire anch'esso in sussidio della popolare educazione, e ad imitazione della nazione britannica, adottò la fondazione di un' associazione nazionale, che coll' opera di spontanei contributi abbia ad elargire sussidj agli asili infantili ed alle scuole più povere della campagna, offrendo ad esse le suppellettili scolastiche, i libri, ed anche premj di pubblico incoraggiamento. Per questa associazione si approvò uno speciale statuto, che trovò già per Milano più di cinquecento soscrittori, e che fu pure accolta in Firenze stessa, erogandovi i fondi rimasti dalla cessata Società promotrice delle scuole di mutuo insegnamento.

» Più ardui furono i temi che si offersero a trattare dalla sezione per l' istruzione secondaria.

» Già da alcun tempo si va agitando la questione, se per un popolo, come è il nostro, chiamato ad esercitare i più sacri doveri della vita pubblica, possa dirsi bastevole la primaria istruzione di grado anche superiore, la quale fornisce piuttosto gli strumenti della coltura, che non la coltura stessa. Questa mancanza fu pur notata anche da chi presiede agli istituti d' istruzione secondaria, che non trovarono gli allievi abbastanza preparati ad accogliere que' sommi veri, che racchiudono tutto il tesoro della scienza che deve rendersi operativa. Il prof. Bertini in Piemonte, il prof. Zannini innanzi all' Istituto Veneto, il nostro collega prof. Magrini, il prof. Bellotti di Monza, furono i primi a promuovere con sapienti memorie la trattazione di questo tema. Non vi ha modo, essi dicevano, di creare, dopo le scuole primarie, un corso comune per tutti i giovinetti, che sia non classico, non tecnico, ma di coltura puramente italiana, e che pel suo carattere quasi fondamentale possa servire al triplice scopo di perfezionare da un lato gli studj primarj, e tener luogo da un altro dei primi due o tre corsi delle scuole secondarie sì ginnasiali che tecniche? Questa importante innovazione didattica consigliata da' que' dotti uomini volevasi, per la prima volta, introdurre da noi per opera della benemerita Commissione degli studj civici di Milano; ma il progetto non potè finora at-

tuarsi, perchè non si adagiava per anco alle istituzioni scolastiche dalla legge sovranamente prescritte. Era perciò necessario che su questo tema si udissero i voti ed i consigli di tutti gli educatori d' Italia, e quando questi si raccolsero al terzo Congresso pedagogico che si tenne nel 1863, elessero una Commissione perchè studiasse il progetto da presentarsi al Congresso di Firenze. La Commissione adempì al suo mandato, accogliendo sostanzialmente le basi già tracciate dalla Commissione civica di Milano. La discussione di quel progetto fu importantissima. Tutti convennero nella massima di frapporre fra le scuole primarie e le scuole secondarie un breve corso di studj intermedj, che costituissero per così dire il patrimonio fondamentale della coltura italiana, in guisa tale che il giovinetto uscito da quelle scuole potesse sapere quanto basti per le condizioni comuni della vita, e qualora volesse proseguire negli studj, trovasse una preparazione così opportuna da agevolargli la via tanto alle cognizioni tecniche, come alla coltura classica, senza alcun pregiudizio della sua ulteriore carriera, e senza scapito nel valore sostanziale de' superiori studj.

» Solo nel definitivo accoglimento del programma si notò qualche divergenza, e si tennero in riserva quegli ulteriori studj che il senno de' pratici potrà all' uopo proporre.

» Un altro tema di vitale importanza fu quello di determinare le costanti attinenze che pur vanno rispettate fra l' istruzione classica, la tecnica e la scientifica.

» Alla soluzione di questo tema bastò la comunicazione di un sapiente lavoro del senatore Matteucci, il quale seppe mettere in tutta evidenza l' armonico accordo che nell' istruzione secondaria deve mantenersi fra gli studj letterarj, che schiudono all' intelligenza tutti i tesori del bello e del bene, e gli studj di carattere tecnico, che potentemente svelano tutti i tesori del vero e dell' utile. Egli si mostrò contrario alla precoce biforcazione degli studj, e mentre dichiarò che per l' istruzione delle arti e del traffico si dovesse pur procedere con ispeciali istituti, propugnò vivamente la tesi, che

pei giovani chiamati alle professioni liberali si dovesse conservare indivisa l' istruzione letteraria e la scientifica anche nei corsi così detti liceali. Solo additò le nuove norme con cui dovrebbero procedere questi due generi d'insegnamento, per non aggravare innanzi tempo la gioventù di dottrine troppo speciali.

» Queste assennate proposte furono a voti unanimi accolte dal Congresso.

» Rimase a trattare un ultimo tema, e fu quello che per la sua stessa gravità occupò maggiormente il congresso. Nel nuovo riordinamento delle provincie e dei comuni, vorrebbesi a questi corpi affidare tutta quanta l' istruzione secondaria, tanto tecnica quanto classica. Tale partito sarebbe consigliato dal duplice pensiero di dicentrare l'amministrazione pubblica, e di gittare sulle provincie e sui comuni il dispendio che ora sostiensi dallo Stato pel mantenimento di cosiffatte scuole.

» Questi principj d' ordine affatto amministrativo possono essere accolti anche nelle viste di mantenere la prosperità de' pubblici studj?

» Tale fu il quesito che volle e seppe il Congresso pedagogico magistralmente trattare. Unanime fu la protesta dell' inopportunità di cosiffatta riforma. L' istruzione secondaria in Italia può dirsi ancora in un periodo di esperimento: essa ha bisogno di larghi sussidj scientifici e d' uomini eminentemente sapienti che la reggano e la sorreggano. Se si abbandona all'arbitrio di piccoli consorzj provinciali, o comunali, essa scapiterà di valore, e nel momento in cui l' Italia reclama una larga coltura veramente nazionale, si va a pericolo di porgerle una coltura da medio evo. Non chiamato il Congresso a proporre leggi, ma ad emettere voti, espresse l' unanime avviso che, nel reggimento dell' istruzione secondaria, debba l' ufficio principale del suo ordinamento conservarsi intatto presso il governo, in conformità delle leggi, e quando paresse conveniente che le provincie dovessero avervi qualche parte, tale partecipazione non abbia luogo senza circondarla di cautele siffatte, che l'istruzione non soffra nel

suo sostanziale valore, e gli insegnamenti trovino nel governo una efficace tutela.

» La soluzione pratica di questo tema pende tuttora dal senno del Parlamento Nazionale, che sta per discutere le nuove riforme da introdursi nell'ordinamento comunale e provinciale. Sarebbe ottima cosa che tutti i corpi scientifici emettessero anch' essi il preventivo loro voto, a lume e conforto di chi regge la cosa pubblica. È per essi un diritto ed un dovere.

» Nel metter così fine a questa succinta mia relazione, io debbo chiedere venia a' miei onorevoli colleghi, se interruppi per qualche tempo i loro gravi studj, per argomenti che forse troppo indirettamente si riferiscono alla scienza; ma mi vogliano tenere per iscusato se credetti di trattenerli di umili cose didattiche da che vidi in quest'anno che anche il benemerito Presidente dell' Istituto di Francia inaugurò l' annua adunanza delle cinque Classi dell'Istituto esponendovi alcuni studj sull'attuale stato dell' istruzione primaria. E tale coraggio mi crebbe quando vidi, or sono quattro giorni, ospitarsi in queste stesse aule del nostro Istituto i pregiati lavori delle nostre scuole artigiane, ricordando quel tempo in cui questo Corpo scientifico, nell'esordio della sua prima vita, era chiamato a presiedere anche ai pubblici studj. Che se tale ufficio ora venne assegnato a più speciali magistrature, può però sempre concorrere al morale prosperamento del paese col voto libero della scienza. »

Il Presidente, dopo aver ringraziato il cav. Sacchi dell'officio così bene adempiuto presso il Congresso di Firenze e della relazione che si compiacque di farne al R. Istituto, comunicò all'adunanza una Nota del Ministero dell' Istruzione pubblica, in data 31 ottobre dell'anno corrente, colla quale s'invita ciascuna delle due Classi ad eleggere un Membro Effettivo, deputato ad entrare nella Consulta per la Biblioteca nazionale di Brera, giusta il R. decreto del giorno 6 settembre di questo medesimo anno. Trovandosi nella Nota che « la Consulta darà, d'accordo col Bibliotecario, i principali

provvedimenti risguardanti il governo della Biblioteca, » fu desiderato da molti che, innanzi procedere alla elezione, si dichiarassero gli officj dei consulenti; parendo necessaria questa notizia per norma del Corpo accademico nella scelta a cui era invitato, e per determinare gli eletti ad accettare o no l'incarico. E dopo alcuni dubbj insorti, fu domandato espressamente dal Segretario per la Classe di lettere e scienze morali e politiche, se l'officio della Consulta sarà unicamente letterario-scientifico, cioè sopra i libri da comperare o forse da alienare, ovvero anche amministrativo, con obbligo di rispondere della conservazione dei libri e del regolare servigio, fors'anche di riconoscere ed approvare le spese ordinarie e straordinarie occorrenti alla Biblioteca. Al che il vicepresidente Carcano e il bibliotecario Sacchi, già membri della Commissione incaricata di compilare un nuovo regolamento per la Biblioteca nazionale, risposero concordemente affermando che le incombenze della Consulta risguardano più ch'altro l'acquisto dei libri giudicati più importanti per la scienza e più convenienti alla Biblioteca, e il cambio o la vendita di quelli che non si credessero più necessarj nè utili; dentro limiti affatto letterarj e scientifici. Avuta questa dichiarazione, furono scritte e raccolte le schede secondo l'ordine consueto. Per la Classe di scienze matematiche e naturali risultò eletto il professore Codazza; ma per quella di lettere e scienze morali e politiche, poichè i primi due proposti (Rossi e Biondelli) domandarono di essere esentati per motivi che il Corpo accademico stimò di dover accettare, e dopo di loro seguivano in parità di voci Maggi e Ambrosoli, furono scritte nuove schede, e la maggioranza dei proponenti destinò all'ufficio in discorso il segretario Ambrosoli. Fu quindi stabilito che, a norma della Nota ministeriale già mentovata, la Presidenza del R. Istituto notifichi al bibliotecario di Brera, avere il Corpo accademico deputati all'incarico di Consulenti per la Biblioteca nazionale i Membri Effettivi Ambrosoli e Codazza, ciascuno per la Classe alla quale appartiene.

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla classe nella tornata del 10 novembre 1864.

AMBROSOLI, Manuale della letteratura italiana. Vol. I-IV. Firenze, 1864.
CAVEDONI, Di un antico peso della sua raccolta. Modena, 1864.
CERBO, Legge per la religione in Italia. Napoli, 1864.
FAVEL, Sui rapporti dei costumi colla miseria. Firenze, 1864.
GABELLI. Rendiconti dell'amministrazione della giustizia penale in Lombardia nel corso dell'anno 1861. Milano, 1861.
— La questione religiosa in Italia. Milano, 1864.
— I giurati nel nuovo regno italiano. Milano, 1861.
MANGANO, Diritto penale secondo il Codice penale italiano. Vol. III. Catania, 1864.
MASTRIANI, La difesa de' legittimi governi al cospetto della rivoluzione. Napoli, 1864.
PESCHIER, Supplément au dictionnaire complet des langues française et allemande. Stuttgart et Augsbourg, 1859.
REGAZZONI, Il Congresso dell'associazione medica italiana in Napoli. Como, 1864.
ROUGIER, Les associations ouvrières. Paris, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di settembre e ottobre 1864.

Annuario ufficiale dell'esercito italiano. Anno X. Torino, 1864.
Annuaire des deux mondes. 1862-63.
Atti dell'ateneo di Milano. Id. 1864.
Antiquarisk Tidsskrift udgivet af det Kongelige Nordiske Oldskrift-Selskab. 1858-1860. Kjobenhavn, 1860.
Atti del Consiglio provinciale di Milano. Sessione straordinaria; anno 1864. Milano, 1864.
Bibliothèque universelle di Gèneve; N. 82. Genève, 1864.

La battaille de Manassas.

Il Politecnico, Vol. XXII, fasc. 3.° Milano, 1864.

De-Filippi, Note di un viaggio in Persia nel 1862. — Calvi, Vincenzo Civerchio.

La Società inglese d'assicurazione sulla vita *The Gresham*, e una lettera di Pietro Oddone. Napoli, 1864.

Mémoires de la Société royale des Antiquaires du Nord. 1850-1860. Copenhague, 1861.

Frédérich VII de Danemark, Sur la construction des salles dites des géants. — Rafu, Sur les armes datant de l'âge de bronze du Nord. — Sur les deux cornes d'or trouvées prés de Gallehus. — Inscriptions runiques du Sleswig méridional. — Tomsen, Sur les bractéates en or et sur le premier emploi de bractéates comme monnaies. — Schiern, Déscente en Angleterre projétée par le roi de Danemark Valdemar.

Mémoires de l'Académie impériale des sciences, belles-lettres et arts de Lyon. — Classe des lettres. T. VIII, IX e X. Paris-Lyon, 1859 62.

Soultrait, Sur les églises de Lyon. — Valentin-Smith, Sur l'origine et le nom des Bourgondes. — Sur le deuxième établissement des Bourgondes dans la Germanie. — Lortet, L'homme dans ses rapports avec la nature. — Fabisch, De la dignité de l'art. — Gunet, Recit de la mort de Jeanne d'Arc. — D'Aigueperse, Sur quelques chiffres de l'histoire romaine. – Petrequin, Sur Hippocrate. — De la Saussaye Histoire littéraire de Lyon. — De Laprade, Animisme et vitalisme. — Allmer, Découverte de colonnes et des tombeaux antiques dans l'église de Saint-Pierre à Vienne. — Gilardin, Du surnaturel et du mysticisme. — Morin-Pons, Les Villeroy.

Mémoires de l'Accademie impériale des sciences, inscriptions et belles-lettres de Toulouse. T. II, 6.me série. Toulouse, 1864.

Barry, Un dieu de trop dans la mythologie des Pyrénées. — Baudouin, Introduction à l'histoire de France an XI siècle. — Vaïsse, Lucilio Vanini. — Hamel, Sur les origines de l'histoire en Grèce.

Revue contemporaine; 15 et 30 septembre et 15 octobre. Paris, 1864.

Duruy, Introduction général a l'histoire de France. — Ernouf, Le Moniteur universel. — Aubé, Tertullien. — Guillot, La liberté des théâtres. — Legrand, De la législation relative au prêt à intérêt. —

Smith, Les dernières relations des Européens avec le Japon. — Asse, Jane Grey. — Guillemot, Le théatre contemporain.

Revue britannique; N. 9-10. Paris, 1864.

Muller, La science du langage. — O. S., Les arbres et les fleures chez les païens et chez les chrétiens. — N. F., Les collége et les écoliers de Winchester. — N. N., Pierre la Marche Ou Walker. — Kaser, Jérémie Gotthele. — Nadault de Buffon, Les Musées italiens. — N. N., La réforme postale. — Story, Les spectacles à Rome. — P. G., L'ophiolatrie. — C. M., Néron était-il un monstre? — A. P., L'oiseau du paradis. — Thierry, Récits de l'histoire romaine aux IV.ème et V.ème siècle. — Lina Beck, L'estancia de Santa-Rosa. — Bonnet, Les finances et la liberté politique. — Forguess, Pailleron.

Revue des deux mondes. 1 octobre et 15 novembre. Paris, 1864.

Sand, La confession d'une jeune fille. — Reclus, Histoire de la guerre civile aux États-Unis. — Klaczko, Deux négociations de la diplomatie européenne. — Boissier, César et Cicéron. — Saint-Marc Girardin, Les origines de la question d'Orient. — Taillandier, Madame Rolland. — De Remusat, La situations politique de la France. — Lévêque, La philosophie de l'ésprit. — Bertrand, Galilée. — Vitet, De l'enseignement des arts du dessin en France. — Bailleus de Marisy, Les enfants assistés en France. — Revilles, Tertullien. — Lejean, Théodore II, et le nouvel empire d'Abissynie. — De Mazade, Le lendemain de la victoire en Pologne.

Revue germanique et francaise. 1 octobre et 1 novembre 1864. Paris, 1864.

Cauffour-Kestner, L'Église et la révolution. — Nicolas, Les Évangiles apocryphes. — Depping, Sur la famille Palatine. — Bonnemère, Les États provinciaux sous Louis XIV. — Dickens, Mon journal. — Stern, Sur Dante et Goethe. — Dollfus, L'art moderne — À propos de la nouvelle vie de Jésus de D. Straus. — Humboldt, Lettres à une amie. — Réville, Les congrès internationals. — Villars, Hubert et Jean van Eyck.

Rivista contemporanea. Settembre. Torino, 1864.

Serra, Il bilancio dello Stato dell'anno 1865. — M., La decadenza commerciale di Venezia. — Zannini, Come Inghilterra si regga a libero governo. — De Koster, Il Messico e l'imperatore Massimiliano. — Reali, Sul progetto di legge risguardante la soppressione delle corporazioni religiose. — Rossi, Riforma dei Codici in Italia. — Casari, Le carte d'Arboréa. — Allievo, Critica dell'heghelianismo.

CLASSE DI LETTERE E SCIENZE MORALI E POLITICHE

ADUNANZA DEL 15 DICEMBRE 1864

PRESIDENZA DEL CAV. VERGA.

Presenti i Membri effettivi: Verga, Castiglioni, Biondelli, Ambrosoli, Gianelli, Lombardini, Curioni, Sacchi, Biffi, Ottavio Ferrario, Rossi, Cornalia, Porta, Hajech, Ascoli, Frisiani, Giovanni Polli, Strambio, Carlo Cattaneo; e i Socj corrispondenti: Picchioni, Villa, Neigebaur, Longoni, Belgiojoso.

Diede principio alle letture di questa adunanza il M. E. cav. Biondelli colla seguente descrizione *Di un'antica necropoli etrusca testè scoperta nell' Umbria.*

« Il peregrino che si fa a percorrere le più incivilite, comunque remote, regioni d'Europa, dal Tamigi e dalla Senna alle foci dell'Istro, dal Tago e dal Manzanare alla gelida Neva, scorge dovunque, in suntuosi opistodomi raccolte, e con ostentato orgoglio in ordine scientifico disposte, le sacre reliquie della prisca civiltà italiana, di quella civiltà i cui germi, sebbene traessero per avventura origine nelle misteriose regioni orientali, pure primamente si svolsero e si perfezionarono sotto il limpido cielo d'Italia. Già la massima

parte dei più preziosi cimelj dell'arte italica vetusta, inutilmente custoditi per ben trenta secoli dalla madre terra nel proprio seno, ed invano da benemeriti cultori della scienza mano mano raccolti in pubblici, o privati musei, arricchiscono adesso gli atenei stranieri, mentre una turba d'eruditi e d'avidi trafficanti d'oltralpe va percorrendo da un capo all'altro la nostra penisola, onde spigolare ed appropriarsi coll'oro gli ultimi avanzi dimenticati, o i nuovi monumenti venuti in luce dal vergine seno di terre inesplorate.

„ Nè di ciò paga, una moderna scuola, estesa in Germania ed in Francia, fatta arrogante dall'umile stato in cui il lungo servaggio, o piuttosto l'oppressione e l'oscurantismo dei governi ridussero i classici studj in Italia, riproducendo le viete leggende e le boriose pretese dei Greci scrittori, mentre dall'un lato nega all'Italia d'essere stata culla del proprio incivilimento, attribuisce dall'altro alla greca sapienza tutte le insigni opere d'arte venute in luce dal classico suolo tirreno, non che le mirabili istituzioni, colle quali le prische tribù italiche, prima della guerra persiana, quando cioè la Grecia era ancora bambina, estesero potente dominio sulla penisola dalle rive del Po a quelle del Silaro, fondando ovunque ben cento e cento città opulente e munite, e rivaleggiando sui mari colle nazioni dell'Asia e dell'Egitto.

„ Ciò non pertanto, quasi a cancellare quest'onta, e a riparare in parte alle incessanti spogliazioni straniere, pare che la madre terra riapra talvolta il proprio seno, porgendo sempre nuovi tesori, ed invitando così i nipoti a rivendicare i sacrosanti diritti degli avi. Troppo lungo sarebbe il tracciare la lista dei monumenti venuti in luce nel breve giro degli ultimi trent'anni ad attestare l'avita italica sapienza; nè io mi farò a ricordarvi, onorevoli colleghi, le migliaja di preziosi arredi disotterrati dalla necropoli di Vulci; o lo splendido sepolcro della gente Volumnia e le insigni iscrizioni etrusche rinvenute intorno a Perugia, o le molteplici urne letterate e i varj oggetti fittili e in bronzo scavati negli ultimi anni dalla Società

Colombaria nell'agro chiusino, o il mirabile lampadario di bronzo rinvenuto presso Cortona, o le molte scoperte volterrane; così le une come gli altri appartengono ormai in pieno dominio alla scienza, mercè le più o meno estese illustrazioni pubblicate da tanti eruditi in separati volumi, o negli Annali dell'Istituto di corrispondenza archeologica; mio solo proposito quest'oggi si è quello di chiamare la vostra attenzione sulla recente scoperta fatta nell'Umbria d'insigni sepolcri etruschi, di somma importanza artistica e letteraria, i quali, mentre varranno per avventura ad aggiungere qualche nuova pagina agli sconnessi frammenti dell'antica istoria patria, accennano ancora alla presenza d'una novella necropoli, che facciam voti onde coll'egida del Governo abbia ad essere opportunamente usufruttata.

» Fra le città lucumonie della media Etruria troviamo presso gli antichi encomiata precipuamente per grandezza e magnificenza Volsinio, dalla quale i Romani, per testimonianza di Plinio, dopo la fatale sua espugnazione, predarono circa due mila statue; ciò null'ostante, mentre le vicine confederate Chiusi, Vulci, Tarquinia, e Cere, per tacere d'altre minori, porsero alla scienza innumeri tesori colle estese loro necropoli, quella di Volsinio rimase affatto ignota sino noi, se si eccettuino poche tombe sparse qua e là sui poggi che la circondano. Solo nel volgere dello scorso anno l'accorto scavatore signor Domenico Golini, nativo di quella regione e fornito di lunga esperienza in simili ricerche, adescato dalla speciale conformazione dei poggi che s'innalzano a mezzogiorno di Orvieto alla distanza di quasi tre miglia, verso Bolsena, non che dalla apparizione in quel sito d'un cippo scolpito a caratteri etruschi, v'intraprese alcuni scavi, che furono ben presto coronati dal più felice successo.

» Sebbene di questa scoperta del Golini porgesse immediata notizia, nel Bullettino dell'Istituto di corrispondenza archeologica, il chiaro segretario del medesimo, dottor E. Brunn, e sebbene mi consti che il tanto benemerito conte Gian Carlo

Conestabile, per invito ministeriale, ne sta apprestando una compiuta illustrazione, ciò nulla meno stimai opportuno esporvene, come testimonio oculare, una breve relazione, per quelle ulteriori considerazioni che giudico indispensabili al tempo nostro, e che sento l'obbligo di sottoporre al vostro imparziale giudizio.

» Visitando io dunque nello scorso autunno quei luoghi colla guida dello scopritore medesimo, ebbi a riconoscere, come già i primi colpi della zappa maestrevolmente diretti lo ponessero nel sentiero che conduce alla porta, chiusa da immane pietra, d'una cella sepolcrale della lunghezza di 5 m. 30, e cinque di larghezza, con singolare perizia scavata nel tufo, che appunto costituisce il nucleo di quei poggi, come nelle altre necropoli etrusche.

» Se non che lo scopritore riferisce d'aver trovato quella tomba già depredata e spogliata, forse dagli antichi Romani, di tutto il funebre corredo contenuto che, giudicato dal continente, doveva essere singolarmente prezioso. La stanza sepolcrale infatto, perfettamente rettangola, alla metà circa dalla porta d'ingresso è ripartita in due celle da un muro diagonale scolpito fuori dall'intero masso. La soffitta all'altezza di quasi tre metri vi è pure maestrevolmente scolpita a foggia di tetto, simulante una trabeazione con lieve curva parabolica sostenuta da un toro, che gira intorno alla cella. Le pareti, tagliate a piombo e ben levigate, sono intonacate di bianco stucco e ricoperte di dipinti con rappresentazioni allusive al funebre rito. Tutte le quattro pareti a sinistra di chi entra, rappresentano con grandezza al vero l'apparato d'una gran cena, vale a dire, appesi alle pareti, un bue col ventre aperto e col capo mozzo giacente per terra, due colombe, una lepre, una testa di vitello, due uccelli selvatici, un capriolo, col ventre pure aperto; di sotto quattro tavoli a tre piedi coperti con canestri di cibi diversi e frutta, tra le quali distinguonsi grappoli d'uva ed una melagrana, e intorno a questi scorgonsi dieci figure di vario sesso, parte semi-ignude e parte vestite,

verisimilmente servi e fantesche affaccendate ad apprestare il desco e le vivande.

» I dipinti che ricoprono le quattro pareti a destra l'appalesano come sala del triclinio, o della cena funebre, alla quale s'appressa dalla parete attigua alla porta d'ingresso l'anima del defunto tirata in biga da due focosi destrieri, e scortata da un demone alato di sesso femminino. Scorgonsi sulle due pareti seguenti, in parte franate, quattro letti, sopra ciascuno dei quali due figure semigiacenti con tazza o patera umbilicata in mano, ed, appoggiate all'origliere, prendono parte alla cena rallegrata da due figure virili coronate d'alloro, l'una delle quali suona la doppia tibia, l'altra la cetra. Ivi presso, dopo una figura giovanile, scorgesi tra due suntuosi candelabri una mensa imbandita con vasi di varia forma, cratere, anfora, ed oenochoi di varie grandezze, e poco discosti maestosamente seduti in trono, con tutto lo sfarzo del regale corredo, sono effigiati Plutone e Proserpina, signori dell'Erebo, in onore dei quali la pietà dei superstiti, compiuto il sacro rito, ammanì la funebre cena, onde renderli propizj ai loro cari.

» Di quali e quanti nuovi ed utili ammaestramenti sia per essere feconda la semplice ispezione di questa serie prodigiosa di dipinti, non io mi farò qui a dimostrarvi, giacchè non tarderanno molto, spero, ad essere pienamente svolti nell'illustrazione che ne sta apprestando l'eruditissimo Conestabile. Non per questo mi tratterrò dall'accennarvi quanto più importa, ed è: che tutte queste rappresentazioni figurate sono altresì accompagnate da una serie d'iscrizioni illustrative in caratteri etruschi, alcune delle quali di quattro e persino otto linee, della lunghezza di 35 centimetri, in minuto e compatto carattere. Chi non vede qual nuovo tesoro di materiali potremo per tal modo aggiungere allo studio delle antiche lingue italiche, che appunto per pochezza di mezzi non potè conseguire peranco sufficiente sviluppo? Valga di norma un semplice esempio: tutti gli oggetti, come le figure rappresentate, vi sono accompagnati dal nome rispettivo, come avviene so-

vente nei vasi fittili, negli specchi mistici e in altri antichi monumenti. Dietro il capo di Plutone leggesi il nome EITA, la qual voce serviva pure ad esprimere anticamente *ricchezza*; di qui appare evidente e la stretta affinità del nome etrusco colla voce Αἶσα colla quale i Greci esprimevano *il Fato*, o col nome *Aides* o *Hades* da loro dato al signore dell' Erebo, e la ragione del nome *Dite* apposto dai Latini a Pluto stesso, col qual nome modificato soleano pure esprimere il *ricco* e la ricchezza. Dopo ciò è abbastanza chiaro, che rivelazioni ben più importanti possiamo riprometterci da un'attenta analisi di tanta copia di materiali.

» Allettato dal primo esperimento, il signor Golini proseguì il cominciato lavoro, e ben tosto scoperse altra stanza sepolcrale, attigua alla prima e interamente scavata nel tufo, colle pareti ricoperte di varj dipinti; ma questa pure, giusta la sua relazione, anteriormente aperta, frugata e depredata da barbari esploratori, e per colmo di sventura malconcia dalla filtrazione delle acque, che ne distrussero in molti luoghi coll' intonaco eziandio il dipinto e buona parte delle iscrizioni. Ciò nulla di meno, dalle considerevoli reliquie superstiti quivi pure scorgesi rappresentato il trapasso dell' anima del defunto in biga, preceduta da una processione di figure virili con bianco manto e lituo od asta in mano, accompagnati da iscrizioni illustrative in caratteri etruschi; e quivi pure veggonsi i letti con figure di vario sesso semigiacenti con tazza o patera in mano, come partecipi della cena allegrata da un suonatore di lira. Per tal modo continuando lo scavo, nel giro di pochi giorni il signor Golini aperse a brevi distanze sul sito medesimo ben undici tombe, dalle quali, sebbene anteriormente spogliate, estrasse una quantità di vasi fittili dipinti, pur troppo infranti e malconci, sicchè torna difficile impresa il rassettarli al pristino stato.

» In onta a tutto ciò, oltremodo importante per la scienza si è la scoperta di questa serie di monumenti, non solo per la novità dei soggetti raffigurati e per la finezza dell' arte, ma sopra tutto perchè vale a constatare la esistenza presso

i Volsinj d'una nuova fabbrica nazionale affatto distinta dalle vicine di Chiusi, di Vulci e di Tarquinia per la varietà dei colori, della vernice e della materia prima; e viene quindi a dimostrare ancora una volta dopo le mille, che l'arte italica si svolse e perfezionò, prima della greca influenza in Italia, in vario modo e separatamente presso i varj centri sociali.

» Per buona ventura non furono sempre deluse le maggiori speranze del signor Golini nella ricerca di tombe inesplorate, dappoichè, sopragiunto dal sullodato dottor Brunn, mentre stava scavando intorno ad un piccolo sepolcro, ed aperto alla presenza del medesimo, ebbe il conforto di rinvenirlo inviolato; sicchè, non appena fu sgombro dalla terra infiltratavi, potè estrarne, oltre a parecchi fittili, alcuni vasi di bronzo di forma elegante e di fine lavoro, non che di stile puramente nazionale. Quella peraltro che meglio valse a compensare le assidue cure dell'esperto esploratore si fu un'intera armatura tirrena di bronzo, rinvenuta entro ad un sarcofago di pietra. Questa consta di un elmo di elegantissima forma, comechè semplice e simile a quella dell'apice, terminante in un bottone; un grande scudo rotondo maestrevolmente cesellato intorno al margine, una corazza divisa in due parti a difesa del torace e della schiena, mirabilmente modellata sulle forme del corpo, e due schinieri destinati a difesa della parte anteriore delle gambe, parimenti di mirabile lavoro. Tutti questi pezzi serbano qualche traccia dell'antica doratura ond'erano ricoperti, ed accennano quindi all'alto rango del guerriero in quella tomba sepolto. Io ebbi agio di esaminare partitamente e da vicino tutti questi cimelj, e mentre non poteva desistere dall'ammirarvi la perfezione dell'arte, non potei a meno di riconoscervi il purissimo stile italico, affatto scevro da qualsiasi influenza straniera.

» Frattanto la fama più o meno esagerata delle scoperte fatte da privati per privato interesse, le voci, non sappiamo con qual fondamento, di dispersione o sottrazione di monumenti preziosi, e le lusinghe di estesa copia di nuovi tesori, scossero finalmente dallo stato di passiva osservazione le au-

torità locali, le quali alla loro volta invocarono l'intervento del Governo; ed il Governo, dopo un anno e più d'iterate istanze, provvide alla bisogna col troncare gli scavi e coll'ordinare che ne fosse impedita la continuazione. Noi rispettiamo i motivi, a noi ignoti, e per certo efficaci e plausibili, che indussero il Governo ad un tal provvedimento, e facciam plauso al saggio consiglio col quale provvide alla conservazione ed illustrazione dei monumenti scoperti; ma non possiamo a meno di osservare, che quegli scavi sono appena incominciati, che i varj poggi i quali si estendono dall'agro orvietano verso il volsiniese dall'un lato, e verso il Tevere dall'altro, per la loro configurazione e giacitura accennano alla presenza d'una estesa necropoli, la quale potrebbe essere feconda d'importanti scoperte; e frattanto ignoriamo quando, come, e se quegli scavi saranno con opportuna circospezione ripresi, giacchè, oltre alle molte difficoltà inerenti alla natura di simili imprese, ed all'insufficienza delle leggi onde prevenire e conciliare la collisione d'interesse tra lo scopritore, i diritti dei proprietarj e quelli dello Stato, ci sentiamo rintronare all'orecchio il solito ritornello della necessaria *economia*. Pur troppo, o signori, questa voce è divenuta la parola d'ordine, non solo nelle alte sfere governative, ma altresì nelle aule delle rappresentanze nazionali e municipali, massime quando si tratti della conservazione di antichi monumenti, o dell'incremento di istituti destinati alla pubblica istruzione. Per economia si assottigliano i tenui sussidj accordati alle già misere biblioteche pubbliche ed ai pochi musei nazionali; si restringono, e si lasciano vuote cattedre importanti nei principali istituti, mentre non si contano le centinaja di milioni assegnati senza restrizione agli altri rami della pubblica amministrazione; si sottraggono, o si riducono le poche migliaje di lire indispensabili alla conservazione di preziosi monumenti antichi, e si spendono milioni per l'erezione di nuovi. Per lo che, se guardiamo alle ingenti somme annualmente assegnate dai rispettivi governi alle colossali biblioteche ed agli sterminati musei di Londra, di Parigi, di Berlino e di tanti

minori Stati; se consideriamo che i governi di Russia e di Francia, il cui stato finanziario non è gran fatto migliore del nostro, spesero non ha guari alcuni milioni per dividersi i cimelj raccolti da un privato italiano; che il re di Prussia, mentre protegge in Roma il benemerito Istituto di corrispondenza archeologica, provvede alla compilazione e pubblicazione delle colossali opere mondiali: *Corpus Inscriptionum Latinarum, Corpus... grecarum, Monumenta Germaniæ historica*, e d'altri insigni lavori artistici e scientifici; che gli eruditi della Scandia settentrionale spendono ogni anno ragguardevoli somme a raccogliere con religiosa cura ed illustrare le armi e gli utensili di selce o di bronzo colle quali i loro avi inseguivano le belve nelle foreste, per sostentarsi, o combattevano guerre fratricide; e mandano spedizioni persino in America ad esplorare i sassi scolpiti colle rune antiche dei loro maggiori; se finalmente rammentiamo che il vice-re d'Egitto Said-bascià accordava testè all'archeologo francese Augusto Mariette ingenti somme, mille cinquecento operaj e pieni poteri, ond' esplorare la terra dei Faraoni, ci sentiamo davvero, non che umiliati, annichiliti, e chiediamo a noi medesimi, se realmente l'Italia sia divenuta la terra dei morti?

» Ci si oppone, che pria di pensare alle antichità ed alle scienze fa d'uopo formare l'Italia; ma appunto, rispondiam noi, per formare l'Italia, senza escludere il resto, è necessario anzi tutto pensare all'istruzione; a quella istruzione che infonde nel cuor delle masse il sentimento di nazionalità e di patria, che dà loro la coscienza della dignità propria, e collo specchio della sapienza e della storia degli avi insegna loro i proprj doveri verso la patria. Ora la vera storia d'un popolo sta scritta indelebilmente sui monumenti; la religione dei monumenti è religione di patria, e come tale tra i primi doveri d'ogni nazione civile. »

Al signor Biondelli successe il M. E. Carlo Cattaneo leggendo: *Della sensazione, - frammento d' una Psicologia delle menti associate;* della qual lettura ci ha comunicato il sunto seguente:

« Tutte le scuole che contemplano la sensazione nell' individuo solitario, fanno un atto d'*analisi*. Esse prescindono dal fatto integrale; ripetono nell' individuo, e pel complesso delle sue sensazioni, uno studio non meno astratto e non meno ipotetico di quello che venne tentato pei singoli sensi nella statua di Condillac.

» Per fatto di natura, l'uomo nascente vien raccolto al seno d'una madre. Già nei primi albori della vita l' istinto materno s'associa agli istinti dell' infante, s' insinua fra quella confusa agitazione di tutti i sensi, la quale non può divenire d' un sol tratto una sensazione chiara e distinta, perchè questa ne suppone altre non chiare nè distinte. Fra le quali deve a grado a grado farsi chiara e distinta primamente quella che più assiduamente *ritorna*. Fra gli insoliti contatti dell'aria e dei corpi, la presenza materna è forse l'unica sensazione che non sia molesta; e forse per questa opposizione costante, è la prima che fra tutte le altre chiaramente si discerna e si *affermi*. Nè le altre sensazioni sono del tutto fortuite, quando vi è già un intelletto e un amore che veglia a sviare le più dolorose e raccogliere le più gradevoli. Il complesso delle sensazioni d'un infante decide già de' suoi conforti e de' suoi dolori, sovente della sua vita e della sua morte. La statistica e la medicina dicono quanto sia maggiore nei parti della madre selvaggia e della madre indigente la probabilità del dolore, del pianto e della morte.

» Il complesso delle prime sensazioni è già l'opera di più esseri associati. Oltre agli istinti dell' infante e della madre, v' entrano le necessità e le consuetudini della famiglia, e pertanto le istituzioni della società. V' entra sopratutto la voce umana, la quale, accompagnando assiduamente le singole sensa-

zioni, le associa ad un suono, che diviene un segno indelebilmente distintivo, ultimo complemento della chiara e distinta percezione. La sensazione nell' essere umano non è dunque un nudo scontro del soggetto cogli oggetti, non è un fatto *puro*, sin da' suoi primordj è un fatto *sociale*. Nel cieco-muto che legge la parola colle dita, nel sordo-muto che legge la parola sui moti delle labbra, una sensazione artificiale, ch' è già una tarda invenzione della società, supplisce all' incompleta sensazione naturale.

» 2. Sovente l' individuo non vede nè ascolta ciò che un altro individuo nel medesimo luogo ascolta e vede. L'età, il sesso, gli istinti, le attitudini, le abitudini sono i coefficienti senza i quali la sola presenza degli oggetti non compie la sensazione. Questa precede all' idea; ma l' idea acquisita *determina* poi nuovi ordini di sensazione.

» 3. Supponiamo che un selvaggio pervenisse ad avere una distinta percezione di tutti gli oggetti che lo circondano. Sempre le sue sensazioni sarebbero limitate dall'orizzonte del suo paese nativo: poche specie di piante alimentari o medicinali o venefiche, pochi animali, una riva di fiume o di solitario mare, i tugurj che ricettano la nuda tribù. Quando pensiamo alle parti più remote della terra, la nostra imaginazione affolla quasi in un orto botanico e zoologico tutto ciò ch' è straniero e insolito per noi. Ma ogni regione ha un aspetto suo proprio; l' una ha un clima arido; l' altra ha un clima piovoso; ha le basse paludi o le alpi nevose; poche famiglie di piante coprono centinaja di miglia con aspetto mirabile a chi primamente vi arriva, uniforme e tedioso a chi vi rimane. Nella regione in cui viviamo, la quale è pure una delle più amene e adorne, un buon quinto delle piante fiorifere, più di cinquecento specie, appartengono alle due sole famiglie delle composite e delle graminacee; molte di esse si possono appena con attento studio discernere fra loro. Ben quaranta specie di trifoglio daranno al botanico quaranta sensazioni distinte; ma per l' ignaro figlio della natura tutto ciò lascia appena un' unica sensazione. E innanzi

al figlio della società civile s'aprono tutte le terre e tutti i mari, gli arcipelaghi e i deserti, i vulcani, i ghiacciaj. Gli animali degli opposti emisferj stanno disegnati e coloriti ne' suoi libri, conservati ne' suoi musei, viventi e semoventi ne' suoi serragli. Questo tesoro di sensazioni è un dono che la natura ci porge per mano della società.

» 4. E la società non solo vede le cose, ma essa le *fa*. Essa trasforma le terre in metalli, colora le lane e le sete, prepara il pane e il vino; crea colle sue cure infinita varietà di fiori, di frutti, di animali domestici; muta le selve in campi; erge sublimi architetture. E fra gli strumenti musicali e le infinite combinazioni dei suoni e dei tempi e le forti e soavi emozioni, il genio della società può ben superbire, al paragone delle rare e povere armonie della selvaggia natura.

» 5. V' è un mondo invisibile rivelato a noi dal telescopio e dal microscopio. Tutta la chimica è una rivelazione di fenomeni invisibili. Nessuno avrebbe imaginato che dall'acqua si potesse trarre una sostanza invisibile che abbrucia il ferro e il diamante. Gli apparati elettrici sono per noi come nuovi sensi, coi quali possiamo percepire sensazioni inaccessibili a quegli apparati che ci diede la natura. È ben lecito imaginare che come da natura abbiamo un senso che avverte le vibrazioni della luce, e un senso che avverte le oscillazioni sonore, così avremmo potuto nascere muniti d'altro apparato che indicasse, come fa la bussola, le influenze magnetiche. Quella società che ci diede a scorta l' ago calamitato nella vastità dei mari e nei labirinti delle miniere e che conversa col telegrafo al di là dei monti e dei mari, ci diede ben l'equivalente di nuovi sensi.

» 6. Le poche sensazioni del selvaggio sono vaghe, incerte, incommensurabili. Solo col mezzo degli strumenti noi possiamo paragonare il calore di due estati, il freddo di due inverni; determinare a quale ardore precisamente si liquefa il piombo, a quale il ferro, quante *calorie* devonsi accumulare nel corso d'una stagione per addurre a maturanza un grappolo d'uva.

» 7. E ciascuno di questi fenomeni può essere ancora oggetto d'una percezione individuale. Ma vi sono fenomeni che un individuo solo non potrebbe mai percepire nella loro pienezza, nemmeno col ministero degli strumenti. A ciò è d'uopo associare i sensi di molti. Gli osservatori, che sparsi in diverse stazioni esplorano il corso dei venti e delle pioggie, le varietà delle temperature, la tensione magnetica del globo, sono come le parti d'un *commune sensorio* del genere umano.

» Così dalla vaga, incerta, spesso contradittoria sensazione individuale sorge a poco a poco la sensazione sociale e scientifica che rappresenta l'ordine dell'universo. »

Per ultimo il M. E. professore ASCOLI comunicò la seguente Memoria annunziata col titolo di *Frammenti linguistici.*

(I. خوب, خواستن, استخوان, khûb, kh[v]âsten, ustukh[v]ân [*neopersiano*]; qʿo, qʿaŕ, qʿsan [*armeno*]; sûbar [*tedesco*]; quêror, spîro, os[su]; ὀστέον; chw- *cimrico*; γj- *albanese.* — II. *Osservazioni concernenti la istoria del verbo.*)

I.

« È riconosciuto da un pezzo, che il persiano moderno contrappone خو (خوا), خُ (kh[v]a, kh[v]â, khu), a *sva su* del sanscrito. Ci offre quindi, a mo' d'esempio, خواب kh[v]âb, sonno, خفتن khuf-ten, dormire, dal radicale originario (sanscrito) svap, dormire, in forma contratta: sup; — خور kh[v]ar, sole, per l'originario (sanscrito) svar, sole, cielo (cioè il raggiante); — خسرو khusrav, Cosroe, pari a suçravas sanscrito, cioè: dotato di bella gloria; - e così discorrendo. Le corrispondenti forme zendiche ci mostrerebbero *hva*, *qʿa*, *hu*; così hvarĕ, sole, qʿaf-na, sonno, huçravanh[1] = Cosroe.

1 Çravas, sanscrito, da çru, udire, vale etimologicamente: auditio; quindi: orecchio, gloria, inno. Il corrispondente vocabolo zendico, çravanh (nomin. çravô), non ci offrirebbe il significato di gloria se

L'incrassimento dello *h*, qui surto, per normale trasformazione iranica, da *s* originario [2] (sanscrito), si fa dunque sempre in più generale sotto la influenza di *v* (semivocale labiale), e si compie finalmente anco per influsso del semplice *u* (vocale labiale).

» Ma potremo noi ammettere che anco a *ç* sanscrito e zendo (pari a *k* originario) venga a corrispondere *h* neopersiano, per guisa che, a mo' d'esempio, di contro a *çu* iniziale sanscrito e zendo si abbia nell'idioma de' moderni Persiani *hu* e quindi *khu*? Stimerebbe pienamente ammissibile siffatta corrispondenza neoiranica chi prendesse alla lettera un asserto alquanto strano dello Spiegel, il quale, a pag. 42 della *Grammatik der Huzvârensprache*, dice: lo *ç* zendo convertirsi di solito, negli idiomi seriori, in *h*. Lo Spiegel medesimo viene però a correggersi a pag. 50 dell' opera stessa. Pel tramite di س *s*, che è il normale rappresentante neopersiano di *ç* sanscrito e zendo, riusciamo veramente a *h* del neopersiano per esso *ç* (analoga vicenda si ha pur nell'India seriore e moderna), però in ispecie, fors'anzi esclusivamente, alla uscita delle parole, che dappertutto va incontro ad abbondanti debilitazioni, e nel moderno idioma de' Persiani più che in moltissimi altri. Quindi ده deh, dieci, ad esempio, per daça- zendo e sanscrito [3]. Ma di simile scadimento nessun esempio

non in due vocaboli composti, l'uno dei quali è il nostro huçravan̄h. All'infuori della composizione, varrebbe parola, preghiera (serie logica dei significati: gloria, inno, preghiera, parola). Ora io non so se altri abbia peranco avvertito, che gl'idiomi slavi ne mostrano una particolare concordanza collo zendo anco nelle *significazioni* di questo vocabolo (slovo, parola, slava, gloria); particolare concordanza, da porsi allato di altre più importanti, che non mi è concesso di qui raccogliere. — Sinonimo di Suçravas sarebbe Punyaçlôka, v. i miei *Studii or. e ling.*, I, 138.

2 Io nomino uniformemente le consonanti di qualsiasi lingua col semplice accompagnamento di un'*a*; quindi il sa, lo kha, il pa, lo bha, il fa, ecc. ecc.

3 F. Müller (*Sitzungsberichte der kaiserlichen Akademie der Wissenschaften*, XXXIX, 395), per abuso di dottrina o di sistema, viene inoppor-

sanno mostrarci in principio di vocabolo (nè alcuno veggo addursene dall'India); nella qual situazione, *ç* zendo incontrerà costantemente س *s* (ش *sh*) neopersiano, sia che esso *ç* risponda a *ç* sanscrito, sia che risponda, per peculiare alteramento zendico, a *s* dell'indiano antico, quando pure nel neopersiano sia cessata, per inserzione di vocale, la causa della metamorfosi zendica. Quindi: سرخ surkh, rosso, zendo çukhra, sanscrito çukra (splendente, fuoco); ستون sutûn, colonna, zendo çtûna, sanscrito sthû*n*â; ecc. ecc. Dunque non ci è lecito ammettere *khu-* neopersiano = *çu-* zendo o sanscrito (= *ku-* originario). E alla equazione (خوا)خو kh[v]a kh[v]â neopersiano = *çva* sanscrito (= kva originario) s'opporrebbe per giunta, nel modo più assoluto, il fatto costante, che l'antico *v*, preceduto da *ç*, si ispessisce presso gl' Irani a *p*; ad esempio: çvêta, sanscrito, *bianco*, zendo çpaêta, neopersiano sipîd, armeno spit-ak, curdo spi, ecc. [4].

» Ma çva e çu iniziali altro non sono più volte, nel sanscrito, che alterazioni di *sva-* e *su-* originarii, com'è irrefragabilmente attestato dai paralleli europei; e in simili casi avremo bensì خ' khu neopersiano rimpetto a *çva çu* sanscrito, ma non perciò una corrispondenza reale, etimologica, di que-

tunamente a confondere li *h* neopersiani che provengono da *ç* o *z* zendo, pel tramite di *s*, con quelli che realmente costituiscono un immediato affievolimento neopersiano di antica gutturale. E il danno dell'omesso discernimento tosto si appalesa nella incongruenza in cui cade il chiaro linguista, soggiungendo « trovarsi in tal caso, alla uscita delle parole, rimpetto a *h* del neopersiano, nel pelvi e nell'armeno: *k* », locchè ei sa meglio d'ogni altro come non quadri agli esempii che precedono.

4 A proposito di questo aggettivo, noterei, e forse scioglierei ad un tempo, certa difficoltà che potrebbe opporsi al seducentissimo ravvicinamento: crêta lat. (cioè la bianca) = çvêtâ sanscrito (çvêtâ : creta :: çvas sanscr. *domani*, çvi sanscr. *crescere*: cras, cre-sco). Torna cioè probabile (v. il Voss) che l'isola (Creta) desse il nome alla terra creta. Ma l'isola non sarebbe alla sua volta la Bianca? L'odierno nome, che essa ha comune colla sua città capitale (Candia, *Candida), non dice, con voce romanza, il medesimo?

sti suoni tra di loro; la forma persiana fondandosi, come prova anco lo zendo, sugli originarii *sva- su-*. Quindi sanscrito çvaçura, çvaçrû, da *svaçura *svaçrû, suocero, suocera, = lat. socer, socrus, ecc., neopers. خسر khusur, خسرو khusurû; — sanscr. çushka, secco, da *sush-ka, lituano sáus-as, ecc., neopersiano خشك khushk (zendo hushka); — sanscr. çû-kara e ancora sû-kara, porco, lat. su-s, ecc., neopersiano خوك khû-k (zendo hu, troja). -

» Ora io credo potersi chiarire similmente altre due corrispondenze indopersiane. Il Bopp ed il Vullers riconducono il neopersiano خوب khûb, bello, ai sanscriti çubha çubhra, bello, splendente, e il secondo adduce, quasi anello intermedio, lo zendo çuwra [5], a rendere ancor più ingannevole il fallace ravvicinamento; contro al quale però ci ammoniscono e il rigore etimologico e i paralleli germanici sûbar, sauber, syfr, che il Bopp manda insieme al خوب, e chiaramente accennano a *s* originario. Io penso, che qui si tratti di due voci affatto diverse, le quali tanto più facilmente potevano andar confuse pel vezzo sanscrito di ridurre a *ç*, come si è di sopra veduto, lo *s* originario che preceda *v* od *u*, quanto più era affine (ed era anzi identico) il significato loro. Il sanscrito çubhra, splendente, riviene, insieme al suo riflesso armeno sûrb, puro, santo [6], alla radice çubh (originario kubh), splendere, dal quale può çubha ugualmente derivarsi; ma il neopersiano khûb presuppone un originario (sanscrito) subha (su + bha; cfr. ni + bha), che egualmente varrebbe ricco-di-splendore, e va quindi compagno dello zendo hu-bâ-mya, bello-splendore. Le forme germaniche rivengono ad un originario subhara o meglio saubhara, sanscritamente subhâra o saubhâra (cfr. dîp-ra), benesplendido.

5 Intorno a questo vocabolo, toccato anco dal Bopp ai §§ 45 e 938 della *Grammatica comparata*, v. sotto çufra lo *Handbuch der Zendsprache* di F. Justi, Lipsia, 1864.

6 F. Müller, ne' *Berichte* di sopra citati, XXXVIII, 578*a*.

» Analogamente io mi dichiaro il neopersiano خواستن kh[v]âs-ten, desiderare, volere, chiedere. Il Bopp nel Glossario, e il Vullers nelle *Institutiones linguæ persicæ,* lo ricondussero al radicale sanscr. ças (cupere); ma ciò torna affatto inammissibile, poichè, oltre al resto, mancherebbe la ragione del *v* neopersiano. Il Vullers nel *Lexicon* non mantenne (come F. Müller, nei *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung,* II, 399, afferma che facesse) questo ravvicinamento, ma ricorse, più infelicemente ancora, al sanscrito vaç. Lo Spiegel (ib. 478) confessa, essergli affatto sconosciuta la radice di questo verbo persiano. F. Müller (ib. 399, III, 84) propose, e poi tenne per dimostrato, che خواستن abbia a riportarsi a svâd sanscr., gustare; e il Justi (v. sopra, n. 5) stabilisce una radice zendica qâsh, mangiare, cuocere, che mette allato allo stesso svâd sanscrito e a fondamento del nostro خواستن. Ma prescindendo dalla difficoltà fonetica, che seguendo il Justi incontreremmo nella forma del presente (خواهم kh[v]âhem)[7], v'ha sempre la grave diversità dei significati, che io non mi permetterei di trasandare; sembreremmo far venire gl' Irani dal godere, anzi dal mangiare, al semplice aspirare. - Io per me credo, che çvas, spirare, anelare, sospirare, del sanscrito, rivenga alla più genuina forma *svas, così precisamente come çvaçura, çushka, ecc., rivengono ai più genuini svaçura, sushka, ecc.; e lo kh[v]âs-ten persiano sarà quindi il nor-

7 Confesso d' altronde di serbare forti dubbj circa la forma radicale qâsh. Il Justi non ha, sotto qâsh, se non il participio qaçta, il quale riviene normalmente, del pari che qaçtra, gustoso, a qâd, normale riflesso zendico dello svâd sanscrito. Ned altra è la forma eruita dal Burnouf. Resterebbero qâshar e qâsha, due ἅπαξ λεγόμενα, de' quali il primo, in cui deve contenersi il suffisso -tar, ha senza dubbio subíto considerevole alterazione fonetica. — Noto qui, per incidenza, come la etimologia che il Justi dà di nyâka, avo, non sia diversa da quella che io ne aveva dato nella *Zeitschrift fuer vergleichende sprachforschung,* XII, 159; e ciò rilevo, solo per avere occasione di ripetere l' avvertimento, che l' articolo in cui discorsi di nyâka (avus, âvuka), scritto da me in italiano, fu barbaramente svisato dal traduttore.

male riflesso fonetico della più schietta forma dello çvas sanscrito[7b] (come خسر خشك ecc. il sono delle più schiette forme di çvacura, çushka, ecc.), mentre la convenienza de' significati balza agli occhi di ognuno, e degli italiani in ispecie, che ne' loro anelare, sospirare, veggono confuso il respiro col desiderio.

» Contro a questa restituzione della genuina forma del radicale çvas, parrebbe stare la radice latina ques (quêr-o-r, ques-tu-s), alla quale trovavasi convenire perfettamente, e dal lato fonologico e pel significato, lo çvas dei dizionarii sanscriti. La concordanza però (çvas=ques) era anzi quasi troppo esatta, se così mi è lecito esprimermi; dacchè *qv* latino risponde di regola a semplice *k* o *ç* sanscrito (quod= kat; qui-et=çî), e mal saprebbe addursi un sicuro esempio di qv latino radicale, che rivenga a kv o çv sanscrito. Il latino ques ha il suo perfetto riscontro nello ças, çaṅs, sanscrito (a cui voleasi condurre lo خواستن persiano), il quale nel medio significa desiderare, come ques, deponente, significa in fondo sospirare (lamentarsi). V' ebbero quindi due radicali indoeuropei che dissero anelare: *kas* e *svas*; al primo rivengono il sanscrito ças e il latino ques, al secondo l'iranico hvas (kh[v as), e probabilmente anco un italico spis (spîr-o), che indarno il Bopp voleva raccostare a çvas, quando çvas avea ad essere la forma genuina, parallela a ques.

» Ricorderemo ancora il nostro svas nel toccar più avanti di certe forme celtiche; ed ora vengo a un altro esempio di خوا kh[v]â persiano, che da nessuno fu ancora, per quanto io sappia, tentato, e pare a prima vista affatto enigmatico. Il neopersiano استخوان ustukh[v]ân, osso, che si è sempre e giustamente messo allato ad açta, açti zendo, asthan, -astha,

7b La lunghezza dell' *â* non ha d'uopo, nel nostro caso, di particolare dichiarazione etimologica; trovasi pure kh[v]asten coll' *a* breve; e così allato a khvarden, mangiare (zendo q'ar), eziandio khvârden; e khvânden, cantare, ecc. (zendo q'an, sanscr. svan), allato a khanîden, mandar suono (vocem reddere, resonare).

asthi sanscrito, ὀστέον greco, ossu (da ostu) latino arcaico, ecc., che tutti valgono il medesimo, il neopers. ustukh[v]ân, diciamo, rimase fin qui affatto oscuro per quella parte (خوان) che non trova riscontro nelle forme indo-zendiche, come rimase oscura la particolare uscita de' termini greco-italici. Ma giusta quanto di sopra noi vedemmo, ustukh[v]ân ci porta, nel periodo immediatamente anteriore, ad ustuhvan. Ora, se nello *h* di questa forma noi vorremo vedere la normale spoglia di un'antica muta aspirata, cioè il rappresentante di *th* zendo pari a *t* sanscrito innanzi a semivocale, come ad esempio nel neopersiano mihir, amore, ecc. = zendo mithra = sanscr. mitra, ecco balzarci fuori uno zendo *astathvana, pari ad un sanscrito *asthatvana, quasi a dire *ossame*, cioè l' asta munito di uno di que' formativi di nomi astratti, che sappiamo proprii dell' antichità ariana, e troviamo adoperati con lieve ed anco niuna alterazione del significato del nome a cui si aggiungono, ad esempio asta e astatâti, ambo nel Veda per patria [8]. Avremo qui dunque uno خو di genesi diversa dalla solita, ma perfettamente regolare [9], e ci siamo schiusa la via a comprendere la desinenza

8 Cfr. ancora dêvatâ, divinità, dio, del sanscrito classico, e v. ancora Benfey, *Vollst. Sskr. Gramm.*, § 566, IX.

9 La tenue gutturale aspirata (kh) surta da hv = antico thv ritrovo anco nell'armeno. Kho (q'o) armeno, di te, e khar' (q'ar') armeno, quattro, non istanno già per va var (subíta l'aferesi di *t*) come il Bopp (*Gramm. comp.*, 2ª ediz., II, 71, 108) vorrebbe, e nè tampoco sono da raccostarsi immediatamente a tva -tvar del sanscrito, come F. Müller (nei *Berichte* ripetutamente citati, XXXVIII, 586) afferma, ma rivengono manifestamente a thwa- (thwô-) -thwâr delle rispettive forme zendiche, onde hvo hvar, che danno necessariamente le attuali forme armene. Khsan (q'san) armeno, venti, deve poi disgiungersi affatto dagli altri due esempii; khsan nasce da g'san (gisan, visan; $g = v$ iniziale originario, come suole nell' armeno e in altre iraniche; cfr. gîst, 20, nel belucio), per necessità fisiologica ($g + s = x$). — A proposito di g armeno per *v*, il Müller, nell' addurre (ib. 576 ed altrove), l' armeno tagr, cognato (sanscrito dêvar), come singolare esempio in cui tale alterazione accada nell'interno della parola, avrebbe potuto ricordare l'equivalente tacor dell' anglo-sassone.

greco-italica del nome per *osso*; dacchè sono sanscritamente identici, come ognun sa, *asthatvana-m, *asthatva-m, e la seconda di queste forme ci conduce regolarmente al greco ὀστέον, come anco all' os-tu (ossu) italico [10], per quella naturale ettlissi di sillaba tautofonica, che ci dà, a mo' d'esempio, quartus da *quaturtus. L' ὀστέον è perfetta riproduzione di *astvam, cfr. ἑόν = sanscr. svam.

» Si è da lungo tempo avvertito [11], come il fenomeno iranico di kh[v]a = sva sanscrito, ecc., trovi notevole riscontro nei linguaggi celtici del ramo cimrico o britannico. Scaduto qui pure a *h* lo *s* originario, avvenne qui pure ch' esso *h* s' ingrossasse innanzi a *v* (*o*, *u*), per cui si ebbero, a mo' d'esempio, rimpetto a *svasar* o *svastar* originario (sanscrito svasar, sorella), l'antico gallese chwior [12], l'armorico c'hoar, i quali consuonano al neopersiano kh[v]âher ed all' armeno khoyr (q'ujr), tutti per *sorella*; e dalla radice originaria (sans.) svid (sudare), il gallese chwys, l'armorico c'houéz, come nell' Irania l'osseto khed (ched, q'ed), ecc., tutti per sudore [12']. E pure *chw* cimrico si è voluto che rappresentasse promiscuamente sì *sv* che *çv* sanscrito; la quale doppia rappresentanza, più fermamente ancora di quello che facessimo pel neopersiano, saremmo ad escludere pel cimrico, i paralleli celtici riflettendo l'epoca, in cui *ç* sanscrito era ancora *k*. Dalle apparenti eccezioni, oggi ognun sa come vada tolto il gallese chwegyr, suocera, çvaçrû sanscrito, (in più schietta forma: svaçrû). Lo Zeuss [13] si domanda, se lo chw- (antico e moderno gallese) non sia alle volte surto da semplice *s*, « e. gr. in numerali chwech (sex), in quo

10 V. Benfey, *Zeitschr. fuer vergleich. sprachf.*, II, 223-4.

11 V. Pictet, *De l'affinité des langues celtiques avec le sanscrit*, Paris, 1837, p. 74.

12 V. Zeuss, *Grammatica celtica*, p. 145, Ebel, *Beiträge zur vergleichenden sprachforschung*, II, 164.

12ᵇ Notevolissimo è pure il cornico hôch, hôh, troja, porcello (cfr. ingl. *hog*), l'armorico houc'h, porco, = neopers. khûk, = orig. sûk-, id.

13 Op. cit., ib.

nulla lingua exhibet sw, in subst. chwant (desiderium), hibern. vet. sant.» Per certo, nell'odierno armorico abbiamo uno chw- che riviene a semplice *s*, in c'hoalen (nel Vannes: halen), sale, halen dell'odierno gallese, salann dell'antico irlandese, e potrebbero per avventura accompagnarvisi altri siffatti esempli cimrici; ma gli è però notevole, che allo chw del gallese chwech, armorico c'houec'h, sei, non mancherebbe già il fondamento di un antico sv [14], e che lo chwant, desiderium (c'hoan̄t armorico, whans cornico), accenna ad una radice svat [15], la quale rasenterebbe lo *svas*, spirare ed aspirare, che ci è di sopra risultato. E vi si aggiungerebbe una radice proto-celtica svad, spirare [16], a tale forma rivenendo regolarmente il gaelico séid [15], soffiare (séideadh, soffiante, séidte, soffiato), il gallese chwyth, l'armor. c'houéz, (vento), soffio (cfr. chuyth, huethia del cornico, presso il Borlase), le quali due ultime voci il Pictet raccostava allo çvâsa sanscr., alito. Lo Zeuss, sempre nel loco citato, nota ancora, che *chw* si mostra, contro la regola, per *gw* (*w*) nell'antico gallese *gware*, gioco. Ma se badiamo a choarion, scherzi, passatempi (sports), che insieme a huare e guare (sport) ci è offerto dal vocabolario cornico del Borlase [17], ed a c'hoarz, riso, e c'hoari, gioco, passatempo, dell'armorico, c'hoaraé [18], gioco, del moderno

14 Si ha lo zendo khsvas (khshvas), donde l'afgano shpaz, l'armeno vez. L'assenza del *v* nella forma dell'irlandese antico non disturberebbe, v. ZEUSS, ib. 68, EBEL, l. c., 273. Del suono iniziale del nostro numerale cimrico ha non felicemente toccato il BOPP nel *Vergleichendes Accentuationssystem*, p. 261 (e pure lo STIER, *Zeitschr. f. vgl. sprachf.*, X, 238), e vedremo più tardi come ci tocchi dissentire dall'illustre linguista anche per riguardo al corrispondente numerale albanese, che nello stesso loco egli considera (cfr. *Vergl. Gramm.*, 2ª ediz., II, 74).

15 Circa la mancanza del *v* nel riflesso gadelico (antico irlandese sant, gaelico (scoto-celtico) sannt, sempre desiderium), v. la nota preced.

16 Intorno alla famiglia di radici ariane: *svat* (*svad*, *svâd*, *svid*) *svas*, spirare, aspirare, inspirare (fiutare, odorare), traspirare, discorro compiutamente altrove.

17 Non mi è dato consultare l'*Archæologia cornu-britannica* del Pryce.

18 Forma recata dall'editore del dizionario armorico del Le Gonidec.

gallese, già terremo, che la forma, dallo Zeuss reputata eccezionale (chware), sia anzi la genuina, ed ogni dubbio svanirà quando aggiungiamo, come certo si deve, lo chwerthin, riso, dello stesso antico gallese (cornico: huerhen, huerthin, hwerwin), che lo Zeuss medesimo adduce nella stessa pagina. Ora questa radice cimbrica chwar, chwer ridere, giocare, riviene ad un originario svar, il quale stenteremmo a credere diverso dallo svar, brillare, splendere, che abbiamo nelle antiche sorelle asiatiche (sscr. sur, svar, zendo q'ar, hvarĕ), poichè, a toglierci ogni difficoltà circa il significato, sta il radicale div, che riunisce, nello stesso sanscrito, i valori di irradiare e scherzare e giocare [19].

» Mi accorsi, durante lo studio dello khv irano-cimrico, che a *s* antico, seguíto da *v* o da *u*, potrebbe in qualche esempio contrapporsi lo $\ddot{\gamma j}$ (= ghj) albanese; e assai sen compiacerebbero, per avventura, quegli studiosi, i quali inclinano a credere, che l'idioma degli Schipetari stia in particolare affinità co' linguaggi irani [20]. Ma sarebbe del tutto illusorio, a mio vedere, il conforto che si volesse trarne per siffatta opinione, la quale, a dirla per incidenza, mi sembra peggio che prematura. Pur volendo prescindere dal fatto che lo $\ddot{\gamma j}$ albanese starebbe per *s* originario anco innanzi ad *a* ed *e*, noi non possiamo stabilire vera somiglianza tra il fenomeno albanese e l'irano-cimrico, dacchè non vediamo, e nessuno seppe vedere, che sia invalsa nell'idioma albanese la metamorfosi greco-irano-cimrica di antico *s* a *h*, nella quale è il fondamento dello *khv* irano-cimrico per *sv* antico. Se dunque v'hanno (e v'hanno per certo) $\ddot{\gamma j}$ albanesi, che etimologicamente rispondano a *s*, dovremo credere che l'alterazione seguisse per via diversa; e questa diversa via parmi d'aver trovato.

19 Riflesso gadelico del nostro radicale può vedersi nell'irlandese suaire (suairc?), agréable, Pictet, op. cit. pag. 72, suairc gaelico (scoto-celtico), civil, kind, affable, polite.

20 Ved. O. Blau, *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft*, XVII, 652-55; Justi, op. cit., p. X.

» L'albanese mostra assai frequentemente *sh* (σ̈, *sh* ingl.) per *s* originario [21], sì dinanzi a vocale che dinanzi a consonante. Quindi σ̈έιντ, santo; σ̈έκουλ, universo, mondo [22]; σ̈ε̈ν̈je *gh.* [23], segno; σ̈εντέτ (rumeno s e n e t a t e), sanità, σ̈ορτ, sorte; σ̈κούμε, schiuma; σ̈κάλε, scala; σ̈πιρτ, spirito, anima, ecc.; σ̈πάτε (gr. σπάθη), spada; σ̈τρατ (stratum), lettiera; ecc., ecc.; e in voci che possono reputarsi di antichissimo patrimonio albanico: ασ̈τ (sanscr. a s t h i, gr. ὀστέον), osso; μισ̈ (sanscr. m â ṅ s a, slavo m j a s o), carne; βεσ̈ (sanscr. v a s), io vesto, involgo. Ora, se nella Spagna l'antico *sh* si converte talvolta in *j* (= *ch* ted., χ greco) [24], se nella Calabria abbiamo h h u m e, h h u r i, h h i a c a r i, per s c i u m e, s c i o r e, s c i a c c a r e (fiume, fiore, fiaccare) di Napoli, l' albanese può ben darci, e più facilmente, una m e d i a gutturale aspirata, per taluno di simili *sh* iniziali [25]. Quindi γ̈j̈άσ̈-τε, sei, intorno al

21 Si rinviene questa alterazione, in più limitata misura, anco nel rumeno; ce ne occorre più tardi qualche esempio.

22 Notevole questo traslato; l'immensità del tempo per la immensità della natura. Così nel caldeo e nell'ebraico seriore, 'â l a m, 'ô l â m, *perpetuità*, vengono a dir *mondo*.

23 *gh.* accanto a parola albanese significa *dialetto ghego*; le voci albanesi non accompagnate da alcuna distinzione, s'intendono appartenere al *dialetto tosco.*

24 V. Diez, *Gramm. der romanischen Sprachen*, 2.ª ediz., I, 365.

25 Così lo γ̈j̈ iniziale del riflesso albanese dello j u d i c a r e latino (γ̈j̈ουκόιγ) trova la sua spiegazione nello ž (= *j* francese, e quindi assai vicino a *sh*) della forma rumena: ž u d e k á. Il Bopp, all'incontro (*Über das Albanesische in seinen verwandtschaftlichen Beziehungen*, annotazione XXVIII), si è perduto, intorno a questa voce ed allo γ̈j̈άρπεν (γ̈j̈άρπερ), cui tosto arriviamo, in conghietture, alle quali per certo egli stesso più non si atterrebbe. — Lo *j* di γ̈j̈ non forma difficoltà alcuna; non è distinto elemento fonetico, ma è fuso nella gutturale (Hahn, *Albanesische Studien*, II, 2, 3), come può dirsi fuso uno *j* anche nello *sh*.

quale si è troppo studiato, riverrà semplicemente ad uno shash, e *sh* iniziale qui abbiamo, per tacer dello slavo shes-tj, pure nella forma rumena: sháse, che s'immedesima colla albanese; — *γ̈j̈άρπεν gh.*, serpente, sarà semplicemente la stessa nostra parola (sharpen), e pur qui il rumeno ne mostra lo *sh* iniziale e l'*a* (shárpe); — e il verbo *γ̈j̈ερπουν*, inghiottire, che si è tentato mettere in relazione con *γ̈j̈άρπεν* [26], andrà posto a fianco al più corretto *σουρb-όιγ* (gh. *σουρπ*), sorbisco (rumeno sórbu), e lo *sh* iniziale, del pari che la *e* per l'*o*, ritroveremo nel turco e rumeno sherbet=sorbetto. Quindi non revocheremo più in dubbio che *γ̈j̈ούμε*, sonno, provenga da shom (rumeno somn), e non ci lasceremo sedurre dalle assonanze iraniche; — e *γ̈j̈ύσ-ι*, l'avo, al plurale *γ̈j̈ύσερε-τε*, sarà bensì in origine, secondo ogni probabilità, il suocero, ma non ci faremo perciò ad accostarlo allo khusur iranico [28], giacchè sappiamo dover risalire a shus(ere), e quindi abbiamo pronto il romanzo socero sos-

26 V. lo Stier, *Zeitschr. fuer vergleichende sprachforschung*, XI, 235-36. E giacchè mi occorre di citare nuovamente questo valentuomo, lo ringrazierò della benevolenza colla quale ha discorso de' miei *Studii critici* (ib., XII, 155-57), ma mi permetterò ad un tempo di notare, come mi facesse maraviglia, che un pari suo, in quel paese e su quel giornale, parlasse ricisamente di cose che gli sono estranee del tutto (gerghi, ebraismi), mostrando non averne tampoco assaggiato nell'opericciola di cui si trattava, e mi farò lecito, per legittimare la mia meraviglia, di rimetterlo a Pott, *Zeitschrift der deutsch. morgenl. Gesellschaft*, XVII, 416, ed a Wagner, *Archiv für neuere Sprachen*, XXXIII, 213, 235.

28 Diretto riflesso albanese dell'originario svakura (sanscr. çvaçura), suocero, ha veduto il Bopp (*Über das Albanesische*, ecc.) nel ghego *βjέχερ* (e già l'aveva scorto il Diefenbach, *Cellica*, I, 40), con *βjε* = sva-, come nel tosco *βέ-τε*, ecc. = sva (annot. XLI). Ma e' mi pare assai strano che questo *βjέχερ* abbia a quadrare al Blau (v. sopra, n. 20) tra le prove della particolare affinità irano-albanica.

sero[27]. Esempj sicuri di γ̈j albanese per s (o sv) di vocabolo direttamente asiano, non avrei. Il ghego γ̈jα̇ν (tosco: γ̈je γ̈jερι gjöri), alcun che, cosa, proprietà, ricorda con singolar convenienza lo sva-m sanscrito, proprietà, e sono pronte le assonanze iraniche (hva- kha-); ma noi, prescindendo da altri riguardi, dobbiamo rimontare a *σ̈αν *σ̈εν, e così rasentiamo il ghego σενd, cosa, res[29], — che è forse un'assai preziosa gemma indoeuropea, = *sant, *asant, τό ὄν.

II.

» Passa ormai per dimostrato, ed a buon dritto, la seconda persona plurale del medio-passivo latino altro non essere che un plurale di quel participio medio-passivo, che si forma nel sanscrito col suffisso -mâna, -μενο nel greco; e quindi ferimini, ad esempio, *siete portati*, altro veramente non dire che *portáti*, quasi un plurale del greco φερόμενο-ς (medio sanscrito bhuramâ*n*a-s). Mi sembra tuttavia, che il Bopp, a cui dobbiamo l'importante scoperta, ed i seguaci suoi, troppo facilmente credano darsi ragione di simile fenomeno, col citare il participio (nomen agentis) sanscrito, o turco, che tiene per sè solo le veci di una terza persona del futuro o del presente; fatto ch'essi quindi stimano esattamente analogo a quello del participio che nel passivo latino assuma le veci di una seconda persona. Ma passa differenza non lieve tra l'un caso e l'altro. Gli è naturalissimo che un participio sia adoperato per sè solo in luogo di una terza persona verbale; perchè, o il soggetto è indeterminato, ed egli è allora im-

27 La forma albanese sarebbe più vicina all'italiana che non alla rumena (socru), come in σ̈ένjε, σ̈κούμε, segno, schiuma, pe'quali il rumeno offre semn', spum*e*.

29 Presso a questo vocabolo anco l'HAHN ricorda lo γ̈jε, ma semplicemente, come suole, per la sinonimia.

plicito, logicamente e grammaticalmente, nel predicato medesimo (amans = qui est amans = qui amat), o il soggetto è determinato, ed allora è necessariamente introdotto nel discorso (Cæsar amans = est amans = amat). Il semplice participio esercita quindi naturalmente le funzioni della terza persona, perchè non va mai privo di un soggetto, che manifestamente non è colui che parla nè quegli a cui è parlato. All' incontro il semplice amans per amo = ego-qui-amat, o per amas = tu-qui-amat, non parrebbe concepibile; il pronome, che indichi la persona che parla o quella cui si parla, sia esso fuso col nome verbale (nel qual caso si ha vera flessione conjugativa) o sia aggiunto isolatamente, qui apparisce indispensabile (quindi sanscritamente bodhâmi = bodha-ma; semiticamente anî kôthêb, ecc. ecc.). Dunque amamini (cioè: amati) = amati-vos non è di leggieri ammissibile. Potrebbesi immaginare, che un giorno si dicesse, alla semitica, nos amamini, vos amamini, (illi)amamini, e che più tardi, stabilitesi nella prima e nella terza le forme riflessive (*amam'-u-se, *amant-u-se, amamur, amantur), la seconda potesse accontentarsi del semplice participio senza accompagnamento di pronome, perchè non si andava più incontro ad alcun equivoco. Ma non si vedrebbe alcuna ragione per cui lo strano modo avesse dovuto stranamente predilgersi dalla seconda persona, la quale poteva conseguire con tutta facilità la formazione riflessiva (legitis + i + se = *legiteris, come legis + i + se = legeris), analoga a tutte le altre voci.

» Io penso, che la seconda plurale latina in -mini appartenesse primamente al solo imperativo, il quale ci offre anco la seconda (e terza) singolare arcaica in -mino; e che di là passasse al presente (e quindi agli altri tempi), favorita in ispecie dalla quasi identità che presentavano le forme della terza presente ed imperativa (amantur, amantor). Cessa, quando siamo all' imperativo, la difficoltà che di sopra movemmo circa all' ammettere un semplice participio (senza accompagnamento di pronome) alle funzioni di seconda persona verbale, perchè nell' imperativo è la apostrofe, la invoca-

zione, che applica il nome verbale alla persona cui si parla, e rende superfluo il pronome. La seconda persona latina dell'imperativo passivo (l'unica veramente imperativa, come dappertutto) è per me il vocativo del participio, o singolare o plurale (e -mino sarebbe in effetto il regolare vocativo singolare di un prisco tema in -minos); e come docte, vocativo di doctus, significa veramente *o tu dotto!*, così *docemino!, docemini! valsero originariamente *tu il dotto! voi i dotti!* tu sia il dotto, voi siate i dotti.

» Ma io dico, procedendo, che pur la seconda singolare dell'imperativo della voce attiva indo-italo-greca altro non è che un nome verbale, cioè un nomen agentis, al vocativo. Il sanscrito aç-âna[30], mangia!, o il greco δάρθ-ανε, il sanscrito bodh-a, conosci!, o τύπ-τε, o leg-e latino, hanno tutti la schietta veste di un vocativo singolare maschile di tema in *-a* originario (nominat. sanscr. -as, gr. -os, lat. -us); ossia, più precisamente, sono il nudo tema del nomen agentis, quale si trova a fondamento di tutta la flessione verbale[31], pronunciato in guisa esclamativa. E lo -dhi sanscrito, -θι greco, che entro a certo limite, comune ai due linguaggi, si trova affisso a tale vocativo, io non reputerei aggiunzione pronominale[32],

30 Gli accenti sanscriti non dimentico, ma non mi arrestano.

31 V. le mie *Lettere sul nesso ário-semitico* (sul tema delle quali ho in animo di sottoporre all'Istituto un meno immaturo lavoro), e cfr. F. MÜLLER, *Der Verbalausdruck im ârisch-semitischen Sprachkreise*, nel XXV vol. dei *Sitzungsberichte* di Vienna, scritto che non era giunto a mia cognizione quando io dettava quelle *Lettere*, e che alla sua volta sembra ignorare quanto il BENFEY (*Kurze Sanskritgrammatik*), da me citato, già aveva esposto intorno ai temi sanscriti del presente; v. pure STEINTHAL, *Charakterist. d. hauptsächlichst. Typ. d. Sprachb.*, p. 287 e segg. Ma nessun indizio è presso il MÜLLER delle particolari analisi del preteso radicale semitico, nelle quali starebbe la novità del mio concetto, nè, in genere, ha il sagace linguista atteso in quel suo lavoro ad una reale comparazione tra le due famiglie.

32 A voler ricondurre lo -dhi dell' imperativo al pronome di seconda persona, si stabilisce una forma affatto solitaria (*dh* non riappare se non nel medio, e al plurale e con *v*), locchè decise anco il BENFEY (*Kurze*

ma ci vedrei un avverbio locale, quasi staccato, affine, se non identico, allo *-θι*, che abbiamo, con valore di preposizione, affisso in *ὅθι*, *οὐρανόθι*, ecc., per guisa che *δείκνυ-θι*, a mo' d'esempio, dicesse letteralmente: *quivi, o mostratore!* [33]

Già fino dal mese di maggio il cav. Giuseppe Sacchi, dopo una sua lettura *Sulla beneficenza italiana*, invitò la Classe a intraprendere in quel modo che paresse più opportuno una serie di studj che possano condurre ad un migliorato ordinamento della pubblica beneficenza: e la Classe, riconoscendo l'importanza della proposta, nominò una Commissione (mista di Membri Effettivi appartenenti alle due Classi), la quale, dopo un esame accurato delle istituzioni ora in vigore presso di noi, considerando la materia in sè stessa, lo stato della scienza economica e le condizioni presenti d'Italia, esponga al Corpo accademico la sua opinione circa l'invito del signor Sacchi, proponendo altresì i principj fondamentali e le norme da seguire, nel caso che le paresse opportuno di assecondarlo. Perciò il M. E. Gianelli, dopo le letture fin qui esposte, dimandò la parola, e « riferendosi a ciò ch'ebbe a dire nell'anteriore seduta della Classe di lettere e scienze morali e politiche, *sulle Direzioni degli Istituti Ospitalieri affidate a*

Sskr. Gramm., p. 92-3) a cercarne altra dichiarazione. E anco il solitario -sva della seconda singolare dell'imperativo medio potrebbesi per avventura staccare dal pronome di seconda, vedendovi semplicemente il riflessivo, ossia quasi il germe del medio passivo lituslavo e italico (e celtico), di cui sarebbe strano non si trovasse traccia nella culla; — per guisa che starebbe il ravvicinamento proposto dal Bopp nel § 477 (in fine) della *Grammatica comparata*, ma invertendosi la proposizione per rispetto all'anomalia.

33 Di un elemento consimile, o fors'anco di un doppio elemento consimile, in certa forma imperativa lituana, v. Schleicher, *Compendium der vergleichenden grammatik*, p. 633.

medici, rappresentò come i *puri* e semplici amministratori della beneficenza in Lombardia, già da tempo, e più ancora dopo la nuova legge sulle Opere Pie, tendano ad accagionare esse Direzioni della estensione data alla rispettiva beneficenza negli Spedali, nelle Case degli esposti e negli Ospizj de' pazzi, e quindi del cattivo stato economico dei varj stabilimenti per l' impotenza assoluta delle loro annue rendite a sostenerne le spese. »

Soggiunse quindi, come « egli (che avrebbe in proposito ben diverse convinzioni, in lui derivate tanto dalla storia e dalla conoscenza pratica degli stabilimenti in questione e del modo di amministrazione dei loro patrimonj, quanto dalle altrui e proprie indagini, non solo sulle cause dell' accennato sbilancio tra le spese e le rendite in Lombardia ed altrove, ma eziandio sulle cagioni dell' accresciuto bisogno dei soccorsi della pubblica beneficenza presso le inferiori classi sociali), si permetteva di richiamare *sul fatto di quella censura delle direzioni mediche,* la speciale attenzione della Commissione istituita nel seno della Classe di lettere e scienze morali e politiche, affinchè la vera luce si faccia, ed un argomento più specioso che fondato non possa venire usato per condannare istituzioni meglio che altre corrispondenti allo scopo primario e fondamentale della beneficenza ospitaliera e cotanto vantaggiose alla umanità misera ed inferma. »

A questo rispose il cav. Sacchi: « Che il vero mandato conferito alla Commissione che sta studiando il tema del migliore ordinamento della beneficenza in Italia è quello di indicare le vie più proprie per surrogare più che si possano gli istituti che tendono a prevenire la miseria, agli istituti di mero soccorso. Sotto tale punto di vista la Commissione sta ancora raccogliendo notizie e documenti, fra i quali è lieta di annunziare la recente statistica delle società mutue di previdenza stata testè pubblicata dal Ministero d'agricoltura e commercio. Lo stesso Sacchi si obbliga a fare su tale argomento una speciale comunicazione all' Istituto, dopo di che la Commissione

potrà presentare la sua Relazione, nella quale non ometterà di studiare anche il quesito ora accennato dal dottor Gianelli.»

Le cose dette dal signor Gianelli diedero poi occasione alle seguenti considerazioni del presidente Verga: le quali, benchè presentate nella successiva tornata del Corpo accademico alla Classe di scienze matematiche e naturali, si trascrivono qui anche per la stretta loro attenenza con quanto si trova nei precedenti nostri Rendiconti circa gl' istituti ospitalieri.

Richiamando l' accusa mossa ai medici, d' aver contribuito all'attuale dissesto economico degli Ospitali, accusa che il sig. prof. Gianelli, nell'antecedente seduta, aveva fatta presente alla Commissione che si assunse di studiare le basi della pubblica beneficenza, il Presidente comunicò un fatto gravissimo, di cui venne appunto in cognizione nel rovistare l'archivio dell' ospitale, affine di trarne la biografia del Moscati; dichiarò per altro di non intendere con esso di prevenire la Commissione nella risposta che darà a suo tempo alla detta accusa, se crederà che valga la pena d'occuparsene.

Disse prima di tutto di non comprendere come i medici abbiano potuto, almeno da noi, contribuire alla rovina economica degli Istituti ospitalieri, mentre essi lamentarono sempre la propria impotenza per l'eccessiva tutela del Governo, ed è noto che ogni loro domanda di qualche entità, era subordinata all'approvazione della locale amministrazione, della delegazione provinciale e della I. R. Luogoteneza.

Ad ogni modo merita, disse egli, attenzione il fatto seguente:

« Un Capitolo venerando ed illustrissimo, composto di 18 patrizj, in cui dottori in legge o in medicina non potevano pure aver luogo, reggeva ed amministrava nel secolo passato con pieni poteri i diversi Istituti di beneficenza di Milano. Direzioni mediche non vi erano, e tutto il personale sanitario dipendeva immediatamente e interamente da esso. Ora

verso la fine dello stesso secolo, le finanze dell'Ospitale Maggiore erano in tale rovina, che si credette indispensabile di sciogliere quel Capitolo e di sostituirvi un Amministratore, nominando quasi contemporaneamente un Direttore medico, nella persona del dott. Pietro Moscati. È evidente dunque, che i medici non solo non ebbero alcuna colpa nel dissesto finanziario dello stesso ospitale, ma che non si ebbe alcun timore, col rialzarne la dignità e l'influenza, di far correre maggiori pericoli alla nuova amministrazione.

» Quali sieno state le vere cause della rovina economica dei diversi Luoghi Pii di Lombardia, lo disse la *Perseveranza* in un suo articolo del novembre 1860. Furono i Corpi morali stessi da cui erano i Luoghi Pii amministrati. Perocchè questi funzionano per deliberazioni collettive, e quindi irresponsali; non sono vincolati ad assiduità doverosa, sono insofferenti o incapaci, se non per eccezione, di lavori d'arte e di lena, dispettosi dei rilievi, corrivi a lasciar fare ad impiegati subalterni irresponsali per posizione, d'onde l'arretramento degli affari, l'imprevidenza nei contratti, le transazioni a scapito, lo smarrimento dei diritti, le liquidazioni incontrollate, la mala gestione e il dissesto. »

Dopo di ciò, il cav. Cantù disse « di non comprendere come i medici possano avere cooperato al dissesto economico dei Luoghi Pii. Essi avranno forse largheggiato nell'assistenza, non avranno risparmiato in medicine, in soccorsi: ma il soccorrere e medicare non è il vero, l'unico scopo delle dotazioni degli Ospedali? Loro obbligo è il procurare la migliore assistenza, la più utile cura, il maggior sollievo al più gran numero di soffrenti. Se anche con ciò si venisse a depauperare il Luogo Pio, non ne sarebbe che soddisfatta l'intenzione dei donatori, che non era di arricchir un'Opera Pia, ma di metterla in caso di alleviare i mali dell'umanità. Scapiti pure l'Ospedale: la Carità vi supplirà, e lo scopo benefico e cristiano sarà raggiunto. »

BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Libri presentati alla Classe nella tornata del 15 dicembre 1864.

Alcune osservazioni sull'istruzione pubblica in Italia. Catania, 1864.

Cavedoni, Descrizione di un libriccino di divozione che appartenne a madama Renea di Francia, moglie di Ercole II d'Este duca di Ferrara, Modena e Reggio. Modena 1864.

Disamina della nuova edizione della *Numismatica costantiniana* del P. Garrucci. Asti, 1864.

Contini, Le satire e le epistole di Boileau (*traduzione*). Firenze, 1863.

Bilanci consuntivi 1862 degli Istituti ospitalieri in Milano. Milano, 1864.

Dattino, Aringhe officiose. Napoli, 1863.

De Luca, La prossima comunicazione di tutti i popoli della terra. Napoli, 1864.

Lazzarini, Che cosa intendasi per filosofia della storia. Brescia, 1864.

Mantegazza, Ordine e libertà. Milano, 1864.

P. A. Saggio d'una piana lezione della Divina Commedia di Dante. Milano, 1864.

Perelli, Sul Credito fondiario. Milano, 1864.

Siano, Dell'inspirazione. Napoli, 1864.

Zantedeschi, Documenti risguardanti la cattedra di Galileo Galilei. Padova, 1864.

Pubblicazioni periodiche ricevute nei mesi di novembre e dicembre 1864.

Atti della Società Lombarda di economia politica. Milano, 1864.

Atti del quarto Congresso pedagogico italiano, tenuto in Firenze nel settembre 1864. Milano, 1864.

Bibliothèque universelle de Genève; N. 84. Genève, 1864.

MORIN, La Suisse et M. Thiers. — J. G., La chanson populaire chez les anciens Grecs.

Bollettino Consolare pubblicato per cura del Ministero degli affari esteri di S. M. il re d'Italia. Torino, 1863-64.

Il Politecnico, Vol. XXIII, fasc. 3.° Milano, 1864.

MANTEGAZZA, La Società sud-americana. — TREZZA, Cristianesimo e scienza.

Kritische Vierteljahresschrift für Gesetzgebung und Rechtswissenschaften. München, 1864.

Rendiconto della R. Accademia di archeologia, lettere e belle arti; gennajo-giugno. Napoli, 1864.

RANIERI, Intorno la vita e gli scritti del conte di Platen. — JUVARA, Delle correzioni galvaniche sulle incisioni topografiche in rame. — GUANCIALI, Intorno al poema latino di Francesco Filippi Pepe. — CORCIA, Del pitagorismo di Numa.

Rendiconto delle tornate e dei lavori dell'Accademia di scienze morali e politiche di Napoli. Anno III; quaderno di aprile. Napoli, 1864.

BALDACCHINI, Del culto della forma appresso gli antichi. — PESSINA, Sull'etica di Platone.

Revue contemporaine; 15 et 20 novembre. Paris, 1864.

COMBES, Virgile. — RINN, Le commerce français dans le Soudan. — DE CALONNE, La convention du 15 septembre entre la France et l'Italie. — TISSOT, La question du spiritalisme et du matérialisme au XIX^e^ siècle. — PHILIBERT-SOUPÉ, Le Mahabharata. — JULIEN, Tunis et Carthage.

Revue des Deux Mondes; 15 décembre. Paris, 1864.

LAUGEL, Les États-Unis pendant la guerre. — DE REMUSAT, Des tristesses humaines. — REYBAUD, Les chaires d'économie politique en France. — BOURNOUF, La science des religions. — MONTÉGUT, Essais de morale et de littérature. — JANET, M. A. Garnier.

Rivista contemporanea; dicembre. Torino, 1865.

ROSSI, Società cooperative di consumo e di produzione. — BEOLCHI, Il Piemonte nel 1821.

Rivista de' Comuni italiani; Fasc. IX. Torino, 1864.

Spinola, Sulle elezioni amministrative di Genova. — Adorni, Le finanze dell'Inghilterra, della Francia e dell'Italia. — Foucard, Sul ratto de'fanciulli ebrei. — Gola, del riordinamento degli studj tecnici in Italia.

Schriften der Universität zu Kiel; Band X. Kiel, 1864.

Chalybaeus, De renunciatione societatis ab uno sociorum facta ejusque effectu ex jure Romanorum.

Supplément au numéro d'août 1864 de la Revue Britannique. — *Dette passive d'Éspagne.* Paris, 1864.

R. ISTITUTO LOMBARDO DI SCIENZE E LETTERE

ADUNANZE PER L'ANNO 1865

Adunanze ordinarie.

Classe di lettere e scienze morali e politiche		Classe di scienze matematiche e naturali
12	Gennajo	26
9	Febbrajo	23
9	Marzo	23
6	Aprile	20
4	Maggio	18
8	Giugno	22
6	Luglio	20
17	Agosto	24
9	Novembre	23
14	Dicembre	28

Adunanza solenne, 7 agosto.

NB. La presente tabella sarà inserita nell'Annuario, e, pei signori SS. CC. lontani, terrà luogo delle lettere d'invito usate finora. Le letture da farsi in ogni adunanza saranno annunziate alcuni giorni prima nei giornali.

Cominciando dal gennajo del detto anno, il R. Istituto sostituirà, in generale, alla consueta ricevuta dei libri e delle pubblicazioni accademiche, un diligente annunzio di quanto gli sarà pervenuto, nei Rendiconti mensili delle due Classi.

INDICE DELLE MATERIE

INDICE DEI NOMI